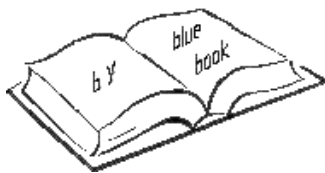
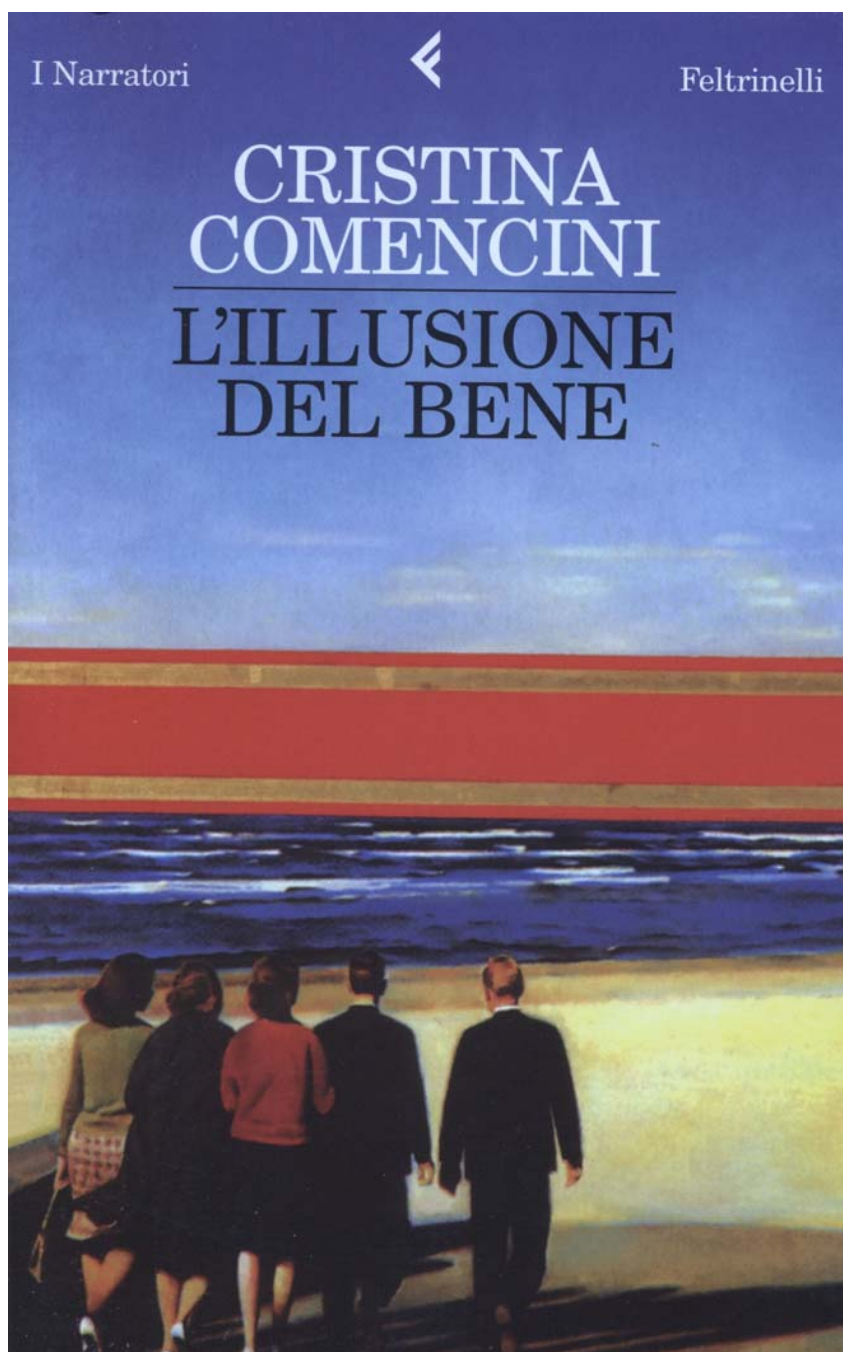


CRISTINA COMENCINI
L'ILLUSIONE DEL BENE



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" settembre 2007
In copertina: © Erick Bulatov. *Ruter Horizont* (1971-1972)





Indice

PROLOGO	5
SONJA	6
1.	7
2.	16
3.	23
4.	30
5.	35
6.	42
7.	51
8.	59
IRINA.....	64
1.	65
2.	74
3.	86
4.	94
5.	98
6.	105
SOFJA, ANJA	118
1.	119
2.	124
3.	128
RINGRAZIAMENTI.....	130

A Riccardo

La difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie, le quali, per coloro che sono stati educati come lo è stata la maggioranza di noi, si ramificano in tutti gli angoli della mente.

JOHN MAYNARD KEYNES, *Prefazione a Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*

Per gli esseri umani, pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quanto accade - dallo *Zeitgeist*, dalla Storia, o semplicemente dalla tentazione. Il peggior male non è dunque il male radicale, ma il male senza radici. E proprio perché non ha radici, questo male non conosce limiti. Proprio per questo, il male può raggiungere vertici impensabili, macchiando il mondo intero.

HANNAH ARENDT, *Alcune questioni di filosofia morale*

Prologo

C'è un posto, una stanza, dove ogni giorno lei apre gli occhi sul niente. Per noi è niente, ma per lei è il tutto. Vorrei sentire questa esistenza di ora, stare sotto la sua pelle.

Per molti mesi ho desiderato soprattutto ricostruire la sua vita di prima: piccola, minima, umana. Prima che il suo grido di paura, insensato, interno, inspiegabile, rompesse ogni notte il silenzio della città dove ora abita senza saperlo.

Ma da qualche tempo non ho più voglia di inventare nulla su di lei. L'ho conosciuta troppo poco per immaginare una storia credibile che lei non ha avuto la possibilità di vivere.

Di notte mi sveglia un colpo al cuore e sono con lei nella stanza. Lei è in quel luogo, per sempre giovane, come dice una canzone dei nostri anni. Bambina, neonata. È andata indietro nel tempo, lo ha annullato.

Non c'è zona fresca nel corpo, brucia in fondo, puzza. Stringe a metà, soffoca un peso di pietra. Vieni, arriva da me. Togli, pulisci, prendimi. Ti chiamo col pensiero che non sa parlare. Notte, buio, gelo. Avvicinati a me, madre, non dormire. Dammi le tue mani, allenta la stretta. Tirami su, verso di te, scalda il mio sangue, porta il tuo profumo. Urlo, mi è riuscito. Urlo, tu arrivi. Il tuo corpo, ancora questa mattina la vita.

SONJA

1.

Prima dell'incontro con Sonja mi svegliavo ogni mattina con la sensazione di essere un uomo in lutto. Non di una persona amata ma di un'idea del mondo, di un sogno. Mi chiedevo con rabbia come mai nessuno si interrogasse sulle ragioni della sua morte. Mi pareva anzi che la maggior parte della gente che conoscevo cercasse di non accorgersene. Vivevano senza passione la loro vita amputata dal sogno o fingevano che non fosse mai svanito. Io invece mi chiedevo incessantemente com'era avvenuto che ci fosse sembrato possibile, reale, realizzabile. Mi sentivo alternativamente in colpa per essermi risvegliato così tardi e colpito da improvvise nostalgie del passato, di posti che lo richiamavano, volti, giovinezze, speranze. Ero solo, inconcludente e rabbioso. L'unica cosa che mi appassionava era pensarci e parlarne.

Nelle serate fra amici cercavo senza successo di avviare il discorso.

“Ho una donna di servizio rumena, viene da me tre giorni la settimana. Ha letto i romanzi dell'Ottocento francese, li ha studiati a scuola, a Bucarest, prima di andare a lavorare in fabbrica: Zola, Victor Hugo, i grandi scrittori delle ingiustizie sociali, e i romanzi russi. Si chiama Eugenia, come Eugénie Grandet. Non è capace di contraddirmi. Ho provato a farle capire come potrebbe svolgersi tra noi una discussione: ‘Io ti dico una cosa, tu ne dici un'altra e ognuno sostiene la propria idea’. Fa cenno di sì, ma poi se le chiedo cosa pensa di una certa questione tace, mi guarda, mi scruta a lungo, e invece di rispondermi mi chiede a sua volta: ‘Che pensi tu?’. Intendiamoci, discutiamo di gerani da piantare sulla terrazza, di cibi, della spesa da fare - questi sono i nostri argomenti -, eppure non si fida. O semplicemente ha paura di contraddirmi.”

Un'amica seduta di fronte mi guarda severa.

“Gente che ha letto Zola costretta a piantare i nostri gerani!”

Mi sento subito in colpa, così invece di attaccare mi difendo.

“A Bucarest non riuscivano a vivere: da qui mantiene la famiglia, compreso il marito. E poi d'altronde è stato il comunismo a ridurre così il suo paese...”

Il marito della mia amica, urtato, si alza a prendere da bere dopo avermi lanciato un:

“Cosa c'entra? Lo sai che sei fissato? Passi dai gerani al comunismo! E tu le hai chiesto qualcosa del suo paese?”

Rispondo alla sua schiena che si allontana.

“Certo. I primi tempi ci ho provato: le ho chiesto di Ceausescu, della sua fine, cos'è successo in quei giorni, se erano stati contenti, se erano scesi in piazza... Mi ha

guardato in silenzio, un silenzio più lungo di quello dei gerani, e poi mi ha ripetuto: 'Che pensi tu?'. È una donna sottile, intelligente, sensibile, ma non può esporsi né contraddirmi."

Anche la mia amica si alza a prendere da bere.

"Sei il padrone, non le conviene."

L'ultimo rimasto nell'angolo con me si allontana cambiando definitivamente discorso.

"Qualcuno prima o poi dovrà pur farla, una buona legge sull'immigrazione."

Resto solo. Penso ai miei compagni di un tempo, alle discussioni senza fine. All'intimità delle sere, all'energia dei nostri anni. Dove sono finiti gli altri? Perché abbiamo smesso di interrogarci? Perché sono solo in quell'angolo di salotto?

Un mio amico regista ha girato una fiction su una fuga rocambolesca da un paese dell'Est durante gli anni cinquanta. Un bel film, toccante, ben fatto. Per tutta la durata del racconto il comunismo non viene mai nominato. In altre parole, non viene mai detto da cosa cerchino di fuggire quei disperati. Ho visto il film con mio figlio Roberto, che ha diciassette anni. Mi ha chiesto se i fuggiaschi scappavano per caso dal nazismo. Gli ho risposto:

"No, dal comunismo, siamo negli anni cinquanta".

"Non eri comunista, tu? Mamma mi ha detto che eri comunista."

"Anche lei, se è per questo."

"Lei dice di no, che non è mai stata iscritta a nessun partito."

"Diciamo che negli anni settanta lei era un'estremista e io ero nel Partito comunista. Cosa cambia? Sempre comunismo era."

Lo guardo seduto accanto a me sul divano di fronte alla televisione. È bello, bruno come sua madre, alto. Porta i capelli lunghi, anche se non fino alle spalle.

"Lei dice che il tuo partito era più legato all'Unione Sovietica e il suo più alla Cina."

"Stavamo messi bene tutti e due!"

Rido, ma non voglio umiliarlo. Sta facendo anche il punto sulla nostra separazione, oltre che sul comunismo di cui forse non gli importa granché. Diciamo sulla fine del nostro amore, che è il sentimento del quale sente la mancanza.

L'ho scoperto una volta a studiare una vecchia fotografia mia e della madre. Patrizia lo tiene in braccio e noi due ci bacciamo mentre lui ci guarda: una delle ultime vacanze al mare in un'isola greca col nostro figlio tardivo. Quando l'ho conosciuta, Patrizia ne aveva già altri due da crescere. L'ho aiutata per sei anni, poi abbiamo deciso di fare il nostro bambino e poco dopo ci siamo separati. Anche questo difficile da capire.

"Cos'è, vi vergognate di essere stati comunisti?"

I giovani fanno le domande essenziali. Però non voglio dargli ragione, ho paura che diventi un cretino, interessato solo ai soldi e alla bella vita.

"È stato il sogno di milioni di persone che lottavano per un'esistenza decente, cercavano di riscattarsi da secoli di schiavitù. Non dimenticare che molti comunisti

hanno difeso la democrazia contro il nazifascismo, hanno perso la vita per questo. Non ci trovo nulla di cui vergognarsi.”

Mi lancia uno sguardo perplesso da sotto il ciuffo di capelli che gli copre la fronte.

“Sei tu che ti vergogni, non io. Ma allora, scusa, perché questo film non ne parla?”

Perché non ne parlava?

“Perché non vuole passare per un film anticomunista.”

Si è messo a ridere lui questa volta, senza paura di umiliarmi.

“Una cosa da dementi: nessuno vuole più essere comunista, però nessuno vuole essere anticomunista. E che siete allora? A scuola mia, o si è comunisti o si è fascisti.”

“Ancora? Tutto uguale a prima!”

“Colpa vostra anche questo!”

“E tu che sei?”

“Siccome non posso essere fascista, non mi rimane che essere comunista, anche se tu dici sempre che bisogna essere democratici. Ma io mi vergogno a dirlo, cosa significa in fondo? Né carne, né pesce. Ti guardano come fossi pazzo. E io non voglio passare per pazzo. Mi sarebbe piaciuto essere fascista a un certo punto...”

Lo incenerisco con lo sguardo.

“Ecco, appunto, non mi sembrava il caso.”

“Allora non sei diventato fascista giusto perché avevi paura di me, perché avevi paura di prenderle...”

Sorride paternalistico.

“Figurati! Non volevo farvi soffrire, questo è tutto. Ne avreste fatto un dramma! Serate di interrogatori. Mamma si sarebbe messa a piangere. Avreste litigato accusandovi a vicenda. Tu le avresti detto che si era imborghesita vivendo con Luca. Lei che era stata colpa tua, dei tuoi discorsi sulla fine del comunismo, sulle vostre responsabilità di ex comunisti. Un inferno, ci ho rinunciato.”

Mi sento nervoso. Per la prima volta io che parlo sempre di questo vorrei non aver aperto la questione con mio figlio.

“E perché volevi essere fascista?” gli chiedo con la voce più calma che mi riesce di tirare fuori.

“Ma niente! Hai presente Rodolfo? Eravamo amici da bambini. Lui aveva scoperto che era fascista, cioè che suo padre lo era. Io ti ho chiesto cos’eri tu, ti ricordi? E tu mi hai risposto che non eri più niente, cioè, scusa, che eri un democratico.”

“Mi pare sia la cosa più importante, l’unica che ci è rimasta per controllare il potere.”

“D’accordo, d’accordo... ora non cominciare! Solo che a scuola è difficile da spiegare, e poi non è una cosa ‘fica’. Non sono io che lo penso, non guardarmi così! Lo pensano tutti. A casa di Rodolfo il padre mi ha raccontato della Repubblica di Salò... Suo padre è stato un repubblicano, ci vuole coraggio per restare fedeli fino alla fine!”

Sento che sto diventando rosso. Vorrei avere tra le mani il padre di Rodolfo. Facevamo bene a menarli, e anche a... Mi fermo in tempo.

“Fedeli a che cosa? Alla guerra, ai morti?”

“Alla patria. Lo dice lui, non io!”

“La patria l’hanno costruita gli italiani che sono sopravvissuti alla guerra, che hanno resistito al fascismo. L’Italia in cui vivi tu.”

“Strano sentirtela chiamare ‘patria’. Comunque ero piccolo. Il padre di Rodolfo lo portava a comprare la bandiera, le medagliette del duce, il cappello con la folgore... Tu non volevi neanche che mettessi in stanza il Che! Mi dicevi che a Cuba non c’è la democrazia, che i manifesti del Che sono puro consumo e basta. Sulle pareti della mia stanza non c’è niente, te ne sei mai accorto? Niente di niente. Un’amica di mamma le ha chiesto perché amavo il vuoto, se ero buddista. Che cosa ci deve mettere sulle pareti della sua stanza il figlio di due ex comunisti? L’ho chiesto ai fratelli. A loro ancora glielo permettevano di mettere il Che e tutto l’armamentario...”

“L’armamentario?”

“Sì, il vietnamita...”

“Ho Chi Minh.”

“Lui, Mao e tutti gli altri.”

“Facevamo male. Per noi erano simboli di libertà, di uguaglianza, di un nuovo mondo... Pol Pot ha ammazzato tre milioni di cambogiani, per quel mondo perfetto che sognava. Come i nazisti.”

Tace per un attimo.

“Non sarei stato mai un fascista. Sono dei deficienti. Come si fa a essere fascisti dopo che sono morti tanti ebrei? Però bisognerebbe parlarne del comunismo, invece nessuno dice niente. Cioè, qualche volta vengono a scuola dei deputati e ci parlano della guerra, di Mussolini, della Resistenza, del Sessantotto... Ma della fine del comunismo non parla mai nessuno.”

Lo guardo con amore. Ci riconosciamo in questo: non possiamo appendere nulla alle pareti, meglio vuote. O forse vuole soltanto compiacermi.

“Scusa, papà: uno potrebbe dire ‘è successo questo, ho detto questo, ho fatto questo perché credevo fosse la verità. Invece non lo era’. Com’è successo a me e a Carlo. Eravamo amici, poi abbiamo litigato: gli ho detto che era un ladro, che mi aveva rubato dei soldi dal portafogli. Poi li ho ritrovati e gli ho chiesto scusa. D’accordo, è stata lunga fare la pace, ridiventare amici. Forse lo siamo meno di prima, perché lui ogni tanto si ricorda le parole che mi sono venute fuori quando pensavo che mi avesse rubato i soldi e me le ridice. Io gli rispondo che gli ho chiesto scusa, che ho sbagliato, che non le pensavo veramente. Lui mi dice che ci sono cose che non si dimenticano, che se fossi stato un vero amico quelle parole non mi sarebbero neanche venute in mente. Qualcosa è cambiato tra noi, ma a poco a poco, parlandone, forse andrà meglio. Voi nemmeno cominciate!”

Lo guardo e mi pare una fortuna così grande aver fatto questo figlio tardivo. Sarà la mia coscienza, penso.

Un mio amico africano mi ha detto questo: la storia deve sempre trovare le ragioni dei fatti e si deve continuare a discuterne, ma la memoria della gente, la memoria dei morti, quella va conservata intatta. Parlava del genocidio del Ruanda, ma può valere anche per noi.

Ho cinquantotto anni e mi sembra di vivere nella realtà solo adesso. Se ripenso alla mia vita prima dell'incontro con Sonja - la casa, la terrazza con i gerani, il mio lavoro di caporedattore di programmi di "approfondimento culturale" in televisione -, non mi pare ci sia nulla di vivo tranne Roberto, Patrizia e i suoi due figli. Li portavo a mangiare fuori e discutevamo fino a tardi. Vivevano per conto loro, Sergio e Chiara. Li avevo aiutati a crescere. Un rapporto molto intenso, quello con i miei due figli acquisiti. Sergio mi aveva adottato subito, dopo la separazione di Patrizia dal padre. Una sera dopo cena mi aveva chiesto di restare a dormire.

"Mamma non te lo chiede perché pensa che ci farebbe soffrire, invece a noi fa piacere, l'ho chiesto anche a Chiara."

Lui aveva dodici anni, lei dieci. Immaginavo la discussione tra loro, la decisione presa in comune di accettare il fidanzato della madre. Rimasi a dormire da loro per dieci anni, poi a mia volta lasciai Roberto alle cure del nuovo fidanzato di Patrizia. I rapporti naturali sono più complicati di quelli acquisiti. Era stato relativamente facile occuparmi dei due figli che avevo ereditato: mi amavano senza i conflitti che riservavano al padre e alla madre. Ci scambiavamo libri, confidenze. Li trovavo bellissimi. In Chiara vedevo Patrizia, ma con qualcosa che proveniva dal padre. Amare così tanto due persone che non mi appartenevano mi faceva sentire vivo e utile. Le lunghe vacanze con Patrizia e i bambini sono i migliori ricordi della mia vita. Ore a pescare e a districare le sagole, a controllare nell'acqua le loro evoluzioni tra le rocce. Li vedevo nuotare frementi all'inseguimento del pesce. Sergio avanti, Chiara che gli scivolava accanto come una remora. Da dietro il vetro della maschera, tenevo d'occhio i loro corpi abbronzati. Patrizia leggeva sulla spiaggia; io ero il guardiano, il capobranco, dovevo riportare alla madre i loro corpi integri. Mi commuovevo se Sergio mi abbracciava all'improvviso, mi pareva di essermelo conquistato l'abbraccio, di meritarmelo. La sera, quando dormivano, mi addormentavo accanto a Patrizia in pace.

Con la nascita di Roberto avevo dovuto fare i conti con me stesso. Avevo perso mio padre a pochi anni. Quando Patrizia mi aveva detto di essere incinta, prima mi era venuta paura di morire e poi il terrore che succedesse qualcosa al bambino e a lei. Era stata una gravidanza tranquilla invece. Patrizia era serena, non condivideva le mie ansie. La notte mi veniva vicino, mi baciava, si addormentava in pace come succedeva a me quando i suoi figli erano piccoli. Insonne, guardavo le evoluzioni del bambino nella pancia abbandonata sul fianco. I movimenti a scatti nell'acqua che lo racchiudeva mi davano il panico. Ricordavo la tranquillità con cui seguivo il nuoto dei due grandi nell'acqua del mare. Avrei voluto tirarlo fuori di lì, liberarlo. Ossessionavo Patrizia con paure insensate. Mi preoccupavo dei soldi, di non guadagnarne abbastanza. Con i due grandi non ci avevo mai pensato. Andavo in continuazione dai medici. In campagna la notte facevo le ronde intorno alla casa per il terrore che entrasse qualcuno a sgozzarci. Sono convinto che Patrizia abbia deciso di lasciarmi il giorno che trovò l'ascia della legnaia nel mio comodino. Mi disse di essersi vista di colpo in un film dell'orrore, per la precisione citò *Shining*. Penso proprio per via dell'ascia.

“Non mi ero mai accorta di quanto sei pazzo! E se Roberto avesse aperto il comodino? Se penso che ti ho anche affidato i miei bambini, li portavi sempre a pescare!”

Non trovavo le parole per spiegarle che con loro non avevo mai avuto paura di nulla, e non sapevo perché tutto fosse cambiato con la nascita di nostro figlio. Lo amavo appassionatamente, ma lui e la madre mi sembravano sempre in pericolo con me al fianco. Non mi sentivo in grado di proteggerli come avrei dovuto.

Ogni tanto per cercare conforto invitavo a cena Sergio o Chiara.

“Non va tanto bene fra mamma e me, e la colpa è mia. Ci innervosiamo per niente. Prima amavamo le stesse cose, ora siamo diversi su tutto. Lei si sente calma e io sono sempre irrequieto. La casa in campagna l’abbiamo data via, ma lei mi detesta per questo. Mi volevo sparare in quella casa. Quando il sole tramontava eravamo soli, sperduti nel nulla... come si può amare una cosa del genere?”

“Mamma mi ha detto dell’ascia.”

Sergio mi guardava serio, preoccupato, in giacca e cravatta, nell’intervallo del pranzo. Aveva trovato lavoro e intanto dava gli esami all’Università. Era un ragazzo brillante, ne ero fiero.

“Ma che ti è preso? Forse dovresti andare in analisi.”

Il rapporto si era rovesciato.

“Sono vecchio.”

“Sei giovanissimo, oggi si è vecchi a ottant’anni.”

Con Sergio e Chiara mi sentivo al sicuro, ci capivamo al volo, su tutto. Se andavo al cinema con Chiara e poi a cena, tutte le ansie si dissipavano. Mi sentivo così orgoglioso della sua bellezza, della grazia che metteva nel fare ogni cosa. Sentivo di esserle stato utile.

Allora perché il rapporto uomo-donna-bambino mi dava il panico?

“Mamma e io ci separiamo,” le annunciai una sera.

Non disse nulla per un po’, era riservata e non voleva ferirmi, né ferire la madre.

“Roberto soffrirà. Noi ti abbiamo amato molto, ma la sera piangevo nel letto perché avevo dato il bacio della buonanotte a te e non a mio padre. È una ferita che non si rimargina, anche se poi se ne capiscono le ragioni. Comunque lo so perché vi separate.”

La guardavo pieno di ammirazione.

“Io no, eravamo così felici di stare insieme. Vi abbiamo cresciuto, abbiamo avuto un bambino bellissimo. Perché?”

Mi fissava con il suo sorriso misterioso, enigmatico, da Gioconda, come le dicevo quando era bambina.

“Mario, tu non puoi sopportare la felicità. Ti pare sempre di averla tolta a qualcuno.”

Come faceva a sapere una cosa così intima di me? Qualsiasi cosa mi preparasse il futuro, la mia famiglia dispersa era la mia forza.

In quegli anni avevo curato per lavoro molti “approfondimenti” sulla caduta del comunismo, sulle trasformazioni dell’Unione Sovietica. Li chiamavamo approfondimenti, ma in realtà spesso mettevamo insieme materiale girato da altre televisioni, commenti raccolti qua e là. Passavo ore alla moviola. Mi fermavo sulle facce della gente che demoliva il Muro, sui corpi di Ceausescu e della moglie portati in giro tra la folla; sui volti dei tre presidenti russi che annunciavano la morte dell’Urss. Non riuscivo a staccarmi da quella storia. Mi sembrava impossibile che fosse avvenuto tutto così in fretta, che le persone che frequentavo non ne fossero sconvolte. Cercavo di curare personalmente ogni servizio. Era diventata una passione; un’ossessione, la definiva Patrizia.

Prima di separarci eravamo andati a mangiare in un ristorante sul Tevere dove ci vedevamo clandestinamente al tempo della sua prima separazione. Sentivo che voleva raccontarmi qualcosa su un uomo che aveva conosciuto. Dormivamo separati, discutevamo su tutto, non desideravo sapere niente di quell’uomo, non volevo che la mia gelosia ci rimettesse insieme per poco. L’idea di una casa con noi due e Roberto dentro mi era insopportabile. Lei invece come donna mi piaceva ancora. Probabilmente se fosse stata una cena clandestina come tanto tempo prima saremmo andati a casa mia e avremmo fatto l’amore nel modo lento e intenso che ci aveva legato per più di dieci anni.

“Non pensi che sia una fissazione la tua? I regimi vengono giù così da un giorno all’altro e nessuno riesce a prevederlo. Non capisco perché ti colpisce in questo modo.”

“Io invece non capisco come tu non ti senta colpita! È un mondo interiore che crolla con il Muro. Il male, il bene, la sensazione nostra di essere i migliori, l’idea che esistesse un progetto futuro, un’organizzazione sociale che avrebbe permesso a milioni di persone di essere uguali, di accedere alla cultura, al benessere, di non sentirsi mai più esclusi! È un sistema mentale che va in frantumi! Non si può fare finta che non sia così! C’è un uomo, in un filmato, è intento a demolire con una pala un pezzetto di Muro. Forse vuole portarselo a casa per ricordo o pensa che si debba fare così: distruggerlo lentamente, meticolosamente, un lavoro fatto bene. E poi arriva un ragazzo dietro le sue spalle, con un’ascia... non sorridere, sì, c’è un’ascia anche qui! Il ragazzo scansa l’uomo, dà due colpi ben assestati e il pezzo di Muro cade tutto insieme, in un attimo. Devi vedere lo sguardo dell’uomo, come fissa il ragazzo che ride e alza le braccia in segno di vittoria. Ho messo il fermo immagine, sono rimasto a guardarlo per un’ora. Non fissarmi come se fossi matto! Ha il viso attonito, pensa: ‘Era così facile, e io anni e anni di fatica senza speranza!’. Ha gli occhi assenti, come se guardasse un mondo - quello del ragazzo libero - a lui sconosciuto. Neanche il muro della prigione è riuscito a buttare giù di slancio, forse non ne ha più la forza o, peggio, non può più nemmeno immaginare che sia possibile. Dio mio, Patrizia! Nessuno di noi li ha veramente aiutati, nessuno! Non dirmi che in Italia era diverso, non dirlo! Almeno tu! Dobbiamo smantellare il muro dentro di noi a colpi d’ascia, altrimenti come generazione siamo perduti.”

Patrizia mi prese la mano, la baciò:

“Riuscirai a vivere da solo, Mario? Stai molto male, vero?”.

Andai ad abitare in una casa piccola, accanto alla sua, con una terrazza dove piantavo gerani. Tornai a essere un buon padre. Roberto veniva a dormire da me; ci addormentavamo insieme, con le finestre aperte. Ogni paura era svanita. Era nato nel 1989, l'anno della caduta del Muro. Glielo ripeteva spesso per dare un'importanza storica alla sua nascita.

Sergio era diventato il mio principale interlocutore. Si era laureato in storia delle dottrine politiche, forse anche lui per farmi piacere. Con lui non mi vergognavo di tornare sempre sullo stesso argomento, che come diceva Patrizia era diventato la mia ossessione. Sulle domande che ponevo a me stesso e agli altri, che mi avevano a poco a poco isolato da conoscenti e amici.

“Ti devi rassegnare, Mario, ormai è tardi. Chi vuole più parlarne? Vi siete trovati di fronte alla caduta del Muro, uno degli eventi più incredibili della storia. E cosa avete fatto? Avete cambiato il nome, perché quella parola non andava più pronunciata: per milioni di persone voleva dire morte, terrore, ingiustizia. Ma nessuno si è sentito chiamato in causa. Di cosa si ha paura? Della destra? Cosa può contare la destra in una questione così fondamentale? Te lo dico io di cosa avete avuto paura: di voi stessi. Ti dice niente questo nome: Jurij Galanskov? Negli anni settanta - anni settanta, capisci?, quando io nascevo e voi scendevate in piazza - è stato internato in un campo di lavoro in Mordovia. Da lì scriveva ai partiti comunisti dell'Ovest, a quello italiano in particolare, anzi citava proprio Palmiro Togliatti e il suo famoso *Memorandum* pubblicato dalla 'Pravda'. A lui sembrava irreale la domanda che si poneva Togliatti sulla impossibilità per il Partito comunista italiano di capire perché la soppressione e le restrizioni democratiche dello stalinismo fossero ancora vigenti in Unione Sovietica. Il povero Jurij Galanskov, che era un poeta, non poteva capire la domanda! Come puoi stupirti, diceva, che un regime comunista non sia sempre questo: soppressione della democrazia e della libertà personale! Perché non lo dite, voi che potete!”

“Non lo abbiamo detto.”

“No, non lo avete detto. Per Jurij Galanskov è certamente tardi: è morto nel campo di lavoro nel 1972, implorando l'opinione pubblica progressista d'Occidente di rinnegare il comunismo. Ma è tardi anche per tutti gli altri. Ci siamo dimenticati cos'hanno scritto gli intellettuali italiani quando Solženicyn ha pubblicato *Arcipelago Gulag*, nel 1975? Ti faccio i nomi? Inutile, non ci crederesti. E in Russia tutti i crimini sono rimasti impuniti: il comunismo è crollato, ma al potere sono rimasti gli ex comunisti. No, non ci sarà mai una Norimberga sovietica.”

“Beato te che puoi dire 'voi'.”

Lui che era nato negli anni settanta e non si era sporcato la mente.

“Il problema è di tutti, non solo vostro. Pareti vuote. Roberto mi ha raccontato della vostra discussione. Effettivamente dà una certa angoscia entrare nella sua camera: il letto, il computer, libri. Alle pareti niente, sembra la cella di un monaco. Gli ho proposto di regalargli un poster di Winston Churchill. In fondo, la battaglia d'Inghilterra resta una delle più grandi epopee della storia dell'umanità. Mi ha detto che Churchill è un grasso signore col sigaro, che non lo vuole.”

Poi con il governo di destra ero stato epurato, trasferito alla radio a non fare nulla. Non mi dispiaceva troppo: avevo tempo per leggere, occuparmi di Roberto, non ero più assillato dalle immagini. Con il governo di destra il silenzio sul comunismo era calato per sempre.

2.

Una delle cose che da sempre capisco poco è l'opera. Forse per questo, per farmi un dispetto, quell'anno mi avevano mandato alle prove di *Manon Lescaut*, al Teatro Comunale di Firenze.

Avremmo dovuto fare una trasmissione in occasione della prima, ma il teatro era stato commissariato, il sindacato interrompeva ogni tanto le prove per protestare contro i tagli alla lirica e nessuno sapeva se si sarebbe andati in scena o no. Avevo chiesto al direttore di destra quale fosse esattamente il mio compito. "Capire cosa succede e decidere il da farsi," mi aveva risposto.

Stavo nell'albergo di fronte al teatro insieme a un gruppo di giapponesi, in attesa come me della prima. Ogni mattina mentre facevo colazione mi si avvicinava educato un loro portavoce a chiedermi notizie dello spettacolo. Li rassicuravo.

"Ieri il regista ha iniziato il terzo atto. Domani arriva il direttore d'orchestra. Forse si va in scena regolarmente."

Il giapponese si inchinava sorridendo e riferiva al gruppo. Dopo averlo ascoltato, anche tutti gli altri si inchinavano sorridendo nella mia direzione.

Ogni tanto andavo alle prove di regia nel capannone della vecchia Stazione Leopolda. Alcune arie dell'opera cominciavano a piacermi. I cantanti erano accompagnati al pianoforte e ancora non cantavano in voce. Tutto prendeva un'aria da camera, intima e più vera. Confesso anche che mi commuovevo sempre all'aria *Sola, perduta, abbandonata*. Quelle parole così dure e consapevoli per il destino ingrato mi facevano venire voglia di piangere. Ora mi pare chiara la ragione per cui mi commuovevo sulle sorti della giovane donna abbandonata da tutti e vicina alla morte. Allora pensavo solo di non stare troppo bene con i nervi.

"Sola, perduta, abbandonata in landa desolata... Ahimè, son sola! E nel profondo deserto io cado..."

Appena la nostra Manon finiva di cantarla scivolavo fuori dal capannone, in un angolo mi asciugavo frettolosamente gli occhi. Volevo evitare si dicesse che il tizio mandato dalla radio piangeva durante le prove. Sono scherzosi e maldicenti i musicisti, e questi erano anche toscani. Ma quel canto di dolore, di perdita di ogni speranza, mi colpiva in modo intimo e personale. Forse stavo diventando matto, sarei dovuto andare da un analista come mi aveva consigliato Sergio.

I figli mi mancavano. Ero lì da una settimana e mi sentivo un uomo solo al mondo, abbandonato da tutti.

"Perché non vieni domenica sera?, il lunedì i teatri sono chiusi. Ci vogliono solo due ore! Potresti cenare con i ragazzi."

Patrizia si sentiva in colpa, responsabile della mia solitudine, continuava ad aver paura che mi succedesse qualcosa. Lei viveva felicemente col suo Luca, un avvocato, un tipo così diverso da me che certe volte quella che avevamo condiviso mi sembrava un'altra vita.

“Luca vuole regalarmi la macchinetta, ha paura che vada in giro in motorino.”

Ero pieno di rabbia. Sarei tornato sabato, avrei tolto Roberto a Patrizia, lo avrei tenuto con me, lontano da quel cretino.

“Di che cosa si preoccupa? Non ha i figli suoi a cui pensare? Quando torno ne parliamo!”

“Papà, dai, non fare così. Non hai cresciuto Sergio e Chiara come fossero figli tuoi? Me lo hai sempre detto. Che male c'è se Luca è gentile, se mi vuole bene? Non sarai geloso?”

“Ma figurati! Non ci sono solo i soldi, Roberto. E poi quelli te li do io, non lui! Come si è imborghesita tua madre, con quell'uomo accanto... Pensa con la tua testa, prendi esempio dai tuoi fratelli che sono stati cresciuti bene. I soldi non contano niente!”

“Lo so, papà. Un po' contano però...”

Mi sentivo soffocare nella stanza d'albergo. Con il telefonino all'orecchio andai ad aprire la finestra. Sulla facciata del teatro erano appesi gli striscioni rossi del sindacato: *Siamo in lotta contro questo governo che vuole cancellare la cultura.*

“La cultura conta, Roberto, e la felicità tua, degli altri! Non voglio che Luca ti compri neanche un paio di calzini, hai capito?”

“Va bene, va bene. Vuoi che venga a trovarti, papà, stai bene?”

Poverino, l'avevo spaventato.

“Sì, sto bene, non ti preoccupare. Scusami, ho esagerato. Sono contento se con Luca andate d'accordo. Quando torno stiamo insieme un po' di giorni, eh? Stai tranquillo, non sono arrabbiato. I calzini te li può comprare se vuole, ma la macchinetta no. Ci tengo a deciderle io queste cose!”

“Certo, papà. Torna presto, ti voglio bene.”

“Anch'io.”

Avevo subito chiuso il telefono. Di nuovo mi ero commosso senza ragione, come all'aria dell'opera, come se fosse l'ultima volta che sentivo la voce di mio figlio e stessi sempre per perdere tutto. Senile a cinquantotto anni, in un mondo in cui si è vecchi a ottanta. E di nuovo le idee a cui pensavo sempre tornavano a tormentarmi. Ero diventato un nostalgico, un sentimentale. Nostalgico di cosa? Cosa bisognava rimpiangere? Niente. Bisognava crescere i figli, dar loro l'energia, la stima di sé, la fiducia nella modernità. Proprio questo mancava invece. Persone che si definiscono progressiste e odiano il progresso. Come si può odiare sistematicamente ciò che accade? Ero diventato un sentimentale depresso.

La sera in cui vidi Sonja per la prima volta, in teatro avevano finito di provare il terzo atto.

Ogni sera dopo cena attraversavo la hall dell'albergo. Un pianista intratteneva il gruppo di turisti giapponesi. Mi sedevo al bar, bevevo un whisky e poi salivo in stanza.

Quella sera nella hall vidi una bambina di cinque o sei anni accanto a una delle portefinestre che davano sul cortile interno. Giocava con una bambola; bambina e bambola erano vestite allo stesso modo: in rosa, abito largo fino a terra, ballerine ai piedi. Non sapevo che esistessero abiti da sera per bambini. Chiara a quell'età indossava pantaloni come il fratello; d'estate, la madre le comprava semplici vestiti di cotone. I capelli scuri della bambina erano tirati e fermati da una coroncina dorata di plastica. La piccola donna in lungo faceva ballare la bambola sulle note del pianoforte: una mazurca di Chopin. Non c'era il solito pianista a suonare, ma una donna giovane. Le lanciai uno sguardo. Le mani, le braccia, il profilo erano senza spigoli, la pelle molto bianca. I capelli chiari legati sulla nuca e mossi. Era vestita nello stesso stile della bambina. La sua, pensai. Un abito celeste, vaporoso, infantile, a fiori. Prima di andarmi a sedere al bar, alle spalle della pianista, passai accanto alla bambina. Alzò lo sguardo; occhi verdi, consapevoli, mi scrutavano. La salutai.

“Ciao, bella!”

Distolse lo sguardo, infastidita dall'intimità del mio saluto, e mi liquidò in tono ieratico.

“Non sono bella, sono una principessa.”

La mazurca si fermò. La giovane donna sgridò velocemente la bambina nella sua lingua, il russo. Riuscii ad afferrare solo un nome: Anja.

La bambina, indifferente, riprese a far ballare la bombola. La pianista aveva attaccato un valzer, dopo aver sorriso scusandosi.

“Fa l'antipatica.”

Il cameriere mi portò da bere. Salutai con un cenno un piccolo gruppo di giapponesi scoraggiati dalla serata di pioggia. La vedevo di spalle: era tonda, anche se non proprio grassa. Gettava la testa all'indietro mentre suonava, i piedi si muovevano a scatti sui pedali. Portava un incredibile paio di scarpe a punta, lucide, celesti, con dei fiocchetti ai lati.

Non mi accorgevo di bere più lentamente del solito. Sono sempre molto attratto dalle madri sole con figli. Ho passato l'infanzia con una vedova, fantasticando di un padre morto. Mi pare irresistibile l'idea di riuscire a rendere felice una madre triste. Quando incontrai Patrizia, Sergio e Chiara pensai che sarebbero stati molto più felici con me che con il padre. Anja e sua madre, vestite come se andassero a un ballo degli anni cinquanta, sembravano particolarmente in cerca di protezione. Ma non concepivo minimamente l'idea di conoscerle. Non ho mai amato la disparità delle età. Una giovane donna per me incarna subito una figlia. Mentre la ascoltavo suonare - non ne capivo molto, ma mi sembrava picchiasse troppo sui tasti - fantasticavo sull'età: trenta, trentacinque. Non più di trentacinque.

Le sere successive tornai tardi in albergo, il bar era già chiuso. I sindacati avevano occupato il teatro, l'assemblea dei lavoratori era riunita in permanenza. Discutevano

se fosse giusto boicottare tutto lo spettacolo o solo la prima. La prima di fatto era stata già spostata, e così la nostra trasmissione.

Pioveva di nuovo, una primavera senza sole. Riparandomi con la giacca, uscivo tardissimo dal ristorante accanto al teatro. Avevo mangiato con la seconda Manon e il secondo Des Grieux. L'ambiente dei cantanti mi divertiva. Nessuno di loro tornava a casa per più di una settimana, passavano da un'opera all'altra, da un personaggio all'altro. Ne parlavano come di prove successive fino alle interpretazioni veramente difficili, che richiedevano intensità drammatica e ginnastiche acrobatiche della voce. La voce, la voce! La loro vita dipendeva dalla sua maturazione, dal suo mantenimento, dalla lunghezza dello sfruttamento. Mi pareva parlassero di giacimenti di petrolio o di un'arma segreta. Non l'avevano ancora sfoderata durante le prove di regia: aspettavano di misurarsi alla musicale con il direttore, di cui favoleggiavano e parlavano.

Le vidi davanti all'albergo, si tenevano per mano, vestite con abiti da sera leggeri, incongrui. La principessa e sua madre si riparavano dalla pioggia, aspettavano qualcuno. Lanciai loro uno sguardo: la madre aveva un'aria spaventata. La bambina non mi guardava. Non volevo fermarmi, ero sfiduciato: avevamo organizzato inutilmente il lavoro per la prima che non ci sarebbe stata. Pensavo di tornare a Roma per qualche giorno. Sorrisi alle due davanti all'albergo, infilando velocemente la porta a vetri. La voce della madre mi fermò.

“Mi scusi.”

Istanti in cui cambia una storia, la tua, anche se non lo sai ancora.

“Sì figuri. È in difficoltà?”

Pensai di essere entrato in una delle opere di cui avevo parlato a cena. Un'opera di Puccini, forse.

Ma che gelida manina, se la lasci riscaldar...

Non c'era la luna, pioveva. La bambina adesso mi fissava seria con i suoi occhi belli.

“Sì, ho un appuntamento con un medico, ma il taxi non arriva.”

Davvero un'opera: l'attesa del medico, la malattia, le due vestite da sera e io che avevo solo la giacca per coprirle.

“Sta male?”

“Mia nonna... è molto anziana e ha la pressione alta. Ha avuto qualcosa... mi hanno telefonato dall'appartamento, hanno chiamato il medico... Ma il taxi non arriva...”

“Dove abita?”

“Lontano da qui...”

Piangeva. All'improvviso, tra le lacrime, vedevo il suo viso: gli zigomi alti, gli occhi scuri, così diversi da quelli della bambina, le guance tonde.

“Chiamiamo un altro taxi...”

“Il problema è che comunque non sono sicura di avere abbastanza soldi con me... abito lontano... la sera mi dà un passaggio il cameriere del bar, anche lui abita a Prato.”

Nel taxi Anja dormiva in braccio alla madre. La pioggia batteva sui finestrini.

“La mattina va a scuola e il pomeriggio la lasciavo a mia nonna, ma ora lei non sta bene.”

Sonja era in Italia da tre anni, aveva studiato pianoforte al Conservatorio di San Pietroburgo.

“Parla bene l’italiano.”

“Il papà di Anja è di Prato.”

C’era stato un silenzio. Abbassò il tono della voce.

“Vive a Prato anche lui, ma non ci vediamo. L’ho conosciuto a San Pietroburgo.”

Sonja aveva lanciato uno sguardo al conducente. Forse le era già capitato di doversene vergognare, ma perché aveva voluto dirmelo subito? Probabilmente per prevenire mie domande sul padre assente.

Immaginai la storia, mi era capitato di vederne una analoga in un documentario. Una breve storia russa diventata una lunga solitudine italiana. Era stata lei a decidere di venire, ne ero certo. Lui avrebbe volentieri continuato a vederla solo ogni tanto, quando andava in Russia.

“Suo... il padre di Anja andava in Russia per lavoro?”

“Sì, vende vestiti di marca. In Russia lo aiutavo, mi piaceva, conosco il gusto delle donne russe.”

La pioggia aveva raddoppiato di intensità, il taxi fendeva l’acqua ai due lati della strada allagata.

“Lei lavora in teatro?”

“No, alla radio, a Roma. Sono qui per la trasmissione alla radio della prima dell’opera, ma ora è saltata. I lavoratori sono in sciopero. Non si sa quando andranno in scena.”

Sonja fece un sorriso meraviglioso che le apriva una fossetta sulla guancia destra.

“L’opera italiana mi piace! Soprattutto Puccini!”

Noi sentiamo ogni cosa prima che accada.

“La *Bohème*?”

“Sì! Anche *Madama Butterfly*. Piangevo quando l’ascoltavo. Mia madre da piccola mi portava a teatro. Mi addormentavo con la musica.”

“Per questo è diventata musicista.”

Un altro sorriso.

“Non sono diventata una vera musicista. L’anno in cui dovevo diplomarmi mi sono innamorata.”

Aveva stretto a sé Anja e le aveva allontanato una ciocca di capelli dagli occhi.

“Siamo quasi arrivati.”

L’appartamento, come lo chiamava Sonja, era in una stretta strada in salita alla periferia di Prato.

Chiesi al taxi di aspettarmi e salii con lei. Mi ero offerto di portarle in braccio la bambina, ma rifiutò. Me la diede da tenere solo mentre infilava la chiave nella toppa.

“Facciamo piano, dormono.”

Su un corridoio si affacciavano quattro porte. Tutte chiuse tranne quella della cucina. Sonja aprì l'ultima in fondo, una stanza a due letti. In un angolo era già preparato il lettino aggiunto per la bambina. Una donna anziana dormiva vegliata da una più giovane che si alzò vedendoci entrare. Sonja stese Anja nel lettino.

“Come sta?”

Sussurravano, l'altra con un forte accento sudamericano.

“È venuto il medico. Le ha fatto l'elettrocardiogramma: non ha avuto un infarto, ma ha la pressione molto alta. Le ha scritto le analisi da fare.”

Nell'angolo della stanza dove dormiva la nonna, su un sommier appoggiato alla parete, i muri erano coperti di quadretti, una piccola lampada votiva illuminava fiocamente il ritratto di un uomo massiccio seduto in poltrona con un libro in mano. Era in giacca e cravatta e guardava serio davanti a sé, con due grandi occhi chiari. Gli stessi di Anja, pensai.

La vicina uscì piano dalla stanza.

Nell'angolo opposto a quello della nonna, un armadio chiaro divideva il letto della bambina da quello della madre. Sotto la finestra, in un mobiletto, scarpe di ogni colore e forma. Sul muro, accanto a manifesti di moda, in una cornice di legno era appesa la fotografia di una ragazza con una bambina. Mi avvicinai per vederla meglio, pensavo fosse Sonja con Anja.

Ora conosco bene la posizione della madre e della bambina, l'ho osservata, studiata nei minimi dettagli. Ho cercato di fotografare nello stesso modo Sonja e Anja. Ho sistemato a uguale distanza il vaso della nonna, che nella fotografia è sul tavolo sul quale è seduta la bambina. Ma non sono mai riuscito a ricostruire l'armonia del gesto con cui la madre tiene la bambina accanto a sé, il modo in cui guarda in macchina, i capelli tenuti da una semplice matita, gli occhi. Gli occhi di sfida di una giovane donna bella da far paura.

“È mia madre, e la bambina sono io.”

La madre era molto diversa dalla figlia, aveva gli stessi occhi di Anja e dell'uomo in poltrona.

“Mia nonna dorme, domani la porto a fare le analisi.”

Percorrevamo di nuovo il corridoio.

“È grande la casa.”

“Siamo quattro famiglie.”

Guardavo le porte chiuse.

“Chi sono, vi conoscete?”

“Due studentesse italiane della Calabria, una famiglia peruviana con un bambino, e in questa...”

Aveva abbassato la voce e mi indicava la stanza vicina alla porta d'entrata.

“Cinesi... ma ora vanno via. Litigano sempre con Flor, la peruviana che stava con mia nonna. Cucinano sempre, e tutto puzza dopo che hanno cucinato loro. Meglio avere altre persone della stessa nazionalità di Flor, così vanno d'accordo.”

“E voi?”

Sorrisi aprendo la porta.

“Siamo abituate. Ho sempre vissuto in una *kommunalka*, ci sono nata. L'appartamento era dei miei bisnonni, poi l'hanno diviso per sette famiglie. Il taxi aspetta, grazie di tutto. Le lascio i soldi domani all'albergo, va bene?”

“Non li voglio, mi ha fatto piacere.”

Mi lanciò uno sguardo duro.

“Li abbiamo, i soldi per il taxi.”

“Allora va bene.”

3.

Quella notte sognai la ragazza della fotografia. Era di spalle, seduta davanti a una finestra murata. Sul vetro si rifletteva il suo viso deformato. Di tanto in tanto spalancava la bocca da cui non uscivano suoni. Mi fissava chiedendomi aiuto, con gli occhi chiari come quelli di Anja. Avrei voluto aiutarla, ma mi sentivo bloccato dalla paura. Eravamo nella casa in campagna presa in affitto con Patrizia. Era notte, io e la donna senza voce nella campagna deserta, soli. Qualcuno le aveva portato via la bambina. Per questo era disperata, ma io non potevo far nulla per lei. D'un tratto ricordavo che avevo sepolto l'ascia in giardino. Scavavo con le mani la terra sotto una quercia, scavavo e piangevo cercando l'ascia invano. Non sarei mai riuscito a riportare la bambina alla madre, a proteggere la donna sola che con lo sguardo invocava il mio aiuto.

La sera dopo il portiere mi diede la busta con i soldi e un disegno di Anja: un gigante che teneva per mano due bambine. Le trovai al pianoforte. Sonja suonava, mi sorrise vedendomi entrare. Anja disegnava a un tavolino del bar deserto. Mi sedetti accanto a lei. Disegnava senza guardarmi.

“Grazie del disegno, mi piace essere un gigante.”

Anja mi piantò gli occhi addosso, identici a quelli della donna del sogno.

“Però non sei un principe.”

“No, certo, sono un gigante. Come sta nonna?”

Lanciò uno sguardo alla madre.

“Male. È vecchia, sta sempre a letto.”

“Domani viene a trovarmi mio figlio.”

Questa volta l'avevo colpita.

“Hai un bambino?”

“Sì, grande.”

“E la mamma?”

“Non viene, siamo separati.”

Fece un sorriso storto, sospirò e riprese a disegnare.

Durante la pausa invitai Sonja a bere qualcosa con noi. Anja si era già fatta offrire una Coca-Cola. L'esistenza di mio figlio l'aveva tranquillizzata.

“Posso offrirle da bere, non si offende?”

Di nuovo si aprì la fossetta sulla guancia destra. Il cameriere che abitava a Prato le portò un succo di frutta.

“Odio l'alcol. In Russia sono tutti ubriachi.”

“La letteratura russa è piena di ubriacature.”

Non rispose. Aveva letto, studiato? Forse si era iscritta al Conservatorio come le ginnaste russe andavano in palestra. La casa dov'era nata e aveva vissuto in coabitazione apparteneva ai bisnonni. La sua famiglia veniva dunque da una classe agiata, anche se il modo di vestire, di parlare, era ingenuo e semplice. Avrei voluto farle molte domande, come alla mia donna di servizio rumena, ma mi fermai. Avrebbe pensato che le avevo offerto da bere per sapere della sua vita in Russia. La salute della nonna era l'argomento che più le interessava.

“Mi ha cresciuto, è stata la mia vera madre.”

E l'altra, quella della fotografia?, pensai.

“Anja somiglia a sua madre,” dissi dopo un silenzio.

La prendevo alla lontana, volevo saperne di più sulla protagonista del mio sogno. C'era una punta di tristezza nel modo in cui mi rispose.

“Sì, Anja ha avuto fortuna, ha gli occhi come lei. Io forse somiglio a mio padre...”

Avrei voluto dirle che la dolcezza del viso, la rotondità del corpo, la fossetta sulla guancia destra erano una bella eredità. Riprese a parlare della nonna.

“È grassa e non vuole muoversi. Le dico: ‘Nonna, andiamo a fare una passeggiata, ti porto a Firenze’. Mi risponde che passeggiare le piaceva da giovane, quando era vivo il nonno, che qui non conosce nessuno. Non ha senso! In ogni caso, quando sei vecchia il marito non ce l'hai più, no? Volevo portarla agli Uffizi. Mi ha detto: ‘All'Ermitage ci sono molti più quadri! Ci sono due Leonardo come qui, ma ancora più importanti’. Mia nonna è una donna molto colta.”

Dovevo incontrare la nonna se volevo saperne di più. Mi resi conto in quel momento di essere sulle tracce di qualcuno. Non avrei potuto rivelarlo a Sonja, si sarebbe offesa. Sentivo che era vulnerabile, che idolatrava la nonna, ma che si considerava inferiore e che non amava parlare della madre.

“Le ho detto di lei, di come mi ha aiutato quella sera. La nonna non ringrazia nessuno, e poi è sempre in guardia, soprattutto di fronte agli uomini.”

“È il mestiere delle nonne, ne hanno viste molte!”

“La mia, poi!”

Anja alzò lo sguardo all'improvviso. La donna del sogno mi guardava di nuovo, mi chiedeva qualcosa. Gli occhi verdi erano troppo consapevoli per una bambina di sei anni. La madre la strillò in russo, come la prima volta che le avevo conosciute.

“Odio quando guarda così! Giudica, a sei anni... pensi che sarà da grande!”

Una ragazza complicata, battagliera e senza padre. Avrebbe avuto bisogno di un genitore forte e rassicurante. Fermai il ragionamento.

“Devo tornare a suonare. Non si preoccupi, può lasciarla sola: è abituata.”

Parlava della figlia in modo duro, pensai fosse la stessa durezza che aveva conosciuto lei. Restai ancora un po' accanto ad Anja che disegnava principesse in vaporosi abiti da sposa.

Agli Uffizi di Leonardo ce n'erano quattro. Cercai affannosamente le cartoline. Roberto, stremato dalla visita, mi guardava senza capire.

“Perché vuoi proprio Leonardo?”

Trovai il *Battesimo di Cristo*, l'*Annunciazione*, l'abbozzo dell'*Adorazione dei magi*, ma non la *Testa di Medusa*.

Ci incamminammo verso piazza della Signoria, dove avevo dato appuntamento a Sonja.

“È una questione personale tra gli Uffizi e l'Ermitage di San Pietroburgo. Ne hai viste di belle cose oggi!”

“Mamma mi aveva avvertito: ‘Papà ti farà vedere tutto, ogni quadro, ogni arazzo, ogni busto’!”

“Cosa voleva dire?”

“Niente, siete stati insieme qui, no? Mi ha raccontato che quando siete tornati in albergo aveva le gambe gonfie e che tu le leggevi ogni riga della guida.”

“Non ti ha detto altro?”

“No.”

Dopo la visita alla galleria avevamo fatto l'amore senza prendere precauzioni. Era nato lui, il nostro figlio tardivo.

“Tu dovresti essere particolarmente grato a questo museo.”

Rideva.

“E perché?”

“Perché tua madre e io uscendo da qui abbiamo deciso di fare un bambino.”

L'essere umano ce la mette tutta per nascondere gli istinti.

“L'avete fatta complicata anche questa volta! Sono stanco di musei, papà, oggi andiamo al cinema!”

“Va bene. Ti dispiace se beviamo qualcosa con questa ragazza?”

“È bella?”

“Molto carina. Anzi, carine.”

“Finalmente una donna, papà.”

Si preoccupava per me, che restassi solo mentre la madre si era accoppiata di nuovo. Lo presi sotto braccio.

“Cos'hai capito? È solo una ragazza, avrà l'età di Sergio.”

“E allora? Meglio, no?”

Si erano vestite più eleganti del solito. D'un tratto ebbi timore del giudizio di Roberto. Erano completamente in tinta, dalle scarpe al cerchietto. Dove li trovavano quei modelli? Forse in un negozio di abiti da cerimonia, per questo la bambina disegnava sempre spose. Feci le presentazioni evitando di guardare mio figlio. Anja invece non gli staccava gli occhi di dosso. Lei e Roberto ordinarono due Coca-Cola. Tirai fuori le cartoline.

“Per tua nonna, ma ne manca una.”

“Grazie, sarà contenta, anche se non lo farà mai vedere.”

“Siamo rimasti un'ora a cercarle! Papà è un uomo molto preciso.”

“Ah, sì?”

Non avrei dovuto farli incontrare.

“Come ‘preciso’?” Sonja insisteva, molto interessata.

Cercai di buttarla sullo scherzo.

“Anja veramente mi vede come un gigante, è vero Anja?” La bambina annuì seria, sorseggiando la Coca-Cola e passando con lo sguardo da uno all’altro.

“Perché ‘preciso’?”

“Più che preciso, un po’ fissato con la cultura. Non ti offendere, papà.”

“Figurati.”

Mandai giù una lunga sorsata di Martini, mi girava la testa. La visita agli Uffici effettivamente era stata lunga.

“Dice che sono fissato perché voglio che legga e non stia sempre al computer.”

“Me lo ripeti tutti i giorni, papà! Ma fai così con tutti gli argomenti: i soldi, la verità, il comunismo...”

Sonja mi scrutava.

“Il comunismo?”

“Sì, anche se è un po’ che non lo fa più. Col governo che abbiamo, ci pensano loro a farlo tutti i giorni!”

Ci fu un silenzio. Pensai che la cosa migliore fosse affrontare la situazione.

“Sonja e Anja sono venute tre anni fa da San Pietroburgo, sono russe. Quanti anni avevi quando è caduto il comunismo, Sonja?”

“Diciassette.”

“Le avrai fatto un milione di domande, eh papà? Ha tormentato anche Eugenia, la donna rumena che lavora da lui.”

“Ci conosciamo da poco tempo.”

La voce di Sonja era grave, lontana.

“Oh, ma non ti lascerà in pace! Difficile che si lasci sfuggire un’occasione del genere.”

“Sono troppo giovane. Se vuole sapere qualcosa di preciso è con mia nonna che deve parlare. Le porterò le cartoline, ma forse non basteranno a farle avere meno diffidenza per gli uomini.”

Bevve l’ultimo sorso di succo di frutta senza guardarmi. Si alzò.

“Facciamo una passeggiata, c’è un po’ di sole. È piovuto così tanto questa settimana. Ho promesso ad Anja di affittarle una bicicletta.”

Anche Roberto aveva voluto affittare una bicicletta e con Anja erano spariti nei meandri alberati delle Cascine. Sonja e io camminavamo affiancati lungo l’Arno.

“Perché ti interessa il comunismo? Non sei uno storico.”

“Ho studiato storia all’Università e poi me ne sono occupato per lavoro, quando curavo degli speciali per la televisione.”

“Speciali?”

“Approfondimenti su un argomento politico o storico. Era caduto da poco il Muro di Berlino.”

“Allora lavori ancora in televisione?”

“No, mi hanno spedito alla radio per motivi politici.”

“Sei un dissidente?”

Risi, non ci avevo mai pensato.

“In un certo senso, ma succede a ogni cambio di governo, soprattutto alla televisione. La prima cosa che fa chi vince è mandare via chi è all’opposizione. Ne tengono qualcuno per ragioni di equilibrio, ma io non riequilibravo niente e toglievo il posto a uno dei loro.”

“Questa è la democrazia?”

“Diciamo che è la parte meno nobile della democrazia.”

Il grido dei gabbiani ci impediva di parlare. Sonja si guardava intorno alla ricerca della bambina.

“Stai tranquilla, Roberto è molto attento. È protettivo come i suoi fratelli.”

“Hai altri figli?”

“Sì, due, grandi. Figli di mia moglie, li ho ereditati da piccoli, li abbiamo cresciuti insieme. Solo più tardi - ci sono diciassette anni di differenza tra il più grande e Roberto - abbiamo deciso di fare il nostro. E poi ci siamo lasciati.”

“Allora è come in Russia.”

“Anche questo?”

Mi guardava sorridendo, il viso morbido, le ciocche di capelli biondi che contrastavano con gli occhi scuri, la bocca sottile.

“Come ‘anche questo’?”

“Qui vivi in un appartamento comunitario come in Russia, no? Anja ascolta la musica fino a tardi come succedeva a te quando tua madre ti portava a teatro, io sono un dissidente, ci sono quadri di Leonardo qui e lì, Firenze e San Pietroburgo sono due città perfette...”

“Io pensavo agli uomini: mettono incinte le donne e poi se ne vanno.”

“No, scusa, in questo non vedo niente di simile! Anzi, al contrario, io ho aiutato Patrizia a crescere i suoi figli e ora mi occupo molto di Roberto. Anzi, direi che ho proprio una passione per crescere i figli degli altri.”

Guardava il fiume, la rapida dove si addensavano gabbiani in cerca di cibo.

“Gli uomini da noi non hanno doveri: spariscono, si risposano. Le donne crescono i figli da sole. È successo a mia madre e a me.”

L’accenno alla madre mi interessava molto, ma non lo raccolsi subito.

“Ma il padre di Anja è italiano.”

“Sì, però sapeva che da noi si poteva fare. La nonna lo odiava, lo malediceva tutta la giornata. Lui non capiva, aveva imparato solo qualche parola di russo per il lavoro. Mia nonna ha voluto battezzare Anja, nel 2000 si poteva. Mia madre odiava i preti, la nonna invece li ama, è stato tutto così nella mia famiglia. Al battesimo lui ha fatto finta davanti al pope che eravamo sposati. Ha voluto imparare il rito, fare come se fosse russo, capisci? Un pagliaccio. C’era un uomo che viveva nell’appartamento, era diventato ricchissimo, nessuno sapeva come. Si stava comprando tutte le stanze della casa, aveva cacciato le altre famiglie, avrebbe mandato via anche noi. Mia nonna aveva fatto la domanda per la restituzione dell’appartamento, era nostro. Aveva tirato fuori le carte della proprietà che il bisnonno e mio nonno avevano tenuto nascoste per settant’anni. I fogli erano pieni di buchi, la carta cadeva a pezzi. Nessuno li aveva

trovati durante le perquisizioni, ma non si leggeva più niente. Così ho venduto a quell'uomo l'ultima stanza che ci restava, mi sono fatta dare i soldi per il viaggio e una riserva. Ho firmato il contratto: la casa ora è sua. La nonna non ha parlato per un mese.”

Camminava guardandosi le scarpe beige a punta, dello stesso colore della camicetta. Si sentiva in colpa per aver venduto il sogno di riprendersi la loro casa. Alzò la testa, mi lanciò uno sguardo. Capii che cosa non la rendeva bella immediatamente e le dava a tratti un'aria di volgarità: la bocca sottile si tendeva ai lati o si allargava troppo quando parlava, come in una smorfia.

“Comunque non sarei mai riuscita a pagarmi una casa a San Pietroburgo, e neanche a trovare un lavoro per mantenere mia nonna e la bambina. L'unica possibilità era sposarmi in Italia. Gli avevo scritto che sarei venuta, avevo telefonato molte volte. Lui mi diceva sempre di aspettare ancora un po', che stava comprando la casa, che mi avrebbe presentato ai suoi genitori, che ci saremmo sposati in Italia. Aveva già due figli, il più piccolo ha l'età di Anja. Io e la moglie siamo state incinte nello stesso periodo. Sempre la stessa storia! A mia madre, una laureata - la prima del suo corso! -, è successa la stessa cosa con un russo. Appena ha saputo che aspettava un bambino se n'è andato.”

Non feci in tempo a chiedere della madre e dell'uomo che l'aveva abbandonata. Roberto e Anja spuntarono urlando all'improvviso da dietro un cespuglio come due banditi. Anja, rossa in viso, rideva e guardava Roberto che la incitava.

Notte. Davanti alla finestra fissavo la facciata del teatro sempre illuminata. Lo striscione cadente annunciava l'occupazione che era stata invece interrotta. Il rappresentante del ministero aveva trattato con il sindacato, promesso che i tagli sarebbero stati inferiori. Il consiglio dei lavoratori aveva deciso che la prima ci sarebbe stata, spostata di due giorni.

Dietro le mie spalle, Roberto dormiva. Occupava tutto il letto in lunghezza. I capelli gettati all'indietro, il viso da bambino, la bocca semiaperta. Russava leggermente, come un uomo. Mi sedetti sul letto a guardarlo. Non potevo più abbracciarlo, se ne vergognava. Sentivo uno struggimento che non avrei osato dichiarare a nessuno. Mi si riempivano gli occhi di lacrime, come un cretino. La sua giovinezza mi commuoveva, fantasticavo di essere per lui una forza ma era lui a esserlo per me. Non leggeva quanto avrei voluto, lo avrebbe fatto con i suoi tempi, i suoi gusti. Mi sentivo pronto ad accettarlo in ogni vita che si sarebbe scelto. Quel sibilo leggero del respiro era la mia unica richiesta. Sergio mi aveva assicurato sul mio invecchiamento, ma sentivo che ero arrivato a un punto finale, non della vita ma di quella che avevo vissuto fino a quel momento.

Tre colpi leggeri alla porta. Guardai l'orologio, l'una passata. Nella semioscurità del corridoio Sonja mi fissava.

“La nonna? Sta male di nuovo?” le sussurrai.

Sorrise.

“Non ti ho più visto, giù.”

Uscii nel corridoio, accostai la porta dietro le spalle.

“Ci sono state le prove, hanno ripreso da ieri e oggi sono stato con Roberto tutto il giorno. Parte domani.”

Era confusa, fece quella smorfia che non mi piaceva.

“Non voglio sapere della tua vita! Anja si è addormentata giù, ora andiamo via. Ero salita per dirti che nonna ti ringrazia delle cartoline e... vuole conoscerti.”

L’aveva detto tutto d’un fiato. Sorrisi.

“Che onore!”

“È cattiva, ti invita solo per scoraggiarti. Non vuole uomini intorno a me.”

La pelle di Sonja, le braccia, le mani erano bianche e senza lo spigolo di un osso. Il seno doveva essere grosso e bianco, teso. Le entrai negli occhi così scuri, precisi, in contrasto con il chiaro dei capelli e della pelle. Lei sostenne lo sguardo. Mio figlio Sergio diceva che a cinquantotto anni ero ancora giovane; e a Roberto sembravo un vedovo. Mi sentii assolto. Le presi una mano, la tirai verso di me. Ci appoggiammo al muro, le entrai nella bocca, come prima negli occhi. Le labbra sottili erano abbandonate ora. Incredibilmente mentre la baciavo vidi la madre, lo sguardo chiaro di sfida della fotografia e quello perduto nel vetro deformato della stanza del sogno. Chiusi gli occhi perché Sonja non se ne accorgesse. Non le avevo chiesto niente di lei, neanche il nome.

4.

Di giorno l'appartamento comunitario italiano ha l'aspetto di un basso napoletano multietnico. Effettivamente puzza di ristorante cinese. Sonja mi fa strada verso la loro stanza mentre dalle altre si affacciano volti interessati, non veramente cordiali. Una delle studentesse calabresi ci ha superato con i libri sotto il braccio e si è tappata il naso passando davanti alla cucina. Flor si è presentata sulla soglia della sua stanza, ha voluto stringermi la mano e mi ha fatto la radiografia. Appena me ne sarò andato parlerà di me a Sonja.

“Nonna non dice una parola di niente che non sia il russo. Non ha mai voluto parlare un'altra lingua, anche se so per certo che a scuola ha studiato il francese.”

Sonja mi ha avvertito prima di aprire la porta. Hanno fatto di tutto per far sparire ogni traccia di odore di fritto cinese. Effettivamente una volta chiusa la porta non si sente quasi più: su tutto vince un profumo che non so identificare.

“Acqua, zucchero e qualche goccia di essenza di rosa.”

Lo saprò alla fine della visita. Mi avvicino al sommier dove la nonna, vestita e appoggiata a molti cuscini floreali, mi scruta e mi accoglie con le prime parole russe. Faccio un cenno ad Anja che gioca con delle Barbie in un angolo.

“Buongiorno, Sofja Arens.”

“Buongiorno, signora...”

Le tendo la mano e lei allunga la sua, con le fedi bloccate nel dito grasso. Ha i capelli bianchissimi raccolti in una crocchia, gli occhi scuri, il naso lungo e la bocca serrata. È leggermente strabica. Articola lentamente, ma non mi lascia mai con lo sguardo. Gli occhi parlano una lingua che conosco. Dicono:

“Vattene, uomo italiano. Li abbiamo conosciuti i tipi come te, c'è bastato”.

Sonja traduce invece i suoni lenti delle labbra.

“Grazie delle cartoline. Conoscevo i quadri anche se non li ho mai visti dal vero, abitiamo lontano. Ho studiato pittura all'Accademia, sono stata un'insegnante.”

Afferro tra le parole il nome della nipote. Sonja si alza, prende dal comodino una scatola di latta, la tende alla nonna che la apre. Faccio in tempo a distinguere sul coperchio una scritta pubblicitaria appena visibile: *Dentifrice de Soulac, contre la gencivite*. La nonna se ne accorge, non le sfugge niente.

“Una scatola vecchissima, l'unica cosa che possiedo dei miei genitori insieme a due fotografie che non ho avuto il coraggio di bruciare nella stufa. Mia madre aveva coperto la scritta sul coperchio con dell'inchiostro, sono riuscita a grattarlo via senza cancellarla. La sua famiglia importava il dentifricio del famoso benedettino francese.

Mio padre invece era un giudice. Ecco, questi sono i due Leonardo dell'Ermitage, così ora abbiamo fatto uno scambio.”

La mano grassa mi tende due cartoline ingiallite.

“Grazie. Sono stato all'Ermitage, ma questi non me li ricordavo. E San Pietroburgo è più lontana di Firenze...”

Non raccoglie la battuta, non sorride mai, non cambia l'espressione del viso: è una maschera impenetrabile. Guardo le due Madonne col Bambino.

“Sono proprio belli.”

Mi risponde subito, ma Sonja mi sta fissando, dimentica per un attimo di tradurre e la nonna la sgrida. Ora riprende lentamente, con un tono di voce strascicato. Mi sembra sia la voce della vecchia signora, quando era ancora giovane e studiava pittura all'Accademia.

“Sono due dei più importanti dipinti di Leonardo. Li ho studiati molto da ragazza. *La Madonna del Fiore* e *La Madonna Litta* si possono studiare tutta la vita. Il Bambino prende il latte e volta lo sguardo verso lo spettatore, così siamo nel quadro anche noi. Nell'altro il Bambino studia il fiore che la madre gli porge, è il primo oggetto esterno a lei. Così succede quando si cresce.”

C'è un silenzio, poi la nonna dà ordini precisi a Sonja.

“Ti va un tè? Non sei obbligato a prenderlo. Lei te lo offre.”

“Va bene, grazie.”

Sonja esce dalla stanza. Il silenzio è interrotto dai piccoli tocchi della bambina che gioca nell'angolo. La nonna non smette di fissarmi; io invece non sono più in grado di sostenere lo sguardo. Passo sul ritratto dell'uomo in poltrona, sui quadretti appesi dietro al letto e poi, senza farmi notare, sulla fotografia della giovane madre di Sonja. Vorrei alzarmi per vederla meglio, ma non oso. Passano minuti lunghi ore. All'improvviso il silenzio è bucato da una frase completamente inaspettata.

“Vous comprenez le français?”

La guardo stupito.

“Un peu.”

“Sonja n'a personne. Pas de père, pas de mère. Elle doit vivre seule, comme sa mère, comme moi, c'est notre destin. Pas d'illusion, vous comprenez?”

Annuisco, il mio francese è incerto come la mia posizione in quella stanza, nella loro storia. Anja ci fissa, lo so anche senza guardarla. Ha smesso di giocare, non ha capito cos'ha detto la nonna ma aspetta anche lei una mia risposta. Quale può essere? Ci siamo scambiati un solo bacio, come due ragazzi. Non ho voglia di avventure né di impegnarmi, e poi Sonja mi sembra troppo giovane. Mi piacciono insieme, la madre e la bambina. In un pericoloso abbaglio romantico penso per un attimo che potrei dar loro la felicità che non hanno mai conosciuto. Tutto potrebbe andare bene per anni, e poi ricomincerei a nascondere asce nei comodini. L'unica cosa che posso rispondere è che non le farò del male, anche se è poco.

“Elle devrait avoir un permis de séjour pour finir le piano...”

Ora è lei che annuisce.

“Vous pouvez l'aider?”

Penso a degli amici musicisti, potrei domandare a loro qual è la trafila per uno studente straniero che voglia diplomarsi al Conservatorio.

“Peut-être.”

La nonna torna impassibile e muta. Penso che ho diritto anch’io a qualche informazione.

“Sa mère est morte?”

Lo sguardo si fa ancora più vitreo, vuoto. Dopo un istante di completa immobilità annuisce lentamente.

“Elle est morte jeune.”

Nel silenzio che segue Sonja entra nella stanza con il vassoio del tè.

“Ho cercato di fare presto. Non volevo lasciarvi troppo nel silenzio.”

La nonna le dice qualcosa.

“Guarda, se vuoi.”

Mi tende la scatola che pubblicizza il dentifricio del benedettino francese. Una scatola che certamente per molti decenni è valsa una vita. Guardo gli oggetti, le fotografie, mentre Sonja ci serve il tè. Anja adesso è accanto alla nonna e le parla in russo mostrandole la bambola. Sfioro un anello con un lapislazzuli, dei fiori secchi, una bottiglietta di sabbia rosa. Prendo le fotografie. Un uomo con la barba in uniforme da funzionario. Lo stesso uomo accanto a una giovane donna, il giorno di un matrimonio d’inizio secolo.

“Perché è interessato al comunismo?”

“Me lo chiedono tutti. Perché non si dovrebbe? La speranza più grandiosa, la delusione più cocente.”

Sonja mi guarda.

“Cocente?”

“Difficile da accettare.”

Prendo la tazza che Sonja mi tende. La nonna mi chiede ancora.

“È comunista?”

“Lo sono stato, come molti in Italia.”

“Anche mio marito, poverino!”

Mi indica la fotografia dell’uomo seduto in poltrona.

“Lo hanno arrestato quando Stalin ha deciso di ringraziare chi era riuscito a sopravvivere all’assedio, i critici d’arte in particolare erano molto pericolosi! È sparito, non è mai stato ritrovato. Sparito nel nulla o sotto terra, da qualche parte, insieme agli altri dieci, venti milioni... nessuno lo sa esattamente... molti di più se contiamo i milioni di contadini, e poi... hanno continuato anche dopo la morte di Stalin, in modi diversi. Mio marito dopo lo hanno riabilitato.”

Bevo il tè. L’uomo in uniforme ha un’aria leggermente ottusa.

“Quello è mio padre, lui invece è morto nel suo letto. Nessuno lo dice, ma i veri vincitori della Rivoluzione sono stati i burocrati russi. Prima l’hanno sabotata, smettendo di lavorare. D’altronde non avevano mai lavorato. Mio padre usciva la mattina alle nove, stava in tribunale fino all’ora di pranzo e poi andava al circolo: finito il lavoro. Durante la Rivoluzione hanno lasciato andare tutto a male. I più importanti li hanno presi e fucilati, alcuni più modesti, come mio padre, ce l’hanno fatta. Dopo la guerra Stalin li ha comprati e sono tornati ai loro posti per gestire il potere e non lavorare, come sempre. Più difficile riformare l’amministrazione, che fare una rivoluzione.”

Una pausa.

“Perché era comunista lei?”

“Perché lo era suo marito?”

La vecchia signora beve il tè, ci pensa a lungo.

“Mio marito aveva vent’anni più di me, dopo la guerra è stato il mio professore all’Accademia. Era già stato sposato, aveva avuto due figli, morti di fame insieme alla madre durante l’assedio. Nella sua giovinezza era stato un ammiratore del grande critico d’arte Punin, quello che ha inventato il termine *costruttivismo*, e di artisti come Tatlin. Erano tutti rivoluzionari allora, tutti credevano nel nuovo mondo, nelle nuove forme d’arte. Lei conosce il progetto di Vladimir Tatlin, il monumento alla Terza Internazionale?”

“No, di Tatlin ho visto dei quadri.”

“Un progetto meraviglioso. Una torre che può ricordare il quadro di Bruegel, *La torre di Babele*, ma in realtà non vuole somigliare a niente, non vuole rappresentare niente, tranne una nuova...”

Ora è Sonja a riprendere la nonna: ha cominciato a parlare troppo veloce e lei fa fatica a tradurre.

“Una nuova idea. Come un punto astronomico...”

“Un osservatorio astronomico?”

“Un osservatorio astronomico lanciato verso il cielo...”

Sonja stenta a trovare la parola, fa il segno con il dito di una spirale.

“Spirali...”

“Spirali che girano a diverse velocità, di legno, vetro, metallo... qualcosa che doveva muoversi continuamente. Le spirali vengono fuori dalla terra e si alzano verso il cielo, hanno la forma di una figura lanciata in alto, non una persona ma una figura di tanti insieme, collectiv...”

“Collettiva...”

“Una figura collettiva che dalla terra si alza verso il cielo. Il modellino in legno venne presentato nel 1920. Trockij lo giudicò impraticabile, troppo romantico. Probabilmente aveva ragione. Non è stato mai realizzato. Mio marito mi raccontava queste cose in segreto, molti anni dopo: non riusciva a non crederci ancora, anche se tutte le loro speranze di rinnovamento artistico erano fallite da molto tempo. Già agli inizi degli anni trenta l’Associazione degli architetti proletari bocciava il *costruttivismo* perché era troppo difficile per le masse. Ma mio marito si sentiva comunista, voleva essere dei loro. Durante gli anni del terrore mi diceva: ‘Vedrai che finirà. È stata colpa di Ezov, di Berija. Stalin non sa nulla’. A letto ci tiravamo la coperta fin sopra la testa e parlavamo a bassa voce.”

La guardo e la immagino giovane sposa, nel letto con il marito: sussurrano frasi pericolose come la pubblicità sul coperchio della scatola che ho in mano. Sonja raccoglie le tazze dopo avermi chiesto se voglio ancora tè, se sono stanco.

“Com’è potuto accadere? Si sono scritte tante cose, eppure tutto resta difficile da capire. Quando Stalin ha scatenato il terrore, non c’era la guerra come ai tempi di Lenin. Stalin aveva il controllo del paese. Alla fine degli anni venti, la Russia stava anche meglio economicamente. Stalin ha fatto arrestare e uccidere a sangue freddo prima milioni di contadini e poi milioni di russi...”

“...di ucraini... se n’era occupato proprio Chruščëv. Sangue chiama sangue, come dice Macbeth... Ma all’inizio, proprio all’inizio, c’era il sentimento divino di essere con certezza dalla parte dei giusti. Conosce il poema *I dodici* di Blok?”

Ascolto la domanda ma ho gli occhi puntati sull’interno della scatola, da dietro una lavagnetta è scivolato fuori un ritratto a matita della ragazza della fotografia. Sonja traduce lentamente i versi di Blok che la nonna cita a memoria, come tutti i russi.

“Noi contro tutti i borghesi scateneremo l’incendio mondiale... l’incendio mondiale nel sangue! Signore! Benedici!”

Sollevo la lavagnetta per prendere il ritratto.

“Mio marito e io ci parlavamo con quella lavagna per non farci sentire dai vicini. Tutti avevamo cominciato a usarle perché erano più sicure della carta, che non si sapeva mai dove gettare. Eravamo diventati molto veloci: scrivevamo e cancellavamo subito. Per me quella lavagna è la sua voce. Poi sono arrivate quelle magiche, con la sabbia, erano più sicure e pulite, si riusciva a cancellare tutto in un secondo. Come ha potuto essere comunista lei, qui?”

“Per colpa del modellino della torre di Tatlin, anche se non è stato mai realizzato... in nessun luogo.”

Continuo a fissare il ritratto della ragazza del mio sogno. Gli occhi chiari mi guardano così intelligenti e pronti, la bocca sottile è come quella di Sonja.

La nonna parla, ma Sonja non traduce. La guardo interrogativo, allora lo fa controvoglia, raccogliendo le tazze sul vassoio.

“È mia madre, il ritratto glielo ha fatto mia nonna.”

Tra le parole che non capisco è scivolata una perla che Sonja non ha tradotto: Irina.

5.

Eravamo andati a comprare il vestito per la prima. Avevo così scoperto il negozio dove si vestiva Sonja: un capannone vicino a Prato dove si vendevano modelli di famose marche italiane a metà prezzo. Il mio invito era stato accolto da una gioia tempestosa. Mi aveva dato un bacio sulla guancia.

“Mi manca così tanto la musica! Quella vera, non quella che suono io!”

Le avevo preso un posto nel palco dove il datore luci aveva sistemato la sua console. Ero confuso, non sapevo come avrei messo fine alla storia iniziata con il bacio nel corridoio dell'albergo. Da allora non eravamo mai stati soli. La sera la presenza provvidenziale di Anja rendeva impossibile l'invito nella mia stanza. Di giorno non ci eravamo più visti. Avevo avuto da fare con l'organizzazione della diretta, con i mezzi e i tecnici arrivati da Roma, con le interviste ai cantanti e al direttore.

Quando avevo presentato Sonja al datore luci mi aveva lanciato uno sguardo furbetto che non mi era piaciuto.

“Quanti anni ha la tua amica russa?”

“Trentadue. È la figlia di un'amica, me l'ha affidata sua nonna.”

Aveva ammiccato.

“Irina, la madre, è morta giovane. Sto cercando di farla iscrivere al Conservatorio. Le manca solo un anno.”

Il nome della madre lo aveva inspiegabilmente convinto. Mi ero dato da fare per avere informazioni sull'iscrizione al Conservatorio. A Sonja l'idea piaceva, con un diploma avrebbe potuto insegnare.

“Però mi hanno detto che il Conservatorio è meglio a Roma che a Firenze,” aveva aggiunto con un filo di voce.

“Figurati! Quello di Roma è pieno di gente, difficilissimo entrare.”

Era calato il silenzio. Forse ero riuscito a farle capire che di lì a poco, subito dopo la prima, ci saremmo separati.

Nel capannone zeppo di abiti si era molto eccitata. Mi rendevo conto di averla accompagnata perché stavamo per lasciarci. Si era provata dei vestiti colorati che avevo bocciato uno dopo l'altro. Mi era venuta voglia di vederla con un abito scuro, magari nero, i capelli tirati, senza trucco. D'un tratto mi era sembrato di essere nella scena di *La donna che visse due volte*, quella in cui Jimmy Stewart cerca di far vestire Kim Novak come la donna morta che lo ha sedotto, senza sapere che sono la stessa persona. Subito dopo avevo pensato al ritratto di Irina e avevo deciso di approvare un vestito turchese, non molto diverso dagli altri.

Si era fermata a lungo nel reparto calzature. Le scarpe le facevano perdere la testa.

“Sembri Imelda Marcos!”

“Chi è?”

“La moglie di un dittatore filippino che aveva centinaia di scarpe.”

“Non ne ho così tante! Però anche a me piace comprarle e averle nell’armadio. Una mia amica, in Russia, poteva fare l’amore per un paio di scarpe.”

Cercavo qualcosa di sensato da dire.

“Un paio di scarpe possono racchiudere un mondo intero... come le principesse per Anja.”

Una cosa insulsa, lei giustamente non aveva aggiunto nulla. Le avevo regalato le scarpe, forse per farmi perdonare la battuta. Eravamo usciti.

La sera, al tavolino del bar, fra un pezzo di Chopin e l’altro, era stata silenziosa. A un certo punto sorseggiando la Coca-Cola mi aveva detto:

“Tutte le bambine credono di essere delle principesse”.

Si era offesa del confronto tra la sua passione per le scarpe e il gioco di Anja.

“Certo! Intendevo dire che le scarpe sono un gioco... anche per te.”

Mi aveva guardato a lungo.

“No, voglio tante scarpe, di tutti i colori, perché mi fanno sentire bella. Mi guardo le scarpe quando cammino e sono felice. La stessa cosa succedeva alla mia amica, ma io sono più fortunata di lei perché sono stata educata all’amore da mia nonna. Ero innamorata del padre di Anja. Era dolce, mi aveva scritto: ‘Ti amo’ su una cartolina. Mi sembrava così importante. Mia madre mi ha lasciato un bigliettino, quando è stata portata in ospedale l’ultima volta: avevo nove anni. Diceva che l’amore era tutto quello che voleva per me, che lei non lo aveva conosciuto, la nonna sì. Di fidarsi di lei. Non l’ho fatto e ho sbagliato.”

Mi sentivo scosso, ora so che avrei dovuto dirle qualcosa sull’amore, su di lei, sul suo sbaglio, ma volevo capire, sapere, ricostruire, non mi bastava mai.

“Era malata?”

Mi guardò delusa, prima di tornare al pianoforte.

“Dicevano di sì. L’avevano già portata in ospedale per farle delle visite, ma poi era tornata a casa perché io ero piccola. Mia nonna era responsabile di lei. L’ultima volta invece l’hanno tenuta e poi abbiamo saputo che era morta.”

“Di cosa è morta?”

“Un attacco di cuore. Hanno detto che si drogava, che beveva.”

“Ma di cosa era malata?”

Si era risentita, non le andava di rispondere al mio interrogatorio.

“Non lo so, ero piccola.”

“E tua nonna cosa ti ha detto?”

“Non parla di lei. L’ospedale gliel’aveva affidata, ma mia madre non sopportava di stare in casa... di occuparsi di me, litigavano sempre.”

Quella sera avevo visto *Manon* con gli occhi di Sonja. Forse aveva pianto all’aria finale prima della morte. Non ero riuscito a incontrarla negli intervalli, ero rimasto

bloccato in regia per le interviste. La immaginavo aggirarsi da sola nel foyer, tra la buona società fiorentina snob e saccente, con il suo vestito turchese, occhieggiando di tanto in tanto la punta delle scarpe nuove.

Ci eravamo dati appuntamento in albergo alla fine dello spettacolo.

La trovai seduta al bar con due musicisti dell'orchestra. Dove e quando li aveva conosciuti? Me li presentò. Contrariamente al solito aveva bevuto, era euforica.

“Ho chiesto anche a loro del Conservatorio... dicono che sono un po' vecchia... ma qualcuno si diploma anche alla mia età.”

Mi guardavano incuriositi e ironici. La stessa ironia del datore luci. Li conoscevo, erano due violini. Uno, con la folta chioma raccolta in una coda, era anche delegato sindacale.

Sonja rideva.

“Gli ho detto che hanno suonato bene il terzo atto, ma il primo no. L'orchestra di San Pietroburgo lo suona molto meglio.”

“Non esageriamo!”

Il violinista con la coda aveva un forte accento toscano e la guardava molto interessato.

“Ha ragione, l'orchestra di San Pietroburgo è ottima,” dissi per provocarlo, “e poi suonano il doppio delle ore e fanno il triplo degli spettacoli. Il comunismo li ha abituati bene.”

Il suo volto si indurì.

“Chi è lei? Un fascista mandato dal governo?”

“Fascisti, comunisti... come a scuola di mio figlio! Comunque, se le interessa, sono uno di sinistra, mandato dalla radio dove mi ha relegato il governo di destra.”

Lanciò uno sguardo all'altro, sorrise.

“Non mi sembra tanto un compagno, da come parla.”

“Ci si può ancora chiamare compagni?”

“E dice di non essere un fascista?”

Pensai vagamente che la discussione sarebbe finita con una scazzottata, come ai bei tempi.

“Lei pensa veramente che un ex comunista possa diventare un fascista?”

Risero insieme.

“Quanti ce ne sono in giro! Si sono venduti, parlano in televisione, si arricchiscono... ed erano compagni!”

La discussione si era avviata verso le secche di quel periodo. La conversazione con la nonna era troppo recente perché decidessi di lasciar perdere. La presenza di Sonja mi rendeva battagliero.

“No, non sono fascista, non parlo in televisione, non mi sono arricchito. Mi considero di sinistra, ma disprezzo le persone che mentono per tranquillità personale, che passano sopra i morti per non riconoscere le proprie colpe.”

L'altro, che aveva taciuto fino a quel momento, si accese una sigaretta.

“Senta un po', i comunisti hanno fatto la Resistenza...”

“Certo, non solo loro...”

“Posso essere d'accordo con lei per quanto riguarda lo stalinismo. Ma lo stalinismo non è il comunismo.”

Questa volta sorrisi io.

“Lo chieda a Sonja, che non ha conosciuto lo stalinismo ma è nata e vissuta nel comunismo, se c’era molta differenza.”

Il violinista lanciò uno sguardo a Sonja che in silenzio non ci guardava.

“Posso anche ammettere che in Unione Sovietica...”

“E in tutti i paesi comunisti...”

Si innervosiva.

“Va bene, va bene... si siano commessi molti errori...”

Lo interruppi.

“Li chiama errori? Ci vuole un bel coraggio! Non vi è bastato? Lo sa quanti milioni di morti ha fatto?”

“L’idea era giusta, è stata male applicata...”

Aveva un tono di voce morbido, mi irritava più del delegato sindacale.

“E perché, se lo è mai chiesto? Perché è stata sempre e ovunque male applicata?”

“Senta, non siamo a scuola... la storia la conosciamo. L’America ha sempre boicottato i paesi comunisti... guardi Cuba!”

Quelle frasi, sempre uguali! Sentite tutta la vita! Non spiegavano nulla, si dicevano per non capire, per non vedere.

“Il comunismo è caduto perché l’America l’ha boicottato! Pazzesco! Non è caduto per un suo vizio di fondo, non per la sua incapacità di creare condizioni di vita umane... no! Perché il nemico era alle porte! Il bene da un lato, il male dall’altro... e non vi vergognate! A chi sarebbe piaciuto vivere dall’altra parte del Muro, eh? Rispondete un po’ a questo!”

Il delegato sindacale si alzò in piedi.

“Lei è un fascista! Io con i fascisti non parlo!”

Senza rendermene bene conto, gli lanciai in faccia il contenuto del mio bicchiere. Negli anni settanta avevo picchiato un fascista perché mi aveva insultato chiamandomi “sporco comunista”. Non mi era ancora capitato di dovermi difendere dall’accusa opposta. Erano in due, mi ritrovai a terra. I giapponesi, rientrati dall’opera, guardavano la scazzottata come un altro emozionante pezzo di teatro italiano. Ci divisero i camerieri. I violinisti se ne andarono. Sonja mi tese un fazzoletto, mi aiutò a rialzarmi.

Usciti dal ristorante camminavamo in Borgo Ognissanti, alla ricerca di un taxi che la riaccompagnasse a Prato. Mi ero infine scusato per la scena con i suoi due nuovi amici, così li aveva chiamati. Erano stati gentili con lei, le avevano offerto da bere, potevano anche esserle utili per il Conservatorio.

“Odio le persone che pensano che tutto è politica! Questo succedeva da noi: tutta la vita delle persone era politica.”

Così mi aveva incastrato e aveva dato ragione ai due.

“Cosa t’importa se si chiamano compagni! Anche da noi qualche volta lo facciamo ancora. Dopo che l’hai fatto tutta la vita, come puoi cambiare da un giorno all’altro?”

La guardiana della nostra casa ci ha salutato piangendo e chiamandoci *tovarish!* Niente cambia così di colpo, Mario!”

Sonja era misteriosamente semplice e perspicace. A tratti mi pareva avesse la stessa intelligenza di Roberto, una forma nuova di comprensione delle cose e delle persone. Roberto e Sonja non amavano giungere a delle conclusioni, le loro idee vagavano senza uno scopo preciso. Tacevano, aspettavano e poi se ne uscivano con affermazioni che alimentavano le mie contraddizioni, mi innervosivano. Mi parevano dominati dalle loro sensazioni strane e sentimentali, da ambigue tolleranze. Un momento pensavo che fosse una generazione superiore alla nostra, subito dopo mi parevano dei superficiali facili alla contentezza. Era vero: non si poteva cambiare di colpo e la mia violenza contro quei due somigliava all'intransigenza del pensiero che era stato mio, che ora volevo combattere. Se solo avessi saputo lasciarmi andare alla confusione, all'idea che era impossibile fare i conti con tutto, che alcune cose andavano gettate dietro le spalle, conservando i bei ricordi, ridendone con gli amici, ricordando gli anni in cui ci si chiamava compagni e si era felici di farlo. In quel momento mi parve che Sonja mi capisse al volo, che talvolta rispondesse a pensieri che non formulavo.

“Bisogna anche dimenticare per vivere. Non mi importa di sapere di mia madre, nemmeno più del padre di Anja. La nostra casa l'ho venduta: non si può vivere di ricordi che non sono più tuoi. Chi ha i ricordi è fortunato. Mia nonna li ha.”

“Nella scatola con la pubblicità del dentifricio?”

“Sì, e nella sua testa. Io no.”

“E tua madre? Non hai ricordi di lei?”

Strinse le labbra sottili.

“Mia madre è mia nonna.”

Nel taxi tutto accadde in modo tempestoso. Aveva cominciato a piovere, come la prima volta. In silenzio, non ci guardavamo. Poi le nostre mani si sfiorarono appena al centro del sedile e ci ritrovammo abbracciati, avvinghiati. Ci baciavamo senza fermarci, nel taxi sommerso dall'acqua, come due ragazzi. Riuscii solo a dire al conducente attonito di tornare indietro, di portarci all'albergo.

Sonja si tolse il vestito turchese velocemente, le mutandine, il reggiseno. Lo fece da sola, accanto al letto. Mi fissava mentre la guardavo, come avesse bisogno di un'approvazione. Era tonda e chiara: le gambe, le spalle, il seno. Forse aveva qualche chilo in più. Pensai che sarebbe ingrassata con l'età. Ma in quel momento non c'era niente di più desiderabile delle forme morbide che mi mostrava incerta. La pelle si arrossava dove la baciavo. Avrei voluto fare l'amore con ogni angolo del suo corpo, ma non feci in tempo. Il desiderio di averla sotto e guardarla negli occhi diventò più forte di tutto.

Mi svegliai in piena notte, forse per un leggero rumore. La stanza era nell'oscurità, solo dopo un po' riuscii a vederla, seduta su una poltroncina, con il vestito turchese, le scarpe ai piedi, la borsa sulle ginocchia.

“Che cosa ci fai lì?”

“Ho fatto un altro sbaglio. Prima di uscire mia nonna mi ha detto: ‘Non ci andare a letto. A quell'uomo piaci, ma non sei la donna giusta per lui, ha un altro tipo in testa’.”

Mi alzai cercando di nascondermi con il lenzuolo, mi infilai le mutande. Ero rabbioso.

“Tua nonna sa tutto!”

“Sì,” rispose lei laconica.

Mi sedetti sulla poltroncina di fronte alla sua. Io in mutande, lei pronta per andarsene.

“Cosa vuol dire che ho un altro tipo in testa?”

Restò in silenzio. Non sapevo assolutamente cosa dirle, non potevo rassicurarla e tutto sommato pensavo che la nonna avesse ragione.

“Mia moglie era il mio tipo? Sì, lo pensavo. È bruna, magra. Molto acuta e silenziosa, però battagliera. Mi ha sempre tenuto testa. Ha avuto due bambini da giovanissima, non ci ha pensato molto a farli. Le è sempre sembrato naturale essere madre. Per me farne uno è stata una decisione lunga, che poi in realtà ha preso lei. La sua presenza mi calmava. Era la donna giusta per me. Poi è nato Roberto e tutto si è complicato di nuovo. Ci siamo lasciati. Lei ha trovato un uomo così diverso da me che neanche si può immaginare! Non ci sono regole, Sonja. Tua nonna ha vissuto esperienze terribili, vede minacce dappertutto.”

Ero abbastanza soddisfatto del mio discorso: ero stato sincero, le avevo raccontato di me, di Patrizia. Le avevo dato l'idea - in quel momento mi conveniva - che ci si incontra e ci si lascia, che il mondo è così. Non parlava, sentivo che ci stava pensando, che forse ero salvo.

“Il tuo sbaglio non è stato fare l'amore con me ieri sera, o farlo col padre di Anja. L'errore è pensare che l'amore arrivi a ogni incontro, o che se fai un bambino con un uomo è l'amore della tua vita.”

Taceva ancora. Pensai che con Sonja incontravo tre donne sole con figlie in una volta: la nonna, la mamma, lei. Vendetta del destino, o legge del contrappasso. Tre in ogni modo erano troppe.

“Si aspetta sempre l'amore. Non lo aspetti tu?”

Mi aveva spiazzato di nuovo.

“Certo, in linea teorica. Potrei capire conoscendoti meglio che non posso fare a meno di te, che tu sei l'amore della mia vita. O potrebbe anche andare in un altro modo. Ma noi, ieri sera, in ogni caso non potevamo non toccarci.”

“Hai anche voluto pagarmi le scarpe...”

L'aveva detto con un tono di voce vicino al pianto.

“Non dire cretinate! Non ci pensavo proprio che avremmo fatto l'amore.”

“Mia nonna sì, ha più esperienza di te.”

Risi.

“Certo che ne ha!”

Piangeva.

“Non ridere...”

Le andai vicino, la tirai su. Le asciugavo le lacrime e le baciavo la bocca sottile.

“Non devi aver paura di me! Non sono buono, ma neanche cattivo... Non ti abbandono, in qualsiasi modo vada a finire tra noi io ti aiuto...”

“Non voglio soldi...”

“Niente soldi. Non ci perdiamo, ti aiuto per il Conservatorio o a trovare un lavoro migliore. E poi mi piaci tanto, su questo io e tua nonna siamo d'accordo.”

Si fece baciare, tornammo a letto. Fu un amore dolce e lento, come la stessi consolando della mia partenza.

6.

Da Roma le scrivevo delle mail che leggeva sul computer di una delle due studentesse dell'appartamento comunitario. Rispondeva raccontandomi di Anja, della nonna, delle novità sul fronte del Conservatorio. Era andata a parlare con l'amico di un mio amico che lavorava lì. Le aveva indicato le carte da portare: l'attestato di frequenza, gli esami sostenuti. Avrebbe dovuto richiederle all'ambasciata russa. Nelle mail sondava la possibilità di venire a stare qualche giorno da me a Roma per procurarsele. Era diventata più leggera e ironica sulla nostra relazione; ma non ne ero rassicurato. Se mi appariva forte come la sera in cui l'avevo vista con i due violinisti, mi innervosivo; se si mostrava dipendente da me, mi preoccupavo. La lontananza lasciava tutto in sospeso.

“Se pensi che ospitarmi sia uno sbaglio non ti preoccupare. Rimango pochi giorni. Flor mi ha promesso di accompagnare Anja a scuola, ma la nonna non può tenerla per più di due o tre giorni da sola. E poi non è contenta che io sia lì con te. Noi povere donne sole con figli dobbiamo stare attente agli uomini!”

Alla radio ero tornato a non fare niente. Avevo visto a cena Sergio e Chiara, avevo raccontato loro di Sonja, della nonna. Sergio si era messo a ridere.

“Vuoi la nostra approvazione!”

“Per niente! Non sono neanche innamorato. Solo mi scoccia che sia così giovane.”

“Dai che sei contento di aver fatto colpo su una donna della mia età, per questo me lo hai raccontato! È più giovane di Francesca!”

Francesca era la sua fidanzata, ma dato che convivevano da sette anni sarebbe stato più esatto dire moglie. Figli di separati, l'idea del matrimonio li rendeva nervosi. Lei insegnava statistica e lui storia all'Università. Non facevano altro che studiare e scrivere. Di bambini non si parlava. Una volta avevo tirato fuori l'argomento davanti a lei.

“Lo faremo, certo. Ho trentatré anni, ho calcolato che ho ancora qualche anno: intendo usare al massimo il limite del periodo riproduttivo,” mi aveva risposto.

Non l'avevo mai sentito dire. Francesca era una piccola donna aggraziata e determinata. Organizzava bene la sua vita e quella di Sergio. Andavano in moto insieme con due caschi identici, rispondevano al telefono l'uno per l'altra, scendevano in spiaggia con due accappatoi uguali, due libri, la loro casa era sempre in un ordine perfetto. Non si sarebbero mai lasciati, Sergio non avrebbe potuto avere un altro se stesso come lei. O forse, chissà, giusto una follia! Volevo bene a Francesca e lei mi restituiva l'affetto caldo e distante che riservava a tutti quelli che non erano Sergio.

Alberto, il compagno di Chiara, era muto e bello. L'idea che facesse abitualmente l'amore con mia figlia me lo rendeva leggermente antipatico. Forse ero anche invidioso della sua bellezza. Chiara lo accarezzava con lo sguardo, in pubblico, come un'amante. Mi veniva sempre l'idea che si fossero appena alzati dal letto. Lei avrebbe voluto fare un bambino subito; lui le diceva che i tempi non erano ancora maturi. Io pensavo malignamente che un bambino avrebbe rotto l'incantesimo delle loro passionali unioni carnali e la spingevo a farlo.

“Proprio tu me lo dici, che non ti decidevi mai! Guarda che mamma me lo ha raccontato.”

La sera che ci eravamo visti mi aveva chiesto soprattutto di Anja.

“Roberto mi ha detto che è così carina! Ha quasi la stessa età che avevo io quando tu e mamma vi siete conosciuti.”

Era meravigliosamente gelosa. Io lo ero stato tante volte di lei: quando se ne andava felice i fine settimana col padre e mi salutava da lontano agitando la mano, e ora che da donna accarezzava con lo sguardo adorante il suo drudo silente.

“È una bella bambina, molto intelligente! Ha solo questa strana fissazione di essere una principessa. Forse perché nel suo paese le hanno ammazzate tutte!”

Aveva riso.

“Tutte le bambine pensano di essere principesse, Mario!”

“Se lo dite tutte sarà vero. Anche tu volevi essere una principessa?”

“Certo, anche se mi vergognavo a dirtelo. Eri così intransigente, sul lusso, sui privilegi, sulle letture. Non avrei mai osato.”

Che uomo noioso! Prima e dopo restavo un tipo spocchioso, categorico, rissoso.

“Che principessa eri? Qual era il tuo regno?”

“Una principessa orientale, direi, sdraiata sui cuscini, con le pietre preziose fra i capelli, come nelle *Mille e una notte*!”

Era troppo sensuale Chiara, mi innervosiva.

“In Oriente saresti stata chiusa in un harem!”

“Invece ero io ad averne uno: due uomini che si litigavano il mio amore, tu e papà.”

Era vero. Ogni tanto sognavo che il padre morisse in un incidente, immaginavo di doverla consolare.

“Non piangere,” le avrei detto, “ora sarò il tuo unico padre. Aggiungerò il mio cognome a quello di lui.”

Certe volte lo pensavo così intensamente che poi trovavo una scusa qualunque per chiamare il primo marito di Patrizia e assicurarmi che non gli fosse accaduto nulla.

Durante la cena con Sergio e Francesca avevo raccontato loro di Irina, della sua morte. Sergio sapeva tutto di storia sovietica, aveva studiato il russo anche se diceva di parlarlo male.

“Fino agli anni ottanta hanno continuato a rinchiusere la gente negli ospedali psichiatrici. Alla fine degli anni ottanta, con la *glasnost*, a mano a mano sono stati dimessi tutti.”

“Ho pensato anch'io che potesse essere stata portata in un ospedale psichiatrico, in realtà Sonja era piccola e non ama parlarne.”

“Che sia morta suicida è difficile. Facevano di tutto perché non accadesse, come in America con i condannati a morte.”

“Erano degli psichiatri a ricoverarli, vero?”

“Certo, chiunque svolgesse attività antisovietiche poteva essere sottoposto a una visita psichiatrica e credo che in un caso su due o tre venisse ritenuto un malato psichico. Erano psichiatri a scrivere la diagnosi. Il Kgb li obbligava, chi si ribellava veniva mandato al confino.”

Dopo l'ultima conversazione con Sonja sulla madre non avevo più osato chiederle nulla. Ogni tanto il ritratto di Irina trovato nella scatola mi tornava in mente, mentre passavo le mie giornate alla radio a leggere e a riflettere su cosa avrei fatto nel futuro. Non potevo rassegnarmi a fare progetti di programmi che venivano bocciati, a passare la vita in un ufficio senza lavorare. Non ero il tipo d'uomo che si accontenta dello stipendio ed è felice di avere tempo per sé.

Uno di quei giorni mi chiamò il direttore di rete. Lo conoscevo, ma da quando ero stato “spostato” non lo avevo più incontrato. Era un uomo con molte amicizie, non un cretino, piuttosto il tipo che sa approfittare di ogni cambiamento politico.

“Ho visto i progetti che hai presentato, ce n'è uno che ci potrebbe interessare.”

Diceva “ci”, come se io fossi fuori dal loro gruppo.

“Sarei un capostruttura, dovrei essere capace di inventare dei programmi di tanto in tanto.”

Si era messo a leggere delle carte e poi aveva alzato il viso scrutandomi.

“Un programma sulla Russia potrebbe essere un'idea. Non sono sicuro di avere lo spazio, ma intanto potresti studiare un progetto più preciso. Interviste a storici, testimonianze raccolte sul campo e un riassunto degli avvenimenti che hanno portato al crollo dell'Unione Sovietica. Avevi lavorato molto su questo, in televisione.”

“La mia idea riguardava più la società russa di oggi. I fatti di allora li conoscono tutti. Per approfondire non ci sono ancora le fonti; le autorità russe non collaborano, e poi a chi interessa? Solo a quelli che usano la storia per i propri interessi politici.”

Sorrìdeva.

“Capisco cosa vuoi dire, ma non l'avrei chiesto a te, non ti pare?”

Adesso sorridevo io.

“Sì che l'avresti chiesto proprio a me, di spararmi nelle palle!”

Rise, e anch'io con lui.

“Intanto puoi pensarci, scrivi qualcosa e poi si vede. Non siamo lì, per fortuna, nessuno ti obbliga col fucile spianato ad andare in onda.”

Ne avevo parlato con Sergio, mi aveva dato delle idee.

“Potresti non fare nulla e non sporcarti le mani. Ma perché poi, la radio è di tutti. Proponi il programma che ti piace senza paura di essere strumentalizzato. Nessuno può dubitare di te: sei stato epurato dalla televisione perché eri di sinistra, hai la patente per dire la verità. E poi, se anche non l'avessi, si può vivere nella paura di essere se stessi? Tu sei fissato con i conti individuali col passato, racconta storie di persone! Pensa a com'è interessante la vicenda di Sonja, quella della madre, della

nonna. Pensa quante ce ne sono. Genealogie spezzate dai cambiamenti storici, dalle guerre, dalle repressioni, e oggi i russi che memoria hanno del passato?”

Mi era sembrata una buona idea. Quando Sonja decise di venire a Roma avevo già cominciato a lavorarci. Ero entrato in contatto con diverse organizzazioni, come Memorial, a Mosca, che si occupava di ricostruire le biografie degli scomparsi dell'epoca stalinista.

Il treno che mi portava Sonja si avvicinava. Gliene avrei parlato, l'avrei anche ringraziata per l'idea, nata in fondo dal nostro incontro. Mentre le cercavo fra i viaggiatori che scendevano dal treno - dico "le" perché sempre attraverso di lei mi pareva di entrare in contatto con due donne - pensai all'improvviso che il programma mi dava la scusa per chiederle di Irina senza insospettirla.

Ora so che era quello lo scopo. Le cose più importanti della vita avvengono senza la nostra coscienza. Solo col tempo riavvolgiamo il filo, fino al punto di partenza, dopo aver scoperto la fine.

Era cambiata, portava dei pantaloni scuri e una camicetta, tirava una piccola valigia con le rotelle. Non sembrava più lei. Mi salutò da lontano sorridendo. Un sorriso trattenuto, non quello aperto e dedito di Firenze. Doveva aver riflettuto, parlato con la nonna. Probabilmente avevano deciso di considerarmi un amico più adulto che poteva aiutarle.

“In tre giorni devo fare tante cose! Occuparmi delle carte e vedere almeno San Pietro, il Colosseo, la Cappella Sistina...”

“Per quella c'è una fila interminabile. La sera, dopo il lavoro, ti accompagno dove vuoi.”

“Non ti preoccupare, fai la tua vita come se io non ci fossi.”

Avevo fatto bene a prepararle la camera di Roberto, non avrei dovuto più coinvolgerla in una storia che non esisteva, che io stesso non volevo.

Era entusiasta della mia casa, della terrazza con i gerani, dell'arredamento.

“Come vorrei un posto così solo per noi! Una casa in cui ognuno ha la sua stanza! Ma non saprei scegliere i mobili. Come si fa? Mia nonna saprebbe, lei da bambina è vissuta in una grande casa tutta loro. Le stanze in cui sono nata io erano quelle dei loro servitori...”

“Domestici...”

“Domestici. C'erano mobili, quadri, divani... come qui!”

“Magari un po' più di qui!”

Mi pareva contenta di avere una stanza tutta sua.

“E se viene Roberto?”

“Tre giorni! Non verrà, in genere sta da me il fine settimana.”

Avevamo pranzato a casa. L'incontro con Eugenia, la donna rumena, era stato di assoluta ostilità.

“Eugenia è rumena,” le avevo detto.

“Ah.”

“Sonja è russa, Eugenia. Tu parli il russo e lo capisci, vero?”

Eugenia aveva continuato a raccogliere i piatti dal tavolo, senza alzare gli occhi su Sonja:

“Ho dimenticato”.

“L’ha studiato a scuola e se lo ricorda benissimo.”

“Eravamo obbligati. Ora siamo liberi di dimenticarlo.”

Scoprii in quell’occasione che le nostre discussioni l’avevano aiutata a esprimere liberamente la propria ostilità, senza paura delle conseguenze.

Mentre mi preparavo per passare in ufficio, Sonja, a cui avevo acceso il computer perché prendesse informazioni sui servizi dell’ambasciata russa, vide il file del mio nuovo progetto.

“Volevo parlartene, e anche ringraziarti, perché in fondo l’idea mi è venuta dopo che ci siamo incontrati. Tua nonna, tua madre, tu, Anja... tante cose sono successe fra una generazione e l’altra. Sarebbe interessante ricostruire le storie delle persone! Che ne dici?”

Non aveva risposto. Mi aveva guardato serio. Io cercavo invece di tenere un tono leggero.

“Vorrei inserire la vostra storia, se me lo permetti, ovviamente cambiando i nomi. Mi dovrai raccontare tutto quello che ti ricordi.”

“Per molte persone sarà doloroso parlare.”

“Certo, bisognerà guadagnare la loro fiducia, far loro capire che non rischiano nulla, che sono in buone mani.”

Mi ero fermato davanti a lei, ci eravamo guardati negli occhi.

“Mia nonna ti ha raccontato.”

“Tu no.”

“Molte cose non le so, te l’ho detto, ero piccola.”

“Mi hai raccontato che tua madre era la prima del suo corso e poi che i medici dicevano che era una sbandata, che beveva e si drogava. Due personalità molto diverse.”

Aveva sorriso.

“Ti piace molto, eh?”

Ero arrossito. Che cretinata, arrossire per una donna morta!

“Non l’ho mai vista! Mi interessa la sua storia...”

“Tanti ragazzi la volevano, mio padre tra loro. Studiava economia, era molto intelligente e bella.”

Le avevo dato un bacio sulla guancia. Ero un abile impostore.

“Come te, allora!”

Aveva sorriso, la bocca tesa ai due lati, in quella piccola smorfia che avevo dimenticato.

“No, molto di più!”

Ci eravamo rivisti a cena. L’avevo portata in un ristorante al ghetto, allegro e pieno di gente. Sapevo che le sarebbe piaciuto, era tornata a vestirsi come la Sonja che avevo conosciuto. Durante la cena non riuscivo a non posare lo sguardo sulla scollatura del vestito. Ricordavo così bene il seno bianco e pesante, la pelle liscia

sotto le mie mani, come l'avevo baciato a lungo. Per tutta la sera pensai a come avrei fatto a non portarla a letto appena rientrati.

Ci ritirammo invece tranquillamente nelle nostre stanze dopo il bacio della buonanotte.

Sognai di nuovo la casa in campagna. Patrizia era con me, mi portava in giro per il giardino. Ma non era più lo stesso, si era trasformato in un ammasso di rovi, alberi aggrovigliati, rovine. Non riuscivamo a camminare. Allora Patrizia mi aveva consegnato l'ascia che avevo nascosto nel comodino dicendomi:

“Datti da fare, lo vedi che più avanti di così non andiamo?, forza!”.

Ero il principe della *Bella addormentata nel bosco*. Forse la principessa Anja dormiva nel castello. La vidi stesa sul letto tra i cuscini, vestita all'orientale, con le pietre preziose fra i capelli. Dormiva, un rivolo di sangue le colava dalla bocca. Sentii un urlo. L'urlo più terribile che avessi mai sentito: sordo, strozzato e tanto forte da lacerare le orecchie.

Mi svegliai. L'urlo non era nel sogno, ne ero certo. Uscii dalla stanza, mi avvicinai a quella di Sonja. La porta era aperta.

“Mario... Vieni, entra.”

La luce del comodino le illuminava il viso.

“Scusa, ti ho fatto paura?”

“Eri tu?”

“Sì, mi succede. Non so neanche perché urlo, non stavo facendo un sogno.”

Mi avvicinai al letto.

“Allora sei entrata dritta nel mio, perché hai strillato al momento giusto!”

Seduto sul suo letto, glielo raccontai.

“Ad Anja nessuno farà del male, vero?”

“Figurati, ci sono io pronto con l'ascia!”

“Nell'appartamento a San Pietroburgo c'era un'ascia per tagliare la legna. Una notte un ubriaco ha ammazzato una vicina, l'ha fatta a pezzi.”

“Con un'ascia?”

Aveva annuito. Non erano solo i nostri sogni a essersi intrecciati.

“Stenditi vicino a me.”

La tenevo abbracciata, sentivo il respiro sul collo.

“Mia madre è scomparsa nel buio. Capisci cosa voglio dire? Non è voluta restare con me. Mia nonna dice che non sapeva fare la madre, che voleva uscire, che era un'esaltata. Ho paura che può succedere anche a me, che Anja resti sola. Ho paura di diventare pazza.”

“Forse erano loro che dicevano che era pazza, forse non lo era affatto.”

“Lo so. Un suo amico è venuto a trovarmi prima della nostra partenza. Mi ha detto che Irina non era pazza. Ma come posso sapere la verità, e cosa cambia? Se restava con me non le succedeva niente. Vuol dire che non ero importante per lei. Non farei mai una cosa così ad Anja.”

“Forse non ti sei trovata nella stessa situazione, in Russia è cambiato tutto in pochi anni.”

“Odio la politica. Non c’è niente di vero.”

La accarezzavo.

“Credo che sbagli, ma tu hai ragione a pensarlo.”

La mattina dopo fu distante, sicura di sé. La sera la portai in giro per Roma e di nuovo a cena. Sonja aveva raccolto le informazioni che le servivano con difficoltà. All’ambasciata russa non erano stati molto gentili.

“Come se chi se n’è andato fosse ancora un nemico.”

Le avevo ricordato l’acuta analisi della nonna sull’inamovibilità dei funzionari pubblici. Non facemmo l’amore neanche la seconda notte, ma ci sentimmo profondamente vicini. Le avevo raccontato molte cose di me, dei figli, di Patrizia. Lei si era aperta ai ricordi frammentari della sua infanzia.

“Irina, la chiamavo così, mai mamma perché a lei non piaceva. È rimasta incinta di me a vent’anni. Aveva fatto l’amore con un compagno di corso. Non ha mai voluto dire il nome. Mi ricordo di lei al tavolino, di notte. Studiava e scriveva sempre. Dava gli esami, aveva sempre il massimo. Non dovevo disturbarla mentre studiava. Dormivamo tutte e tre nella stessa stanza. Giocavo con la nonna a bassa voce, avevo un po’ paura di lei quando studiava. Si arrabbiava subito, per qualsiasi cosa. Non avevamo molto da mangiare, c’era la crisi economica sempre. Mia nonna dava il meglio a me. Irina si arrabbiava, diceva che era vecchia e doveva mangiare, che a me ci pensava lei. Quando smetteva di studiare si occupava di me, diventava mia madre. Uscivamo a passeggiare. Mia nonna diceva che era pazza, che sarei morta di freddo. Già faceva tanto freddo nell’appartamento. Irina non sopportava i vicini, voleva stare sola con me, senza la nonna. Camminava in fretta, mi tirava, così non sentivamo il freddo. La città, il fiume, era tutto ghiacciato. Le distanze, enormi. Qualche volta prendevamo l’autobus, ma Irina lo odiava. Si chiudevano il naso, metteva la mano sul mio perché non sentissi la puzza. ‘Tutto puzza, Sonja, lo senti?’ Io preferivo la puzza al freddo. Qualche volta andavamo nell’appartamento di un suo amico. Anche lì era come da noi, tanta gente passava nel corridoio. Il suo amico viveva con la moglie e un bambino più piccolo di me. Irina mi metteva accanto a lui a giocare mentre loro scrivevano sulle lavagne. Il silenzio di loro tre era terribile. Ogni tanto alzavano la voce per rimproverarci di cose che non avevamo fatto: ‘Bambini, avete sporcato tutto! State un po’ buoni!’. Lo facevano per farsi sentire dai vicini. Noi non li guardavamo neanche più, sapevamo che era tutto finto. Alexis, il bambino, lo amavo molto. Ci sussurravano di parlare giocando, di fare un po’ più di rumore. Non ne avevamo voglia. Non ci sembrava giusto che loro ci dicessero di far rumore. Così giocavamo in silenzio. Costruivamo delle città con i libri. La stanza dell’amico, ma anche la nostra, era piena di libri dell’Università. Ce li davano per giocare. Costruivamo case, strade, ponti con i libri. Irina diceva che comunque erano libri che non valevano nulla, che non me li avrebbe dati per giocare se fossero stati libri veri, e aggiungeva che se lei avesse avuto libri veri io avrei avuto veri giocattoli. Irina aveva sempre dei fogli di carta sotto la giacca, diceva che così, con la carta, non si sentiva il

freddo. Li metteva anche a me, sotto la maglietta di lana. Pizzicavano, facevano rumore quando mi muovevo. È successo tutto per quei fogli. Così mi ha detto la nonna.”

Si era addormentata sul divano, come si fosse spenta la luce. La accompagnai nel suo letto, le rincalzai le coperte.

Durante la notte la nostra intimità non fisica cresceva, ma il giorno dopo fingevamo di dimenticarcelo, come se la luce del sole ci presentasse il conto delle verità scambiate al buio.

Ora che Irina si era messa tra noi ci era impossibile toccarci. Non riuscivo a pensare di poterla spogliare se non per metterla a letto. Dopo il racconto notturno mi sembrava una bambina sola, trascurata dalla madre. Pensavo a Irina da sveglio, la incontrai in un altro sogno che partiva sempre dalla casa in campagna. La casa si trasformava in tante abitazioni diverse e il giardino si chiudeva e si apriva davanti ai miei occhi. Irina fuggiva sempre. Non riuscivo ad afferrarne il viso, i lineamenti. Gli occhi chiari si fermavano qualche volta per scrutarmi, sondavano le mie possibilità. Sarei stato capace di andarle dietro? Non mi sarei stancato di correre senza vedere la fine, lo scopo? Avrei avuto fiducia nei suoi occhi? Irina scompariva di nuovo, riprendeva la sua corsa verso l'ignoto e mi trascinava con sé.

L'ultima sera, dopo cena Sonja si stese sul divano davanti alla portafinestra della terrazza. Era bella così sdraiata, la gonna lunga scivolata da un lato le lasciava scoperti una gamba e il piede nudo. Le andai vicino, l'abbracciai. Non si muoveva, aveva chiuso gli occhi.

“Non vuoi più fare l'amore?” le sussurrai baciandola sulla fronte, sulle labbra chiuse.

“Non posso. Non ho raccontato mai a nessuno di lei, solo a te. Mi mancava così tanto!”

Una lacrima era ferma all'angolo degli occhi chiusi. Ora il mio abbraccio non aveva più niente di erotico, la tenevo stretta come una bambina disperata.

“Non so esattamente cosa è accaduto dopo. Mia nonna ha scoperto i fogli di carta sotto la maglietta. Li agitava davanti al viso di Irina. Nel silenzio hanno litigato come pazze. Le loro bocche si spalancavano, urlavano, ma non emettevano nessun suono. Scrivevano insulti sulle lavagnette. Cancellavano con rabbia e riscrivevano altre frasi. Facevano gesti l'una contro l'altra. Tutto nel silenzio assoluto. A un certo punto mia nonna ha scritto: ‘Tuo padre!’. Irina le ha risposto con un gesto di disprezzo e mia nonna le ha dato uno schiaffo. Il rumore di quello schiaffo è l'unico suono che ricordo. Irina mi ha afferrato la mano e siamo uscite. Ricordo i ponti, le strade. Lei camminava veloce, quando scivolavo mi sosteneva. Abbiamo preso la metropolitana, siamo andate molto più lontano del solito. Una strada con grandi palazzi, fuori dal centro. Ero così stanca che mi sono addormentata mentre Irina parlava con una signora, le chiedeva di ospitarci. Siamo rimaste nella casa per giorni, non so quanti. Pensavo a mia nonna e mi veniva da piangere. Nell'appartamento la signora viveva da sola, aveva due stanze solo per lei. Per questo aveva potuto ospitarci, anche se era fuori legge e per ospitare qualcuno dovevi avere un permesso. Ogni tanto venivano ragazzi, uomini, donne. Loro parlavano, a bassa voce ma parlavano. Capisci, finalmente parlavano! Avevo sette, otto anni. Fino a quel momento ero stata una

bambina sorda, ora potevo sentire le loro voci. Mi ricordo frasi staccate, riguardavano sempre certe carte che dovevano portare da qualche parte, le strade da seguire, le fermate della metropolitana. La signora era gentile con me, faceva da mangiare anche per noi. Io dormivo nella stanza dove si riunivano. Mi addormentavo con i loro sussurri. Una volta parlavano di Irina, dicevano che era pericoloso stare lì, che doveva tornare da mia nonna. Ero così felice di rivederla. Lei non voleva, doveva finire di scrivere qualcosa di molto importante da consegnare, poi forse sarebbe tornata. Non ricordo nient'altro di preciso, solo l'inizio di una poesia che loro ripetevano spesso. Non l'ho mai dimenticata. *Uscirò sulla piazza e conficcherò all'orecchio della città, un grido disperato.*

“La prima volta l'hanno presa in quella casa. Ci hanno portato in un posto di polizia. Irina mi teneva in braccio come una bambina piccola. La polizia ci ha riaccompagnato da nonna, l'hanno affidata a lei. Non poteva uscire di casa, ma lei lo faceva lo stesso. Io restavo con nonna, ero felice. Irina mi faceva paura. L'hanno presa altre volte, la tenevano anche per un mese. Tornava sempre più magra e strana, stava a letto. Non studiava più, non scriveva. Mia nonna cercava di farla mangiare, ma lei teneva la bocca chiusa. Diceva cose terribili contro mia nonna, che era una spia, che suo padre era stato un cretino, che lei non era figlia loro. Ora parlava ad alta voce, non aveva paura di farsi sentire. Nonna di notte piangeva. I vicini quando entravamo in cucina smettevano di parlare. Irina dormiva quasi tutto il giorno. Poi l'hanno presa e non è più tornata, avevo undici anni. Una volta ho sentito la responsabile del nostro appartamento dire a mia nonna che se voleva proprio trovare quella pazza di sua figlia, doveva andare all'ospedale psichiatrico speciale. Ma non è morta lì. È morta nell'ospedale di Alma Ata.”

Sonja se ne andò la mattina dopo. Alla stazione mi sembrava di accompagnare Chiara. Le avevo regalato *Menzogna e sortilegio*, che mi pareva avesse raccontato la pazzia di un mondo senza uomini. Lo sfogliava.

“È molto lungo, in italiano leggo lentamente. Però ho letto, non tutti i musicisti sono ignoranti.”

Non mi ricordavo di averle mai rivelato i miei sospetti sulla cultura dei musicisti.

“Ci credo, avete una delle letterature più grandi del mondo.”

“Ho letto anche molti romanzi francesi. Zola, Victor Hugo...”

Non le dissi che Eugenia mi aveva risposto allo stesso modo.

Eravamo andati a comprare un'altra Barbie principessa per Anja.

“Non sono d'accordo, ne ha già troppe!”

“Lo so, troppe come le mie scarpe!”

Le avevo comprato Jasmine, la principessa orientale di *Aladin*, in onore delle fantasie proibite di Chiara.

“Certe volte penso che all'essere umano non è rimasto che il denaro. Guadagnarne il più possibile, trovare i modi per spenderlo. E non dico tu, tu sei giustificata, almeno per qualche decennio. Dico noi, che pure abbiamo avuto tutto quello che volevamo. Tante volte nemmeno a Roberto dico tutto quello che penso, per paura che diventi uno che ha in testa solo la sua piccola vita.”

Dopo un silenzio Sonja mi aveva lasciato una frase a cui pensare in sua assenza.

“La vita è tante piccole vite tutte insieme.”

La primavera si affacciava su Roma con piogge e freddo intenso. In primavera c'era il compleanno di Roberto. Ogni anno ci riunivamo a casa di Patrizia, Roberto, i due figli grandi con i loro fidanzati, la madre di Patrizia, che era l'unica nonna rimasta, e il compagno di mia moglie: l'avvocato. Cercavo di rendermelo simpatico in tutti i modi, di non vedere il modo in cui esibiva il denaro, la generosità che ostentava con mio figlio a cui voleva regalare la macchinetta. Avrà sicuramente votato a destra, pensavo camminando verso casa di Patrizia con un pacco di libri sotto il braccio che avevo comprato per Roberto. Come faceva Patrizia ad averlo scelto? Lei che era stata di estrema sinistra.

Venne ad aprirmi proprio l'avvocato.

“Mario, carissimo! Vieni, vieni!”

L'entrata era molto bella, come tutta la casa. Patrizia l'aveva arredata con una semplicità raffinata. Forse lo aveva scelto per avere una casa così. Non per arrivismo, ma per la tranquillità e la bellezza della vita in un appartamento come quello. Pensai alla nonna di Sonja, all'ultima stanza del loro appartamento venduta al mafioso. Al suo desiderio di avere un posto tutto suo, anche se non avrebbe saputo arredarlo. Per la donna la casa è un'altra se stessa. Con Patrizia ci eravamo sempre adattati in un appartamento troppo piccolo. Quando era nato Roberto la nostra vecchia casa, con il neonato e i figli adolescenti, era caotica. Patrizia non se n'era mai lamentata, ma forse anche lei, come Chiara, covava sogni proibiti. Si vive in un certo modo per tante ragioni: idee, paure, accomodamenti, e poi all'improvviso si risvegliano desideri mai manifestati di oggetti, persone, opinioni, sentimenti.

“Bene, bene, vedo che gli hai preso dei libri! I libri non sono mai abbastanza.”

“Puoi darci un'occhiata se vuoi. Vedi se ce n'è uno che non hai letto, o che magari ti sei dimenticato.”

L'avvocato scoppiò in una risata.

“Mario, sei sempre lo stesso! Se non mi fossi simpatico ci saremmo già picchiati chissà quante volte. Patrizia, Roberto... c'è Mario!”

Erano arrivati tutti, li baciai uno dopo l'altro. Presi Roberto sottobraccio.

“Ti ho regalato dei libri. La macchina fotografica digitale che volevi poi la prendiamo insieme. Non mi piace competere con l'avvocato. Che ti ha regalato?”

Era arrossito.

“Papà, me l'ha comprata lui! Glielo ha detto mamma, giuro che non lo sapevo!”

Incassai il colpo. Spesso facevo la stessa cosa con i figli di Patrizia.

“Non ti preoccupare, troviamo qualcos’altro. E poi forse bastano i libri.”

Li elencaì ad alta voce.

“*Il rosso e il nero*, *L’educazione sentimentale*, i *Quarantanove racconti* di Hemingway, *Il giocatore* e *Il grande Gatsby*... Di questo forse avrei potuto fare a meno, falsi miti, comunque è un bellissimo romanzo. Hai da leggere per un po’!”

Baciai la nonna che mi amava ancora come il genero legittimo. Era una bella signora di settantacinque anni, con i capelli corti color neve, come succede alle brune che incanutiscono. Aveva la figura slanciata come Patrizia e il viso rimpiccolito dall’età, gli occhi scuri che Roberto aveva ereditato.

“Ciao Mario, pensavo non arrivassi più.”

“Ciao Rossana, è tanto che non ci vediamo.”

Mi sedetti accanto a lei, in un angolo del salotto da cui si dominava la geografia familiare. Patrizia andava e veniva dalla cucina insieme a Francesca e Chiara, preparavano la cena. Sergio e Alberto, il bel fidanzato di Chiara, chiacchieravano in un altro angolo. L’avvocato mi tese un bicchiere di vino.

“Tieni, è un Tignanello del ‘98.”

Si allontanò subito, non gradiva l’affetto che la nonna continuava a sentire per me.

“Non ho mai capito niente di vini,” mi sussurrò Rossana. “Ora li fanno tutti dagli stessi vitigni, anche a Los Angeles.”

Rossana mi guardava.

“Come stai, Mario? Non ti sei riaccasato, tu?”

Le sorrisi.

“Me lo chiedono tutti, anche Roberto. È preoccupato di vedermi da solo.”

“Gli uomini non sanno stare da soli per molto tempo, ma forse anche questo sta cambiando. Ora sono le donne che si consolano prima.”

“Patrizia è contenta, mi sembra.”

La seguivamo insieme con lo sguardo mentre disponeva i piatti sul tavolo.

“Sì, ci sono uomini che sono fatti per fare felici le donne. Non sono sempre i migliori, ma sono i più bravi a capirle.”

La guardavo.

“Spiegati meglio... mi interessa.”

Rise, aveva la stessa risata squillante della figlia.

“Lo so che ti interessa! Quando Patrizia mi ha detto che vi lasciavate non ne ho fatto un dramma come la prima volta. In un modo o nell’altro le famiglie poi si ricompongono. Non lo dico per compiacerti, sai che non sono il tipo, ma ho pensato che io non ti avrei lasciato.”

“Ti ringrazio!”

“Allo stesso tempo però capivo perché lei lo faceva. Tu hai un rovello, Mario, forse perché hai perso il padre da bambino. Non lo so, non me ne intendo di psicologia. Vuoi le donne che non ti appartengono, e quando sono tue diventi nervoso.”

“Altro che se te ne intendi di psicologia! Credi che Patrizia mi abbia lasciato perché ero nervoso?”

“Non si è mai sentita tua moglie fino in fondo, lei lo avrebbe desiderato. E tu, di averne una?”

Patrizia ci chiamava a tavola.

“Forse sono come i tuoi nipoti, che restano fidanzati a vita.”

L’aiutai ad alzarsi dalla poltrona.

“Forse. Sono figli di separati, ci pensano bene. Tu invece sei figlio di una vedova che non ha mai dimenticato il marito. Ma dovresti lasciarli in pace i tuoi genitori, e deciderti a legarti a qualcuno...”

Si era mangiato tanto, e bevuto. Con Roberto ero andato a fare il caffè. Tra pile di piatti e bicchieri sporchi aspettavamo che salisse.

“Come stanno Sonja e Anja?”

“Bene. Sonja è venuta a Roma tre giorni. È andata all’ambasciata russa perché vuole diplomarsi al Conservatorio.”

“Fico!”

“In che senso?”

“Io farò come loro da grande.”

“Cosa?”

Non mi guardava mai quando parlavamo e si innervosiva se non capivo al volo. Ultimamente si innervosiva spesso.

“Andarmene a vivere in un altro paese!”

“Sonja è venuta via da un paese molto difficile, non voleva più saperne. Comunque capisco che tu voglia viaggiare.”

Prese una forchetta e cominciò a tormentare un pezzo di carne avanzata.

“Che viaggiare! Andarmene proprio, papà!”

Era la prima volta che me ne parlava, e con quel tono acceso.

“Non ti piace l’Italia?”

“E a te?”

Me lo chiese quasi come un rimprovero.

“Ci sono cose che non mi piacciono ma è il mio paese, ci sto bene tutto sommato.”

“Ma se ti hanno sbattuto alla radio dove non fai niente! Litighi sempre con tutti, non vai d’accordo con nessuno! Quelli di destra ti fanno schifo, con quelli di sinistra non riesci a parlare. E poi in Italia è tutto così. A scuola pure. I professori sono depressi, i bagni fanno schifo. Se non studi, non gliene frega niente a nessuno. Semmai ti bocciano e finisce lì. Il mio professore di lettere mi ha detto che la scuola italiana è finita, che tanto si promuovono tutti. Più si promuove, più la scuola guadagna punti. E si parla sempre e solo di politica!”

Sperai che il caffè ci mettesse molto a salire.

“La politica deve semplicemente aiutare la gente a vivere meglio, Roberto. Forse non hanno capito questo.”

All’improvviso mi guardava con odio.

“Mi sa che sei tu quello che non l’ha capito! Tutto quello che vedi ti fa schifo, come al mio professore di lettere, non guardi neanche le persone, pensi subito a quello che hanno in testa, a quello che dicono. State sempre a dire com’era prima! Com’era? Tanto meglio non credo, se siete ridotti così!”

“Veramente io mi rimprovero di non aver capito tante cose prima!”

“Rimproveri, chi se ne frega dei tuoi rimproveri! Pensi sempre che sei il più intelligente! Gli altri neanche se li pongono i problemi che hai tu, papà!”

“E fanno male, dovrebbero porseli! Ti sembra giusto andare avanti, passare ad altro senza capire cosa è successo? È finito un mondo, un modo di pensare, e nessuno se ne interessa. Ci credo poi che ai ragazzi della politica non gli importa niente!”

“Sempre a parlare contro il comunismo! Ma tu che sei, che sei?!”

L’aveva urlato, dimenticandosi degli altri. Uno dopo l’altro apparvero sulla porta.

“Scusate, stiamo solo discutendo, ora vi portiamo il caffè.”

Scomparvero, tranne Patrizia.

“Mario, è il suo compleanno, possiamo stare tranquilli?”

“Siamo tranquilli, Patrizia! Stiamo solo discutendo, possiamo ancora farlo oppure dobbiamo parlare del vino e di altre cazzate del genere?”

Si dileguò rapidamente. Roberto fremeva, non mi guardava. Come non mi ero accorto che covava quel risentimento contro di me, per il mio esilio alla radio, per la mia debolezza? All’improvviso mi sentivo un fallito, un uomo non all’altezza del compito di padre e di marito, come aveva detto sua nonna. Non mi restava che tenere il punto di vista, per quanto incerto fosse.

“Sbagli a pensare che la politica non sia importante, Roberto. E abbiamo sbagliato noi a pensare che fosse tutto, che ogni nostro sentimento, ogni nostra paura potessero essere risolti dalla politica. Ma io credo che ciascuno di noi ha bisogno di una passione che accomuna anche altri, che è superiore alla nostra sola vita.”

“E allora perché vuoi distruggere la tua... la mia...?”

“La tua?”

Lo guardavo, era arrossito di nuovo. Si era lasciato sfuggire un’appartenenza che aveva sempre tenuto nascosta.

“...quella di tanta altra gente. Te lo ricordi quando siamo andati a Cuba con mamma?, tu mi hai letto quel cartello che c’era all’aeroporto. Non l’ho mai dimenticato.”

“Io sì, cosa diceva?”

“Ecco, appunto, tu sì!”

Roberto si era alzato, aveva spento il gas sotto la caffettiera.

“Ti prego, ricordamelo.”

“No, tanto non ha importanza, era una cretinata! Mi avevi comprato il manifesto con quella scritta. Qualche anno fa volevo appenderlo in camera mia, ma era tutto cambiato. Tu e Sergio mi avreste preso in giro.”

Appoggiai la caffettiera sul tavolo, gli tremavano le mani.

“Ti prego, mi fa piacere se me la ricordi.”

Taceva, aveva gli occhi lucidi, si morsicava le labbra. Poi lo disse con rabbia, tutto d’un fiato.

“Ogni notte trecento milioni di bambini nel mondo si addormentano senza un tetto: nessuno di loro è a Cuba.”

L’affondo finale, il più doloroso di tutti. Me lo ricordavo così bene ora, a sei anni, il viso tondo, il berretto con la visiera, guardava in alto, verso la scritta che io gli traducevo. Avevo desiderato che pensasse quelle cose, che le volesse come le avevo

volute io. Avevo seminato in lui le mie stesse idee e ora gli dicevo che niente era vero, che nulla si sarebbe realizzato in quel modo, che non ne valeva la pena. Mai come in quel momento toccavo concretamente il dolore della perdita del sogno.

“Era una bella frase, ma è stata scritta per propaganda. Anche se la politica dovrebbe servire proprio a questo, a far funzionare la società in modo che tutti i bambini abbiano un tetto. Ma quel modo - usare i sentimenti delle persone, i miei, i tuoi, per convincersi di essere i migliori - è sbagliato.”

Mi lanciò un ultimo sguardo.

“Vado in camera mia, servilo tu il caffè.”

Lo fermai per un braccio, si divincolò con violenza.

“Aspetta, parliamo ancora un istante, siediti.”

Si fermò, ma rimase in piedi accanto alla porta.

“Tu hai mischiato molte cose. Ti fa rabbia che mi abbiano mandato via dalla televisione per motivi politici. E ti fa ancora più rabbia perché ti sembra che io non me la prenda troppo, come il tuo professore di lettere, che una cosa vale l'altra, tanto niente è più come una volta. Può darsi che somigli al tuo professore, ma detesto questo atteggiamento. Penso che c'è molto da capire e da fare, ma tutto è più complicato di prima. Forse non siamo in grado, era più facile il mondo in bianco e nero! Il male da una parte, il bene dall'altra. Tutti ad aspettare l'evento che risolve ogni cosa, sempre in caccia del nemico! La questione dei bambini è un'altra cosa, la più importante di tutte! Mi piacerebbe dirti: appendi il manifesto, mi commuove anche l'idea. Un mondo senza bambini per strada! Una favola meravigliosa. Ma non è così, Roberto. Sei nato l'anno in cui questa illusione è crollata, lasciandoci senza parole. Chi poteva aspettarselo, in modo così rapido, così definitivo... Ed è per questo che mi arrabbio: come mai non si realizza l'importanza di ciò che è avvenuto? Ci si adatta a vivere giorno per giorno, si tace, si nascondono i cadaveri. Io, ma soprattutto tu, voi, abbiamo una questione importantissima su cui riflettere e capire: esiste ancora la possibilità di idee comuni non basate sulla semplificazione, sull'appiattimento di ogni parte creativa dell'essere umano, fino alla sua eliminazione fisica? O dobbiamo rassegnarci a vivere secondo la legge del più forte, com'è sempre stato, appena mitigata se possibile dalla politica? La fine del comunismo non ha cambiato l'importanza della domanda.”

Lo guardavo, speravo di avergli trasmesso quello che mi angosciava da tempo e che, avevo scoperto ora, interessava anche lui. Cretini noi a pensare che i ragazzi non sanno niente, che vivono alla giornata senza porsi problemi! Basterebbe ricordare come eravamo per sapere come sono loro. Roberto fissava un punto del pavimento.

“Quando vengono a Roma la prossima volta vorrei vederle.”

“Ma certo, non te l'ho detto perché è venuta durante la settimana. Ti è simpatica Sonja?”

“Abbastanza. Mi piacerebbe andare in Russia. Potresti darmi dei libri da leggere? Non dei romanzi, dei libri di storia.”

“Certo che te li darò! Sergio ci aiuterà. Sto facendo quella ricerca sulle famiglie russe disperse, ti andrebbe di aiutarmi il sabato o la domenica, quando hai tempo?”

Mi guardò di nuovo, sorrideva. Era abitato da due esseri umani: il bambino ironico che conoscevo e un uomo infuriato, pronto a battermi.

“Mi paghi?”

“Non ci penso proprio, il denaro non è tutto! O per te sì?”

“È importante averne. Lo devi lasciare quel lavoro alla radio se non ti piace.”

“Credi che sia facile alla mia età trovarne un altro?”

“Mica sei vecchio! Si è vecchi a novant’anni, non a cinquantotto.”

Mi voleva ancora sulla breccia, anche lui. Come Sergio.

La crisi di quel giorno era avvenuta durante il suo compleanno, poco tempo prima di entrare in contatto con il mistero di Irina. Il mio ultimo figlio era diventato adulto quel giorno, o almeno aveva lasciato apparire un’altra natura meno compiacente. I fatti di quel periodo mi paiono ora come fili oscillanti al vento, attaccati a un anello invisibile. Raccoglievo un capo, mi sfuggiva di mano, tornava a volteggiare con gli altri in modo incomprensibile. Così mi appariva anche la realtà: verità isolate a volte mi sembravano collegate l’una all’altra. Un istante dopo tornavano a essere accadimenti. L’incontro con Sonja e Anja, il racconto della nonna. I giorni a Roma in cui si era fatta conoscere più intimamente, proprio perché l’intimità fisica era sparita. Ora l’irrequietezza di Roberto simile alla mia.

Il ritratto di Irina svaniva; gli occhi chiari mi guardavano ancora talvolta, soprattutto la sera prima di addormentarmi. In quegli istanti mi venivano in mente ricordi, associazioni, somiglianze. L’ascia nascosta nel comodino della casa in campagna, prima ragione della separazione da Patrizia, l’ascia nell’appartamento di Sonja a San Pietroburgo con cui l’ubriaco aveva fatto a pezzi la vicina. La mia attrazione per le donne sole con figli, l’incontro con tre generazioni di donne senza uomini; e gli occhi di Irina, mentre chiudevo i miei. Irina che oggi avrebbe avuto, fantasticavo, circa la mia età. La vedevo studiare la notte nella stanza comune. La bambina dormiva o la guardava dal suo angolo. Studiava sui libri di storia, di economia. Libri finti, li aveva chiamati. Era una giovane donna impegnata politicamente, come eravamo stati noi negli stessi anni. Su fronti, senza che ne avessimo coscienza, opposti. Noi parlavamo di società borghese, Irina probabilmente sognava un mondo di individui liberi. Lei ci aveva rimesso la vita, io ero vivo.

La ricerca su storie di generazioni russe da raccontare alla radio mi appassionava. Mi ero messo in contatto con Memorial, a Mosca. Le famiglie degli scomparsi collaboravano attivamente con loro. Avevo fatto partire una richiesta formale di contatti con persone che avessero voglia di raccontare la loro storia e quella delle generazioni precedenti. La ricerca sulle fosse comuni era ancora molto indietro. Le autorità russe avevano bloccato l’ispezione dei siti, chiuso gli archivi del Kgb e del ministero degli Interni. Gli ex uomini del Kgb avevano ora incarichi di potere, posti-chiave nei ministeri, non avevano interesse a riaprire vecchie storie in cui comparivano in veste di aguzzini. Prima di diventare presidente Putin aveva lavorato vent’anni nella polizia segreta. Al potere si era circondato di sodali. Questa era la “nuova” Russia, e chi parlava contro il regime veniva freddato per strada, com’era accaduto ad Anna Politkovskaja. Quanti decenni, quante generazioni ci vogliono per cancellare l’eredità di una dittatura?

Su dieci, quindici milioni di morti valutati, Memorial aveva ritrovato i nomi e le biografie di poche centinaia di migliaia di scomparsi.

Certe sere, prima di addormentarmi immaginavo di portare alla nonna notizie della morte del marito, a Sonja quelle della madre. Probabilmente non avevano interesse a sapere, a ricordare, a soffrire, come la maggior parte del popolo russo che per decenni avrebbe ancora cercato di vivere nel presente.

In quegli attimi di solitudine e di vagheggiamenti, mi pareva che anche i miei genitori scomparsi facessero parte delle persone da ritrovare. Mio padre morto subito dopo la guerra, dopo aver finalmente sposato mia madre che l'aveva aspettato per anni. Era tornato troppo stanco per una vita coniugale che non lo ripagava della delusione infamante di aver perduto la guerra. Ufficiale in Africa, credeva nell'esercito più che nel regime. Aveva un'ammirazione per gli inglesi, che poi lo avevano fatto quasi morire di fame e di stenti nel campo di prigionia in India.

Prima di addormentarmi vedevo il volto felice di mia madre il giorno del matrimonio. Mio padre nella divisa da ufficiale, magro e sorridente. Subito dopo il nulla della morte, per un linfoma allora incurabile. L'ospedale militare dov'era ricoverato, la pazzia di mia madre chiusa in casa che non voleva vederlo morire. Avevo tre anni. Il buco nero di quei tre anni mi sembrava la parte da resuscitare.

Sognavo di portare Roberto a conoscere i nonni nell'appartamento di via Merulana. L'unica casa in cui avevo vissuto con tutti e due. Le altre, dopo la sua morte, erano state celle da dove io sognavo di fuggire e in cui mia madre sperava di imprigionarmi. Non dovevo fare avvicinare a lei altri uomini che avrebbero potuto renderla felice: bloccati nella nostra reciproca carcerazione. Finché lei non lo capì, rinunciò ad avere il figlio come secondo marito, mi consegnò le chiavi di casa.

“Fai quello che vuoi, non ho la forza. Ricordati solo una cosa: se metti incinta una ragazza, la devi sposare.”

Non c'era bisogno della raccomandazione. Il terrore di avere bambini e di morire subito dopo com'era successo a mio padre era già conficcato in me come una condanna. Ora invece sognavo di far loro conoscere Roberto.

Avremmo suonato alla porta. Mia madre sarebbe corsa ad aprire. Aveva piedi piccoli, portava sempre i tacchi per sembrare più alta. Le piacevano le scarpe colorate, come a Sonja. Come lei aveva conosciuto la povertà, la privazione. Mia madre avrebbe guardato il nipote dal basso in alto, con un'ammirazione completa. Succedeva così quando veniva ad aprirmi all'ora di pranzo, ai tempi del liceo, e io fuggivo nella mia stanza senza uno sguardo. Gli avrebbe fatto una carezza, si sarebbe fatta baciare. Mio padre sarebbe comparso, i baffi imbiancati dall'età. Lo avrebbe preso con sé, dicendo a mia madre di portare in tavola tra qualche minuto. Cosa si sarebbero detti? Chi era mio padre? Sarebbe stato un buon padre, mi aveva sempre assicurato mia madre, il migliore di tutti! Peggio ancora, mille volte meglio avere perso un tiranno. Per lei e per me. Un buon padre, come verificarlo? Osservavo la fotografia che ci riuniva al mare: io seduto sulla staccionata di legno di una cabina, l'aria infastidita per il sole o per la posizione, un cappellino in testa. Loro due ridenti intorno a me. Mio padre mi reggeva con una mano appoggiata sulla mia minuscola

gamba. Quel contatto lo avevo scrutato mille volte, alla ricerca del resto della nostra storia mancata. Da un dettaglio si possono capire molte cose. Ma non suggeriva altro che se stesso: un unico contatto prezioso, perduto per sempre.

“Cosa ti ha detto il nonno?” avrei chiesto a Roberto.

Mio padre avrebbe tagliato corto:

“Segreti tra uomini!”.

Forse gli aveva dato dei soldi, i ragazzi ne hanno sempre bisogno.

Mi addormentavo con l’idea che avrei dovuto dargli più soldi, che lo avrei fatto l’indomani, non dovevo permettere all’avvocato di fare il generoso con mio figlio.

8.

Tramite Memorial erano arrivate alcune segnalazioni di persone che sarebbero state disponibili per un colloquio iniziale. Roberto aveva preparato delle schede con nomi e cognomi, grado di parentela con gli scomparsi nei campi, attuale residenza. I più giovani spesso ignoravano la sorte dei loro parenti, avevano cercato di sapere qualcosa per accontentare un familiare più anziano che viveva ancora nella speranza di sapere come e dove erano scomparsi i loro mariti o figli. Ma le informazioni non arrivavano, gli anziani morivano e i giovani vivevano la loro vita.

Rispondevano:

“Non sappiamo più nulla esattamente, quanti fratelli ha perso mio nonno o in che anno, in che campo sono morti. Nessuno sa dove siano stati sepolti. Una parte della mia famiglia vive in Inghilterra, in America. Non abbiamo più rapporti”.

Avevamo raccolto nomi di persone disponibili a raccontare sia a Mosca che a San Pietroburgo, sufficienti per l'idea di programma che intendevo proporre al direttore.

Roberto veniva a lavorare da me il sabato pomeriggio. Lui che ancora non aveva avuto un vero e proprio gruppo con cui uscire fremeva per lasciarmi e andare in discoteca o al cinema con gli amici, come se la discussione del giorno del suo compleanno gli avesse dato la prova della sua forza. Ci salutavamo, gli davo un orario di rientro. Non avrei preso sonno prima di sentirlo muovere nella sua stanza. Tutto si rimescolava nella mia vita. Mi ricordavo di come mia madre mi aveva salvato mettendomi in mano con fiducia le chiavi di casa, ora facevo la stessa cosa con lui. Gli davo i soldi, gli dicevo di tornare all'ora in cui rientravano anche gli altri. Mi abbracciava rapidamente e si infilava nell'ascensore.

“Chiama Sonja e dille del nonno,” mi aveva raccomandato l'ultima volta prima di andarsene.

Cosa avrei dovuto dirle? Avevo trovato la lettera di riabilitazione del nonno, critico d'arte, insegnante all'Accademia di Belle arti di Leningrado, redatta nel 1958 e conservata negli archivi di Memorial. La dicitura suonava grottesca, come l'ultima risata del destino in faccia all'uomo che era stato comunista, aveva difeso la patria perdendo la prima moglie e due figli ed era stato infine eliminato. Si diceva che a Nikolaj Arens “erano stati restituiti i diritti civili e i privilegi perduti, cancellate tutte le restrizioni a suo carico connesse all'illegale attribuzione di responsabilità criminale”. Il posto in cui era stato sepolto, tra corpi sconosciuti, non l'avrebbero mai saputo.

Pensavo a mio padre, al suo ritorno dopo la prigionia, al pensiero di aver combattuto per generali inetti, per un'idea dell'onore insensata, non ripagata da nulla,

alla morte subito dopo avermi fatto nascere. Non c'era altro legame fra i due uomini che una sorte individuale tragica, ma a me pareva che fossero sepolti insieme, nel cimitero invisibile delle coscienze dei loro figli. Irina disprezzava il padre morto, aveva probabilmente sofferto per la sua assenza com'era capitato a me. Anche suo padre era stato ucciso pochi anni dopo la sua nascita. Lo disprezzava perché era stato un comunista ucciso dai comunisti, perché non aveva capito nulla e aveva difeso fino all'ultimo il boia. Lei invece aveva lottato contro il regime per meritarsi almeno la morte. Da ragazzo, durante gli anni della politica attiva, mi era capitato di disprezzare mio padre. Tacevo sulla sua carriera militare perché nessuno potesse dire o pensare che era stato un fascista. Pensavo a lui come all'uomo che non era stato dalla parte giusta. Forse ero diventato comunista per questo. La mia vita e quella di Irina scorrevano negli stessi anni (era nata solo cinque anni dopo di me), avevamo avuto opposte esperienze ma lacerazioni simili.

Sonja non mi aveva più chiamato né scritto. Non mi sarei fatto vivo, anche se certe sere mi appariva d'un tratto nuda e morbida come quando si era spogliata nella stanza dell'albergo. Mi sentivo in colpa ripensando ai nostri incontri di Firenze e ai tre giorni di Roma. Non volevo più suscitare le attese di una donna che come la madre non aveva mai incontrato un uomo su cui contare. L'ultimo messaggio era stato pieno di ottimismo.

“L'anno prossimo mi permetteranno di iscrivermi al Conservatorio. Grazie.”

Permetteranno. La paura infantile, atavica, della burocrazia sovietica.

Le avevo risposto subito.

“Dopo il Conservatorio se vuoi ti presenterò delle persone per aiutarti a trovare un lavoro. Così sarai libera di fare a meno di me e di chiunque. Scrivimi quando ne hai voglia, un bacio alla nonna e ad Anja.”

Le mie parole erano state un addio. Non mi aveva più scritto, era intelligente Sonja.

Quella sera pioveva di nuovo.

Avevo appena finito di rileggere il progetto del programma. Erano le undici, Roberto non sarebbe tornato prima dell'una. Mi ero tolto gli occhiali, i fogli ancora sulle ginocchia. Non l'avrei mai presentato. Non avrei messo in mano a quel tipo la carne di quelle persone, la mia. Avrebbe usato ogni voce di pianto, ogni racconto di violenza, per la propria campagna politica. In una frazione di secondo si incrociarono pensieri antichi e contraddizioni di oggi. Non dobbiamo lavare i panni sporchi in pubblico. Loro non sono che degli approfittatori privi di ideali. Bestialità! Non se ne poteva parlare anni fa, non se ne può parlare oggi, quando si potrà farlo? Mai. Vedevo il viso del direttore di rete, il sorriso con cui mi chiedeva di preparargli un progetto scritto sulle vittime del comunismo. Decisi di telefonare a Sergio. Rispose Francesca.

“Ciao, Mario, come stai? Sergio sta scrivendo, se vuoi però lo chiamo.”

Lo proteggeva dai rumori del mondo, era la sua vestale. Le donne si mettono sempre tra gli uomini, trovano una perdita di tempo i loro discorsi.

“Lascialo lavorare, ci sentiremo domani.”

Riattaccai. Dopo un istante suonò il telefono.

“Sergio! Non stavi lavorando?”

“Figurati. Francesca mi filtra le telefonate! Vuole che guadagni di più, mi sprona come un cavallo da corsa!”

Sentivo accanto a lui le giustificazioni della donna battuta sul campo.

“Ti avrei chiamato in ogni caso. Ho un'altra fonte per il tuo programma.”

“Non voglio più farlo, ci ho ripensato.”

Era rimasto in silenzio.

“Perché?”

“Senti, Sergio, non con il governo di destra, non con la gente che mi ha fatto fuori. Approfitteranno del mio nome. Diranno: ‘Lo vedete, non siamo noi che diciamo queste cose, sono loro stessi... come potete votarli?’. Penso sia meglio aspettare che la sinistra vada al governo.”

Lo sentii prendere fiato come un pugile sul ring.

“Siamo noi, proprio noi, che dobbiamo andare a fondo della questione, Mario. Chi altri? Credi che abbiano la stessa portata, il governo e la storia di avvenimenti così importanti?”

D'un tratto mi ricordai della discussione con Roberto. Non avevo ceduto alla sua paura, alla richiesta di certezze che non avevo più. Ora era Sergio a difendere il punto.

“Mario, dobbiamo sentirci liberi di parlare di tutto. Se no a cosa ci servono la cultura, i libri che scriviamo e leggiamo? Diventano libri finti, pagine di frasi che non vogliono dire niente.”

Libri finti, mattoni di case per bambini.

“Lo sai, il mio lavoro sui termini usati dalla critica degli anni sessanta e settanta, lo sai qual era l'ingiuria più frequente rivolta ai romanzi e ai film non ritenuti abbastanza impegnati? Borghesi! ‘Opere borghesi’! Ancora oggi, se vai a leggerli alcune critiche, trovi questa parola usata come un'arma. Borghesi erano chiamati gli intellettuali e gli artisti dell'Est mandati a morire! Quanto vocabolario in comune abbiamo avuto, abbiamo ancora con gli assassini? Tutti sono d'accordo nel criticare il regime sovietico, ma criticare noi stessi è molto più difficile. Lo capisco di cos'hai paura! Credi che non ci pensi anch'io? Ci ho riflettuto. È il caso? Non è il caso? Useranno le nostre parole contro di noi! Ho capito una cosa, Mario, non è di questo che abbiamo paura. Noi temiamo di non sapere più chi siamo. Invece penso proprio che i dubbi, le incertezze, siano le cose più preziose che abbiamo.”

“Allora io sono un uomo molto brillante!”

“Per me sì, c'è poco da ridere. Ci hai tormentato per anni su questa faccenda! Ora proponi il programma e fregatene delle conseguenze!”

Cercava di incoraggiarmi, di non farmi sentire un fallito.

“Vedrò. Qual è questa fonte?”

“Radio Liberty. La radio derivata da Radio Free Europe, fondata dal Congresso americano nel dopoguerra. Dagli anni cinquanta ha trasmesso clandestinamente sul territorio russo. Dopo il discorso di Chruščëv al ventesimo congresso, ha raccolto le voci dei dissidenti fino al 1991, attraverso i *samizdat*, le pubblicazioni clandestine. Tutto in Russia circolava così, non solo i libri di Pasternak, Brodskij o Solženicyn,

ma anche opere di politica, storia, economia. Hanno un archivio di quasi diecimila scritti arrivati clandestinamente in Occidente e di nomi di autori che sono stati imprigionati fino agli anni ottanta e poi rilasciati con la *perestrojka*. Potresti contattarli.”

Davanti alla portafinestra aperta della terrazza guardavo l’acqua cadere a scrosci sui gerani. Forse avrebbero resistito. Negli ultimi anni pioveva all’improvviso, come nei paesi tropicali, anche due volte al giorno. Mi ricordai l’incipit de *L’uomo senza qualità*.

Sull’Atlantico un minimo barometrico avanzava in direzione orientale incontro a un massimo incombente sulla Russia, e non mostrava per il momento alcuna tendenza a schivarlo spostandosi verso nord. Le isoterme e le isòtere si comportavano a dovere. La temperatura dell’aria era in rapporto normale con la temperatura media annua, con la temperatura del mese più caldo come con quella del mese più freddo, e con l’oscillazione mensile aperiodica... Insomma, con una frase che quantunque un po’ antiquata riassume benissimo i fatti: era una bella giornata d’agosto dell’anno 1913.

La nostra meteorologia non poteva più essere così precisa. Niente ancora era successo nel 1913, né guerre né rivoluzioni. La Russia si chiamava ancora Russia, com’era tornata a chiamarsi oggi. Musil aveva dovuto fare i conti con l’irrazionale, con il desiderio di restare nell’unico mondo possibile, quello privato, interiore, in compagnia della sorella amata.

L’idea della sorella mi girava in testa insieme a una frase spuntata all’improvviso, non so se dal romanzo di Musil o da un’altra lettura:

“Il male è un caso estremo e fuorviato del bene”.

Mi spogliavo pensando che proprio questa era la questione che mi tormentava da anni: quanto male si era fatto progettando il bene. Avrei voluto avere un’anima gemella anch’io, un altro me stesso, una sorella, per poterne parlare liberamente, mischiando grandi questioni ai ricordi personali, riportando alla memoria morti comuni. Il viso di Irina mi venne davanti all’improvviso. Il volto del ritratto della nonna, gli occhi chiari, intelligenti e interrogativi. E d’un tratto, sdraiato a letto, pensai che nella mia ricerca non avevo scritto il suo nome, accanto a quello del padre, che forse avrei potuto avere notizie di lei e della sua morte proprio attraverso la radio di cui mi aveva parlato Sergio. Sonja mi aveva raccontato dei fogli che scriveva e trasportava per la città, dell’internamento nell’ospedale psichiatrico speciale di San Pietroburgo quando lei aveva undici anni, poi in quello di Alma Ata, in Kazakistan, dov’era morta.

Mi rialzai. Accesi il computer ed entrai nel sito di Radio Liberty. Gli archivi delle pubblicazioni clandestine, i *samizdat*, erano stati trasferiti da Monaco, dove operava la radio prima della caduta del Muro, a Budapest, negli Open Society Archives istituiti da George Soros. Erano a disposizione dei ricercatori. Alla pagina delle

richieste di contatto diedi il mio nome, ma non lo scopo professionale della ricerca. Non so perché non mischiai la ricerca di Irina Arens al mio programma. Scrissi che la cercavo per conto della figlia. Avevo i dati anagrafici di Sonja, me li aveva mandati lei stessa quando raccoglievo informazioni per l'iscrizione al Conservatorio.

Quella notte sognai di nuovo l'ascia. L'avevo finalmente trovata scavando sotto una quercia secolare del giardino. Camminavo nel buio tenendola in mano, alla ricerca affannosa di qualcosa.

IRINA

1.

Chiuso nel mio ufficio microscopico, avevo smesso di pensare al progetto: leggevo i giornali, curavo programmi di altri, aspettavo l'estate. Al direttore avevo detto che era un'idea irrealizzabile. Poche le fonti, difficile far parlare le persone.

“I russi non ne vogliono più sapere di rivangare il passato.”

Aveva sorriso nel solito modo furbo.

“Posso capirli.”

Gli Archivi di Budapest avevano risposto quasi subito: avrebbero fatto una rapida ricerca su Irina Arens tra i *samizdat* diffusi e già archiviati. Molti documenti non erano stati mai trasmessi dalla radio perché giudicati poco attendibili, forse falsificati o fabbricati dal Kgb, pericolosi per l'autore internato o sospettato. Negli anni delle trasmissioni clandestine i responsabili di Radio Liberty vagliavano con molta attenzione il materiale che ricevevano. Il modo in cui arrivavano i *samizdat* in Occidente era spesso rocambolesco: carte infilate in forniture di tronchi, nascoste in zucchine e carote svuotate, fasce di neonati, giocattoli, ruote di scorta, tappeti arrotolati, cappelli. Testi interi imparati a memoria, sussurrati da uno all'altro, fino all'orecchio di chi poteva ripeterli ai microfoni della radio.

Non avevo detto nulla a Sonja. Pensavo che né lei né la nonna desiderassero avere notizie su eventuali scritti di Irina. Li consideravano maledetti come qualsiasi cosa avesse a che fare con il pensiero politico. Non so dire perché non valutai neanche un momento che non fosse mio diritto sapere di lei. L'idea della sorella, il fatto che appartenessimo alla stessa generazione, il ritratto, la passione politica... Mi pareva, a mano a mano che fantasticavo su una possibile risposta positiva degli Archivi di Budapest, che fosse la mia donna. Quella che non avevo incontrato nella vita, morta per colpa mia, per le idee che sbandieravo senza rischio da questa parte del Muro. Le sue frasi, riportate da Sonja, mi giravano in testa. Avevo cominciato ad amarle. La notte sognavo di averla accanto nel letto, di stringerla e ripagarla del dolore, della solitudine, delle torture. Immaginavo che avesse un corpo sottile di ragazza, piccoli seni, mani lunghe (una delle quali, appoggiata alla fronte, era visibile sul ritratto). La prendevo tra le mie, la baciavo. Facevamo l'amore con la sensazione di essere uguali, come mi era successo con le ragazze della mia giovinezza, senza un genere definito. Stessi corpi magri, ci si passava la sigaretta, si faceva l'amore e si parlava di politica. Nel viso di Irina, nelle sue parole, c'era qualcosa di aristocratico che non aveva né la nonna cresciuta in una grande casa borghese, né la figlia che non ne aveva mai avuta una.

“Tutto puzza, Sonja, lo senti?”

La cosa che più mi aveva colpito nella casa comune in cui vivevano Sonja e la nonna. Cibi diversi, persone di paesi lontani - cinesi, sudamericani, italiani - dividevano la cucina, il bagno. Il rimescolamento delle popolazioni era stato feroce anche in Russia, non aveva lasciato nessuno al proprio posto. Contadini asiatici urbanizzati dalla fame, trasformati in operai, deportazioni di popolazioni da un capo all'altro del paese, guerre. E lì, a San Pietroburgo, anche il gelo che impediva di aprire le finestre.

Meglio la puzza che il freddo, pensava invece Sonja.

Le capivo tutte e due, la madre e la figlia, ma Irina mi pareva un altro me stesso cresciuto dalla parte sbagliata.

“Doveva finire di scrivere qualcosa di molto importante.”

Venne l'estate. Sergio e Chiara mi avevano invitato a passare un po' di tempo da loro, nella casa affittata al mare con degli amici. Ci sarei andato con Roberto e poi da lì saremmo partiti lui e io da soli per un viaggio in Grecia, alla ricerca di donne e pesci.

“Papà, dobbiamo trovarci delle ragazze. Una madre sola con una figlia della mia età, o magari andiamo a caccia separatamente.”

Non riconoscevo più il mio ragazzo timido e indeciso. Mi sovrastava in altezza e peso. Mi pareva molto più bello di me.

“Però tu piaci alle donne, papà. Hai lo sguardo furbetto ma protettivo, sei magro come un ragazzo. Me lo ha detto Monica.”

Monica era stata per due mesi la sua fidanzata. Ora, con l'estate, era finito tutto.

“Non volevamo tradirci, così ci siamo lasciati.”

Prima delle vacanze ero andato a prendere un caffè con Patrizia.

“Roberto è diventato un uomo, ma com'è successo così di colpo?” mi aveva chiesto.

“Abbiamo discusso di politica, mi ha aggredito perché non ero più comunista ed è diventato un uomo.”

“Dovresti veramente andare da uno psicanalista.”

“Forse hai ragione. Ti dispiace se prendo Roberto con me tutto il mese? Così te ne vai con l'avvocato alle Maldive.”

“Andiamo in barca alle Eolie. Non è mica uno scemo, sai!”

“E chi lo dice?”

“Neanch'io lo sono.”

Mi aveva baciato sulla guancia prima di andarsene.

“Te lo lascio tutto il mese, ma non parlargli sempre di politica. Ai ragazzi non gliene importa niente, rassegnati.”

“Lo credete voi!”

“Voi chi?”

“Voi che andate in barca.”

La pelle della guancia era liscia e profumata. Perché ci eravamo lasciati? Non avrei saputo spiegarlo.

La casa presa in affitto dai miei figli era in Sardegna, vicino a Cagliari. I pini del giardino arrivavano fino al mare e ognuno poteva andare a fare il bagno quando voleva. Chiara, Alberto, Francesca, Sergio e una coppia di amici occupavano tre stanze. Nella quarta dormivamo Roberto e io.

Scendevo alle otto del mattino, prima del caffè, quando la spiaggia era deserta, e Roberto andava a pescare. Seduto sulla spiaggia controllavo la sommità del respiratore che scompariva e riemergeva dall'acqua. Lo avevo fatto tanti anni con Sergio. Ora lui non riusciva a svegliarsi presto per accompagnare il fratello. Gli aveva promesso che una volta, prima della nostra partenza, lo avrebbe fatto.

Chiara e Alberto scendevano a mezzogiorno e risalivano alle tre; Francesca e Sergio con la coppia di amici arrivavano alle due e restavano fino al tramonto. Si cenava insieme.

Mi sentivo spaiato e spiavo le coppie. Da come si alzavano cercavo di indovinare se avevano fatto l'amore. Per fortuna la nostra stanza era lontana dalle loro. Ogni tanto mentre preparavamo la cena guardavo Sergio e Chiara e mi pareva che fossero ancora i miei bambini. Allora mi candidavo per soccorrerli, togliere loro la spina di un riccio, ricordare a Chiara di mettersi una felpa perché la sera al mare fa fresco, di non camminare a piedi nudi dopo che il sole è tramontato. Sorridevano, non avevano bisogno di me. Senza figli - chissà quando si sarebbero decisi a farne? -, si accudivano amorevolmente l'una con l'altro. Alberto arrivava ogni giorno con una sorpresa per Chiara, le spalmava la crema sulla schiena, le toglieva (ahimè, lui) l'aculeo del riccio dal piede. Francesca coccolava Sergio come un bambino, gli preparava da mangiare, piegava i costumi e gli accappatoi di entrambi e li riponeva nella cesta comune, andavano insieme a comprare il pesce che Sergio non pescava più. Pateticamente io cercavo di prendermi cura di Roberto, l'ultimo che mi era rimasto. La sera lo guardavo addormentarsi con le cuffie dell'I-pod nelle orecchie. Probabilmente l'estate prossima ci sarebbe stata una ragazza al mio posto e non avrebbe più avuto bisogno della musica notturna per evocarla.

Tutti avevamo il computer, ma nessuno di noi riusciva a scaricare la posta: nella casa non c'era un telefono fisso. Irina e la richiesta inoltrata agli Archivi di Budapest mi parevano lontane allucinazioni di un uomo solo. I telefonini non prendevano. Avevo chiuso il mio nel cassetto del comodino: i tre figli erano con me, nessuno mi avrebbe cercato.

La sera a cena non avevo mai parlato di politica, come mi aveva raccomandato Patrizia. Si commentavano i giornali, le uscite estive del nostro anomalo presidente del Consiglio. Si parlava di libri soprattutto. La coppia di amici di Sergio leggeva sempre. Anche Sergio e Chiara, e così i loro compagni. Roberto aveva cominciato *Il grande Gatsby*, lo divorava. Il pomeriggio calava sulla villa un silenzio irreale, rotto dal frinire delle cicale e dal fruscio delle pagine voltate da otto esseri umani immersi nella lettura. Pensavo al silenzio dell'infanzia di Sonja.

“Fate chiasso, bambini, fate rumore!”

E loro che continuavano a giocare in silenzio. Esisteva ancora tra noi il piacere di una conversazione, di uno scambio di idee? O ormai avevamo fiducia solo nei libri? In televisione si discuteva molto, forse anche da questo fuggivamo. Neanche Sergio parlava. Mi aveva chiesto del programma all'inizio della vacanza.

“Mi dispiace che non lo proponi, penso sarebbe stato molto interessante ascoltare quelle storie.”

Non ne avevamo più discusso.

Qualche volta sostituivamo i libri con i computer, la casa si riempiva allora di colpetti attutiti sulle tastiere. Tic, tic, tic. La sala di lettura si trasformava in un ufficio silenzioso, ben organizzato. Ognuno intento al proprio lavoro, niente interferenze. Roberto, con gli occhi chiusi e le cuffie nelle orecchie, fluttuava tra le note.

“Roberto, abbassa un po’, si sente da qui, ti fa male!”

Roberto abbassava. Di nuovo silenzio. Cicale. Tic, tic. Nessuno ci impediva di parlare ma noi non lo facevamo, come fosse inutile - tutto già detto - o avessimo perduto la gioia delle parole, l’idea che potessero cambiare qualcosa. O, questo era il pensiero che prendeva corpo in quei giorni di mare, silenzio e mangiate di pesce, come fossimo tutti orfani. Di cosa esattamente? Per me non c’erano dubbi, ma per loro? Non avevano vissuto le nostre esperienze, conducevano felici le loro piccole vite, come avrebbe detto Sonja. Allora perché mi sembravano afflitti? Perché parlavano solo di libri letti, di grane di lavoro, di amicizia, più raramente d’amore? Parevano vergognarsi di ogni grande questione come fosse fuori moda o inutile. Tutti sapevano che non ci sarebbe stata una soluzione a niente, che più o meno ogni cosa sarebbe andata come stava andando per l’eternità. A mano a mano che trascorrevano i giorni e si avvicinava quello della nostra partenza cresceva il desiderio di provarli per osservare le loro reazioni. Sognavo una grande litigata finale, tutti contro tutti, pianti, lacrime, recriminazioni. Anche il silenzio di Sergio mi pareva irreale. Sapeva tante cose, ne avevamo parlato da poco, mi aveva spinto a fare il programma. E ora, tra gli amici, si faceva coccolare, scopava (beato lui), mangiava, nuotava poco e taceva. Neanche riusciva a svegliarsi presto per andare a pescare con Roberto che non aspettava altro. Lo ricordavo fremente mentre inseguiva il pesce da ragazzino. Mi parve che l’abbandono della preda fosse un chiaro esempio di decadenza intellettuale. Fu proprio la pesca a dare il via a tutto.

Non so quanti chili di pesce avevamo mangiato. Roberto e io ci eravamo occupati di pulirlo, Sergio e Alberto l’avevano fatto cuocere sul barbecue in giardino. Le donne avevano preparato la tavola e la pasta. Mentre pulivamo il pesce, Roberto mi aveva dichiarato che non ci sarebbe più andato in vacanza col fratello.

“Mi aveva detto che andavamo a pescare insieme e invece non gliene importa niente. E poi il pesce non c’è! Questo chissà da dove arriva.”

“Forse è di allevamento,” gli dissi per consolarlo.

“Domani prendo un polipo, avevo deciso di non prenderne più perché mi fanno pena, ma non voglio andarmene senza aver pescato qualcosa. Hai visto come mi guardano loro quando torno dal mare?”

“Come ti guardano? Si sono appena svegliati, se la prendono comoda loro!”

“Hai preso niente?” E non lo vedono che il retino è vuoto!”

“Dici che ti prendono in giro?”

“No, ma è come se dicessero: ‘Che cosa ci vai a fare tutte le mattine? Non c’è più niente da pescare, è una perdita di tempo! Tutto l’armamentario, il fucile, le pinne, la maschera e il resto... per niente!’.”

“Domani mi immergo con te e non saliamo su senza un pesce!”

Con le mani grandi puliva accuratamente il ventre di uno dei pesci. Il viso nascosto dai capelli, forse anche per non farmi vedere la sua delusione. Che stronzi, gli altri! Le loro piccole beghe, nessuno in grado di battersi più per niente, neanche per un pesce. Gliel’avremmo fatta vedere! Per dispetto avrei voluto gettare a mare quel pesce morto che avevo tra le mani.

“Mi fa piacere se mi accompagni.”

“Lo so che Sergio è più bravo, ma ti devi accontentare. O preferisci se gli dico che ti aveva promesso di venire a pescare una volta prima della nostra partenza?”

Aveva tirato su la testa di colpo, mi guardava minaccioso.

“Papà, non ci pensare proprio! Non dire una parola! Vuoi che mi prendano in giro anche per questo?”

“Non dico niente, non ti preoccupare. Se non vuoi, figurati.”

Tutto quel pesce morto era ora nei nostri ventri. Avevamo bevuto, qualcuno fumava, nessuno aveva il coraggio di dare il via alle operazioni di pulizia. Le donne parlavano di bambini, della difficoltà di lavorare e accudirli. Gli uomini non si pronunciavano.

“Non si può prevedere tutto, magari non è così complicato come sembra, ci si arrangia. Nella mia esperienza, l’arrivo di un bambino cambia la vita in meglio.”

Chiara mi guardava sorridendo.

“La tua esperienza un po’ tardiva! Alla mia età neanche ci pensavi!”

“Avevamo il nostro da fare con voi, ma Patrizia alla tua età ne aveva già due!”

“E poi con papà si sono separati. Meglio pensarci, noi vorremmo restare insieme.”

“Gli errori fanno parte dell’esperienza della vita...”

Nessuno raccolse. Sergio fumava un sigaro, aveva lo sguardo perso davanti a sé.

A che cavolo pensava?

Francesca iniziava a impilare i piatti, a trasferire le lische in quello di portata.

“Che mangiata di pesce!”

Lanciai uno sguardo a Roberto, qualcosa bisognava dire.

“Molto buono per essere di allevamento.”

Mi guardavano tutti ora, compreso Sergio. Roberto teneva gli occhi bassi.

“Cosa ne sai che è di allevamento?” chiese Sergio soffiando una nuvola di fumo.

“Intanto si vede, i pesci sono tutti grandi uguali, e poi c’era anche scritto su un foglietto nella cassetta.”

Roberto mi lanciò uno sguardo, gli veniva da ridere. Ci fu un altro silenzio stupito.

“Comunque era buonissimo!” ribadì Francesca alzandosi. Nessuno doveva screditare l’acquisto del suo uomo.

“Certo, molto buono, l’unica differenza è che non si sente il mare. Ti ricordi, Sergio, la cernia che hai pescato in Grecia? Com’era, eh? Mamma la cucinò bollita e con la maionese. Sembrava di avere in bocca il mare.”

Chiara si era appoggiata alla spalla di Alberto, lo guardava da sotto in su accarezzandolo con lo sguardo.

“Sì, era molto buona!” disse, fissando incantata il suo uomo come se il complimento fosse rivolto a lui e non alla cernia.

Sergio gettò fuori un'altra nuvola di fumo.

“Non c'è più pesce nel mare.”

Eravamo arrivati al punto, non mi sarei lasciato scappare l'occasione. Non parlavo di politica.

“Ogni pescatore che non pesca più dice la stessa cosa.”

Roberto intervenne, sentiva arrivare un discorso che non gli piaceva.

“No, papà, Sergio ha ragione, non c'è pesce. I fondali sono morti.”

“Sarà più difficile prenderlo, ma non ci credo che non ci sia pesce. Ci si arrende subito, la via più comoda: dire che non c'è più nulla da prendere... in tutti i campi è la stessa cosa.”

Sergio spense il mozzicone di sigaro frantumandolo nel posacenere.

“Cosa vuoi dire?”

“Niente, non voglio parlare di politica, per carità! Ma il discorso sulla pesca mi ricorda tante altre questioni... Certamente si potrebbe dire che non c'è più nulla da cacciare in giro, e non solo nei fondali marini... Nulla da capire, da discutere, da cambiare...”

Non ero riuscito a trattenermi. Alberto accarezzava Chiara e mi guardava perplesso.

“Come siamo passati dalla pesca a... Mi sono perso un passaggio?”

“No, Alberto, non ti sei perso niente. Ma tutto si tiene... il vuoto dei fondali e quello delle menti...”

L'amica si alzava da tavola per aiutare Francesca. Alberto allontanò la mano di Chiara che l'accarezzava.

“Non capisco dove vuoi arrivare.”

“Mario vuole arrivare sempre e solo da una parte, Alberto. Mi ero stupito che in questa vacanza non ne avesse ancora parlato.”

“Be', mamma me lo aveva proibito.”

“Ah, ecco, mi sembrava.”

“Mi spieghi una cosa, Sergio? Sei uno storico, stai tutta la vita a ragionare sugli eventi passati, mi dici che devo fare il programma, che bisogna parlarne se no a che cosa servono i libri, e via dicendo. Mi dici che siamo proprio noi che dobbiamo andare a fondo della questione, che non dobbiamo avere paura! E tu che fai, scusa?”

“Studio le conseguenze nefaste delle vostre idee.”

“E non ti senti mai chiamato in causa, tu?”

Chiara raccoglieva i bicchieri.

“Dai, Mario, proprio stasera?”

“Perché? Possiamo parlare, no? O vi interessa solo parlare di lavoro, vacanze, bambini, che tra parentesi neanche fate? Almeno Roberto mi ha chiesto...”

Roberto mi guardava furente.

“Papà, ti prego...”

“Cosa c’è di male? Ve lo ricordate il nostro viaggio a Cuba? Roberto voleva appendere un manifesto in camera sua, quello sui bambini cubani che hanno tutti un posto dove dormire. Gli ho detto che è propaganda. Ma la questione dei bambini resta, no? Cosa insegnerete ai vostri figli: che il mondo è quello che si trovano davanti, che non c’è verso di pensarne uno diverso? Che la politica è una cosa sporca e noiosa?”

Ci fu silenzio, tacevano anche le cicale. Sergio giocava nervosamente con una forchetta e mi guardava.

“C’è molto da fare nel mondo così com’è. Non c’è bisogno di credere che arriverà la salvezza per tutti in Terra...” disse infine.

“E dunque dobbiamo accettare che ci saranno sempre bambini che non sanno dove dormire e che muoiono di fame... Oppure sperare che siano felici in cielo.”

Alberto si alzò, si mise le mani in tasca.

“Non sono d’accordo. Io credo che ci siano stati molti errori, ma si possono correggere...”

“Ma ovunque si è voluta realizzare, quella società ha prodotto orrori e morte. Chiunque abbia vissuto quell’esperienza ti dice che il capitalismo è mille volte meglio. Come la mettiamo?”

Sergio mi guardava sorridendo.

“Ce l’hai fatta, eh Mario?”

Mi alzai pieno di rabbia.

“Ma come fate a non pensarci mai? Invece ci pensate, sapete perché lo so? Non riuscite a trattare nessun argomento vasto, grande. Questo è diventato il nostro tabù. Ridurre, ridurre tutto al minimo, al piccolo, al personale...”

L’aspetto della vita minima, personale, interessava molto le donne. Francesca si risedette a tavola, l’amica si affacciò dalla finestra della cucina. Chiara iniziò a parlare.

“Meglio agire su queste cose piccole, come le chiami tu, che semplificare la vita. La vita della gente è complicata, Mario, siamo tutti diversi l’uno dall’altro. Per me se aiuti un solo bambino agirà come un moltiplicatore, come un sasso gettato nell’acqua... La realtà si cambia anche così.”

Si era animata, le brillavano gli occhi. Capii quanto desiderasse un bambino.

“E non c’è più nessuna speranza di unificare un pensiero? Di discutere una teoria? Un’idea generale? Come ci allarghiamo ci viene il disgusto: se pensiamo una questione troppo grande ammutoliamo, tutto sembra sfuggirci. Questo è il punto! Non possiamo parlarne perché siamo in lutto. Se ti muore una persona cara la realtà perde il suo senso. Mangi, bevi, leggi, scopi, vai in vacanza, ma cerchi di non pensare alla vita tutta intera, alla felicità. Non credi che ci sia più una possibilità di ritrovare la vita piena di un tempo. Il dolore rende accontentabili, dimessi, malinconici, nostalgici. Siete così anche voi, Sergio, perché l’avete respirato con noi il sogno. Siamo in lutto, o ci illudiamo come Alberto che il sogno sia ancora realizzabile, purché si correggano gli errori. L’illusione che ricomincia... Io penso che per loro, per i morti, non si ha più diritto di crederci.”

Questa volta li avevo ammutoliti io. Chiara prese una fettina di crostata rimasta al centro del tavolo.

“Cosa vuoi, Mario, che ci suicidiamo? Ce l’hai tu la soluzione?”

Francesca guardava Sergio che continuava a tacere, prese a parlare anche lei. Ne avevano tutti voglia in realtà.

“In un certo senso Mario ha ragione. Quando mi capita per esempio d’incontrare dei bambini nomadi per strada, distolgo lo sguardo. Non posso dare loro soldi, so che è uno sfruttamento e nient’altro. Nessuno li obbliga ad andare a scuola, nessuno pretende che non stiano lì. Allora cosa bisogna fare? Lasciarli dove sono e pensare che sono bambini diversi dai nostri, che si arrangino. Questo vale anche per gli altri, per le fotografie che vedi dappertutto. Non ci puoi fare niente, sai che non c’è una soluzione vera, allora tenti di non pensarci, di vivere al meglio la tua vita.”

Sergio finalmente aveva deciso di intervenire. Lo fece lentamente, opponendo la sua visione calma, razionale, da storico.

“La storia ci dice che il capitalismo ha vinto, che non c’è altro modo umano di produrre la ricchezza. Chi lo ha sempre pensato, il liberale per esempio, non ne è stupito affatto, anzi gode che il nemico sia stato battuto. Il modello è unico, non c’è scelta. Non si tratta di morale, né di male e bene. Marx non voleva essere un pensatore morale, ma un economista che annunciava scientificamente la fine del capitalismo.”

Alberto lo interruppe.

“Scientificamente, d’accordo, però c’era in lui una passione di cambiamento che alimentava i suoi scritti...”

Sergio non amava essere interrotto, era abituato alle lezioni all’Università.

“Certo, certo, ma odiava il pietismo degli utopisti, il loro buon cuore, come l’affidarsi al sentimento religioso per risolvere le questioni sociali. In questo era molto moderno, voleva una dimostrazione scientifica. Ma quello che aveva previsto semplicemente non è avvenuto. Le premesse economiche non erano giuste. Il capitalismo si è rinnovato, irrobustito. I margini di profitto non sono calati. Il profitto si è in realtà rivelato qualcosa di molto diverso dall’idea di Marx. Tutti gli esseri umani lo cercano, vogliono essere ripagati per la loro creatività e per il rischio che assumono producendo qualcosa. Sulla base di quell’idea scientifica sbagliata si sono costruite le dittature che hanno cercato di realizzarla con la forza. Allora tutto è chiaro, tutto è a posto? Per niente. Se si rileggono delle pagine del *Capitale* si è stupiti di vedere come sia già annunciata lucidamente la globalizzazione, la vita ridotta a pura merce... e inoltre siamo certi di riuscire ad agire politicamente per limitare gli effetti distorti, a volte allucinanti, dell’unico modo umano che abbiamo di produrre ricchezza? Ci proviamo, ma non ne siamo così sicuri. Altre vere idee non ce ne sono in giro. Le pareti sono vuote per tutti, Roberto.”

Finalmente un vero silenzio, interrotto dopo un po’ dalla voce incerta del mio ultimo figlio.

“Prima di addormentarmi, immagino che ci siano molte cose sulle pareti della mia stanza... dato che non c’è niente, sono libero di sognarle.”

Tre esseri umani: il padre, lo storico, il sognatore, coperti di nero dalla punta dei capelli ai piedi (come si conviene a tre uomini in lutto) e armati, si immergono nel mare gelido e lacustre dell’alba. L’acqua immota si apre schiumando, si chiude sui loro corpi affioranti, sui tre tubicini in cerca della vendetta storica: il pesce.

Nessuno lo ha detto all'altro, ma non usciremo dall'acqua senza preda. Ci dirigiamo in fila indiana verso la secca poco distante. Sergio comanda il gruppo, io lo chiudo. Roberto naviga protetto dai nostri corpi. Nuotiamo senza il minimo rumore, l'acqua si sposta appena. Anche qui, il silenzio. Fondali trasparenti, turchesi e poi blu, viola, verde bottiglia. Branchi di piccoli pesci colorati, meduse, rocce che certo nascondono murene e polipi. Non li vogliamo. Roberto ci ha raccontato di una cernia avvistata e perduta in una tana. È lì che siamo diretti. Il fondo si arrampica ora verso una riva sommersa, la secca. Ci guardiamo attraverso il vetro delle maschere, i capelli fluttuanti, la bocca deformata dal respiratore. Sergio fa un gesto a Roberto, è lui che deve andare avanti, ha visto la preda e ci deve condurre. Immagino il battito del suo cuore, darebbe qualsiasi cosa per mostrare al fratello quanto sia capace. Lo seguiamo, Sergio attaccato al suo corpo senza intralciarlo come facevo io con lui ragazzo. Nuoto un poco distante per vederli e per sparare l'ultimo colpo se serve. Roberto indica tre rocce messe a tumulo imperfetto, lì c'è l'apertura. Sergio si cala, ispeziona la zona, la delimita. Roberto presidia l'entrata, vorremmo che fosse lui il vincitore. Il fratello prende posizione dietro di lui, mi fa segno di mettermi alle spalle della tana, ove mai ci fosse un'altra entrata. Immobili, fingiamo di essere rocce. Dopo poco, infatti, si accostano senza paura branchi di minuscoli pesci grigi. Ci mordono la muta. Resistiamo al solletico, sorridiamo. Non siamo commestibili e si allontanano. È la volta di un gruppetto di spigole, la tentazione è forte. Sergio ci fa segno che sono troppo piccole. Passano alghe spinte dalla corrente, sul fondo si trascinano conchiglie abitate da paguri, ricci si aprono e si chiudono inghiottendo plancton, un cavalluccio marino trasparente dondola e scorre lento davanti ai nostri occhi, come un gioco di bambini: siamo al cinema. Comincio a sentire freddo, sono il più vecchio e il più magro. Mi distraigo, guardo i corpi neri dei miei figli. Sergio ha gambe e braccia forti, somiglia al padre. Roberto è più sottile, i miei geni si sono mischiati a quelli di Patrizia che ha spalle larghe e corpo atletico. Sono orgoglioso del mio corpo magro, Roberto ha detto che mi assicura ammirazione tra le più giovani. Ora però vorrei avere un po' più di carne intorno alle ossa. L'acqua gelida mi sembra si stia attaccando alla muta come un cappotto di ghiaccio. Un crampo mi costringe a muovere la gamba sinistra. Sergio mi lancia uno sguardo, ci fa segno che sta per tentare qualcosa, di tenerci pronti. Conta uno, due, tre con le dita. Prendiamo fiato. Si immerge veloce verso la tana, infila una mano coperta dal guanto nell'apertura. Lo seguiamo. Una nuvola di sabbia mi oscura la vista per un istante, poi vedo sbucare dalla porta di servizio, proprio nella mia direzione, la cernia. È grassa, peserà tre, quattro chili. I due mi incitano con ululati attutiti dall'acqua. Punto il fucile, non devo pensare ad altro che al posto, vicino alla testa, dove voglio sparare. Sento lo sguardo dei due su di me. Il colpo parte, la ferma. La cernia si dibatte, è forte, tira, cerco di trattenerla. L'asta del mio vecchio fucile si piega come un ramo, la sagola si spezza. Il colpo di Roberto arriva preciso, nell'istante esatto in cui la cernia ha ripreso a nuotare. Sergio affianca il pesce, lo finisce col coltello, stacca l'asta, copre la cernia col retino appeso in vita. Ci guardiamo, saliamo su, tiriamo fuori la testa dall'acqua, sputiamo il respiratore e urliamo come pazzi, issandoci nell'acqua a turno, agitando i pugni verso il cielo.

2.

Sulla strada per l'aeroporto di Cagliari avevo riaccessato il telefonino. C'erano due messaggi, uno di una collega della radio che mi salutava augurandomi buone vacanze e l'altro di Patrizia, più alcune telefonate non identificate.

La prima tappa del nostro viaggio era Rodi. Da lì, dopo aver visitato le fortificazioni e l'Acropoli, ci saremmo imbarcati per un giro delle isole del Dodecaneso.

Avevo inviato Roberto ai bagagli speciali per spedire la sacca da pesca e il fucile. Lo aspettavo al bar, scorrendo i titoli dei giornali. Lo sguardo degli altri seduti attorno a me era diventato stranamente insistente, mi resi conto all'improvviso che il mio cellulare stava squillando. Dopo giorni di isolamento, mi ero dimenticato di possederne uno. La voce di Patrizia, dalla barca in navigazione, cercava di superare il boato del motore.

"Roberto sta bene, e anche gli altri! Abbiamo pescato una cernia! Una cer... niaa... Chiara l'ha cucinata come facevi tu..."

Mi piaceva ricordarle quei dettagli della nostra vita in comune, giusto per farle venire un po' di nostalgia.

"Allora state bene? Non riesco a chiamarvi! Fammi telefonare da Roberto!"

"Va bene, appena torna! Magari se dici all'avvocato di diminuire la potenza del suo motore riuscite a sentirvi!"

Aveva chiuso senza rispondermi. Forse la loro vacanza non andava tanto liscia, la voce era nervosa, apprensiva. Soffriva a stare lontana dai figli e io, perché ero solo, li avevo avuti tutti e tre accanto. Guardavo il telefonino pensando per l'ennesima volta alle ragioni della nostra separazione. Notai un numero di telefono fra le altre chiamate perse, cominciava con 36-1. Veniva da fuori Italia, un prefisso che non conoscevo. Spinsi il tasto della richiamata. Un secondo di silenzio, poi la tonalità lontana di un altro paese e, dopo tre squilli, una voce di donna registrata parlava prima in una lingua incomprensibile e poi in inglese.

"Osa, Open Society Archives, i nostri uffici sono chiusi per tutto il mese di agosto, vi preghiamo di richiamare. Per comunicazioni urgenti potete telefonare al numero..."

"Fatto. A me niente cappuccino?"

Guardavo Roberto senza vederlo. Mi avevano richiamato.

"Papà, che c'è?"

"Hanno richiamato... Ho visto ora la telefonata... dagli Archivi di Budapest... la richiesta che avevo fatto sulla madre di Sonja, avevo lasciato anche il mio cellulare..."

“Richiama.”

“Gli Archivi sono chiusi per tutto agosto... c’è solo un numero per le urgenze.”

“Appunto...”

Si sedette accanto a me.

“Scherzi, non c’è niente di urgente.”

“Certo che c’è... ti hanno chiamato! Potevano mandarti una mail...”

“L’avranno fatto, non posso verificare perché qui internet non funziona.”

“Sì, ma poi ti hanno anche telefonato!”

Era più fremente di me.

“Sonja non sa niente, forse ho fatto male a non dirle nulla...”

“Chiamiamola.”

“Ti pare! Non ci siamo più scritti né telefonati... e poi non lo so se è stato giusto fare la richiesta a suo nome.”

Ci pensava.

“Perché non le hai detto niente?”

“Non lo so. Sonja ci ha messo una pietra su. Mi ha parlato della madre, i giorni che è stata a Roma, e ho capito che non vuole più pensarci. Facciamo così, richiamo al ritorno e forse prima glielo dico.”

Spensi il telefonino. Roberto mi guardava deluso.

“Non è un giallo, Roberto! Non c’è niente da capire. Forse hanno trovato qualche notizia su di lei o è citata in uno scritto, non lo so...”

“Allora potevano aspettare... invece ti hanno telefonato.”

“Cosa vuoi che faccia?”

“Sei il marito italiano della figlia. La madre è morta misteriosamente in un ospedale psichiatrico e dopo vent’anni lei si è decisa a chiedere sue notizie. Le trovano e tu non richiami?”

“C’è un piccolo particolare, che non sono il marito della figlia.”

Roberto mi sorrideva.

“È un particolare importante, ammetto, però dato che hai fatto come se lo fossi ora devi andare fino in fondo. Almeno da Sonja ci vai con delle notizie. Senti, papà, chiama quel numero. Magari non ti rispondono o ti danno appuntamento per settembre. Vuoi che passiamo tutta la vacanza a pensarci?”

Aveva trovato un buon motivo. Riaccesi il telefonino.

“Cosa gli dico?”

“Che sei il marito della figlia, che lei non vuole parlare direttamente.”

In effetti di Sonja sapevo tutto, anche il suo anno di nascita e quello di Anja. Davanti agli occhi avevo il computer. L’uomo al telefono parlava un inglese incomprensibile, ripeteva le domande molte volte.

“Il nome di sua moglie, della bambina. Dei nonni, della madre e del padre di Irina Arens. Le date di nascita, di matrimonio...”

Ero passato dall’altro lato: qualcuno intervistava me, voleva ricostruire la mia genealogia immaginaria. Dopo la fila di domande ci fu un silenzio. Roberto fremeva. L’altoparlante aveva già annunciato l’imbarco.

“Abbiamo trovato delle carte che riguardano sua suocera.”

“Mia suocera?”

“Irina Arens.”

Certo, mia suocera, la ragazza dei miei sogni.

“Come possiamo fare per vederle?”

“Non c'è altro modo che venire a Budapest, ma ora gli Archivi sono chiusi.”

“Sarà molto difficile per me venire a settembre, non sono un ricercatore, torno in ufficio tra quindici giorni. La mia è un'inchiesta privata e umana, mia moglie non sa ancora niente. Vorrei valutare se è il caso di farle conoscere... queste nuove informazioni. Lei e la nonna hanno sofferto molto.”

Il mio tono era accorato e pieno di passione. Roberto mi guardava incredulo. Ci fu un altro silenzio.

“Cercheremo di aiutarla.”

Perché andiamo tutti in vacanza ad agosto? Me lo chiedevo seduto in terrazza, con un bicchiere di vino in mano. Faceva fresco e Roma era silenziosa come d'inverno accadeva solo in piena notte. Avevo cucinato della pasta al burro, rifatto le valigie, dato a Roberto un pullover e una giacca impermeabile anche se la guida diceva che ad agosto a Budapest fa caldo. L'aereo era prenotato per il giorno dopo. Mi ero immerso nella lettura della guida, Roberto inviava via internet all'albergo gli estremi della mia carta di credito e leggeva “le uniche cose veramente importanti” da sapere sulla città.

A cena ci eravamo messi alla prova: ognuno poteva interrogare l'altro solo se prima aveva risposto alla sua domanda. Per anzianità ero stato il primo a cominciare.

“Storia ungherese: romani, magiari, mongoli... Poi?”

“Turchi, Impero austro-ungarico... sconfitta Prima guerra mondiale... nazismo, indipendenza...”

Aggrottai le sopracciglia.

“Scusa, scusa, il contrario: indipendenza, nazismo, Seconda guerra mondiale, comunismo, libertà.”

“Bravo.”

“Ora tocca a me.” Sorrideva furbo. “Cos'è l'*halászlé*?”

“Non vale...”

“Hai detto ‘tutte le domande!’”

“Non lo so.”

“Una buonissima zuppa di pesce piccante.”

Rideva come un matto.

“E il *tokány*?”

“Non vale, non vale!”

“Non lo sai! Uno stufato di maiale! Tocca a me, tocca ancora a me!”

“Non solo domande culinarie, dai!”

“Va bene.”

Ci pensò.

“Come si chiamava la città all’epoca dei romani?”

“Aquincum, per l’acqua termale... la città è piena di terme bellissime. Rispondi a questa: in che anno c’è stata la rivolta d’Ungheria repressa nel sangue dai sovietici?”

“Uffa, papà, sempre la storia! Ho imparato a memoria tutte le epoche e non ti basta mai! Non lo so.”

“Nel ‘56. Ultima domanda, niente storia: ti dispiace che non siamo andati al mare?”

“Noi due, senza Sergio, non l’avremmo presa un’altra cernia come quella... E poi te l’ho detto, Sonja e Anja mi sono simpatiche... e poi a Budapest c’è una discoteca techno fantastica, mi ci fai andare?”

Non ero mai stato a Budapest. Avevo visitato San Pietroburgo con una ragazza veneta con cui stavo ai tempi dell’Università. A Praga ero andato con Patrizia, il primo Capodanno di libertà. Piazza San Venceslao era un tappeto di gente con i lumini accesi. A mezzanotte Václav Havel si era affacciato al balcone del municipio. Non capivo il discorso, vedevo i visi della gente illuminati dalle candele, brillavano di una luce interiore che si era accesa dopo più di quarant’anni. La musica, i canti e le bevute erano andati avanti fino all’alba. Si salutavano tutti con le dita a V alzate verso il cielo. Patrizia taceva, mi indicava i bigliettini intorno alla statua del santo. I bambini con i cappelli di lana accendevano le candele, i genitori si asciugavano gli occhi con i fazzoletti. Non avevo potuto fotografare: i miei occhi, come i loro, erano bagnati di lacrime, tutto si muoveva, inafferrabile, spontaneo, come doveva essere. Ricordo una ragazza, o un ragazzo, non si capiva. Lungo, magro, i capelli lisci sulle spalle, elegantissimo: una giacca di velluto sui pantaloni stretti e le scarpe basse. Sembrava un protagonista del Maggio francese. Agitava la bandiera ceca, festeggiava le auto che passavano, aveva sul viso un sorriso di assoluta felicità. Al mattino, in albergo, avevamo fatto l’amore, come molti quella notte.

A Praga eravamo con Sergio e Chiara - il primo viaggio dopo la nascita di Roberto - e una coppia di amici con figli della stessa età. Lui era un uomo sostanzialmente di destra, ma quando non si parlava di politica prendeva sempre la posizione più umana, meno conformista. Avevamo legato, malgrado la diversità delle nostre opinioni. Tutta la notte avevamo vagato tra gente impazzita in una città in festa, lui come noi non aveva detto nulla. Con tatto aveva evitato ogni commento sulle nostre idee: la vittoria era di tutti. La mattina eravamo andati a fare colazione in piazza: era stata completamente ripulita dalle bottiglie, dalle cicche, dai mozziconi di candele. Chi lo aveva fatto? Ce lo chiedevamo, commentando che in Italia non sarebbe accaduto. Non avevo resistito alla voglia di pareggiare i conti, di ripulirmi la coscienza come loro avevano fatto con la piazza.

“A qualcosa il comunismo sarà servito!”

Mi aveva guardato senza dire nulla. Ancora mi brucia quella frase idiota, come dire che durante il fascismo i treni arrivavano puntuali.

A distanza di qualche anno ci eravamo separati tutti e due. Lo vedevo una volta ogni tanto, a cena. Parlavamo dei nostri matrimoni. Lui era lucido sulle ragioni del loro divorzio.

“Non sono un uomo coraggioso, Mario. Nelle situazioni gravi fuggo, mia moglie l’aveva capito. Prima di lasciarmi mi ha detto: ‘Se mi viene un colpo sei capace di mettermi in un ospizio, meglio che alla solitudine mi abitui da subito’.”

Anche in quell’occasione mi era sembrato migliore di me. Perché ci eravamo separati Patrizia e io? Dopo tanti anni non ero in grado di capirlo. Col tempo le opinioni del mio amico erano cambiate, era diventato un moderato di centro-sinistra. Diceva che la classe politica di destra non era presentabile.

Pensavo a lui mentre l’aereo atterrava all’aeroporto di Budapest, al nostro viaggio a Praga, a Roberto che mi dormiva accanto. Aveva imparato tutte le epoche della storia ungherese per farmi piacere. Lo svegliai con una carezza sul ciuffo che gli copriva il viso.

Il nostro albergo, tanto per restare nel tema che aveva dato il via alla mia storia con Sonja, si chiamava Hotel Opera. Era nel famoso viale Andrassy di Pest. Mentre lo percorrevamo, Roberto leggeva la guida e sbuffava.

“È il viale più importante della capitale...”

“Hai visto dove ti porto?”

“Veramente tu volevi andare all’albergo delle terme, sono io che ti ho detto che era meglio stare vicino agli Archivi...”

“Va bene, leggi.”

“Ha cambiato quattro volte nome: da via Stalin, è passata a viale della Gioventù Ungherese a viale della Repubblica Popolare, fino all’odierno viale Andrassy, dal nome dell’artefice dell’accordo con l’Austria del 1867. Numerose ville, costruite nella seconda metà del diciannovesimo secolo, rivelano il gusto per le linee neorinascimentali, l’eclettismo e lo spirito romantico...”

“Cosa vuol dire?”

“Che?”

“Eclettismo?”

“Dio, papà! Un casino di stili.”

“Bravo, più o meno. Stili neo, cioè nuovo... neoromanico, neogotico, neorinascimentale... Non tutta Budapest è così, ma questa strada... guarda, ogni palazzo è diverso dall’altro!”

“Allora guardo e non leggo! Come faccio a guardare se devo leggere?”

Passavamo davanti alla facciata pomposa del Teatro dell’Opera. Il programma all’ingresso annunciava *La Bohème*.

“A Sonja piace molto l’opera. La madre la portava quando era piccola. In fondo la musica se la cava sempre, non deve usare le parole...”

“Non ha funzionato tra voi?”

“Tra me e mamma?”

“Dai, papà! Fra te e Sonja.”

“Troppo giovane per me.”

“Chi ti capisce... Guarda, c’è una pasticceria fantastica! Entriamo!”

“Hai appena fatto colazione...”

“Ho fame di dolci.”

Nella sala da tè in stile viennese c'erano solo turisti. Roberto si sfamava con una torta poco estiva di crema, cioccolato e caramello. Come faceva a mangiare così tanto e restare magro? Mi dicevano la stessa cosa da ragazzo. Ci eravamo addentrati in una conversazione per me molto interessante e avevo dimenticato che quella mattina volevo infliggergli tutto il giro della vecchia città di Pest. Nel pomeriggio mi avevano fissato l'appuntamento agli Open Society Archives e l'avrei lasciato libero di bighellonare da solo.

“Scusa, se andavate d'accordo... mamma ti piaceva e c'ero anch'io... perché vi siete lasciati?”

Bella domanda.

“Lo hai chiesto anche a lei?”

“Certo.”

“Cosa ti ha detto?”

Scoppiò a ridere, ripuliva il piatto con la forchetta.

“Tropo facile... te lo dico dopo che mi hai risposto.”

“Stiamo giocando o è una cosa seria?”

Ora mi guardava dritto negli occhi. Era cresciuto in quei mesi, aveva preso sicurezza e protervia.

“Serissima... pensi che non ne abbia sofferto?”

Era la prima volta che me lo confessava, forse mi vedeva più forte, in grado di affrontare la sua sofferenza di bambino. Non ne ero tanto sicuro. Ero sempre combattuto fra il terrore di colpire e la voglia di farlo.

“Sì, penso che tu ne abbia sofferto molto, anche se non me ne hai mai parlato. I sentimenti importanti non si confessano facilmente. Non so dire una ragione sola che ha causato la nostra separazione... avevo paura di non essere l'uomo adatto a tua madre e... allo stesso tempo, accanto a lei non riuscivo a essere tuo padre fino in fondo.”

Mi fissava in silenzio.

“Ti sembrerò matto... forse lo sono. Non sfuggivo ai miei doveri, non credere... facevo tutto quello che mamma mi chiedeva... ma in realtà ero schiacciato dalla responsabilità, avevo paura di tutto... paura che vi potesse capitare qualcosa... ho cominciato a sentire la paternità quando ci siamo separati.”

Continuava a guardarmi senza aprire bocca.

“Pensi che sia pazzo?”

“Ti ricordi la casa in campagna?”

Come poteva essere che lui se ne uscisse proprio con il luogo della mia resa?

“Certo...”

“Mi piaceva tanto... ci andavamo sempre noi tre da soli. Chiara e Sergio non ci venivano, era la nostra casa.”

L'avevo data via per questo.

“Ti è dispiaciuto molto... quando l'abbiamo data via?” “No... un giorno, ero piccolo... quanti anni avevo? Ho aperto l'anta del tuo comodino...”

“L'ascia...”

Sorrideva.

“Allora c’era, non l’ho sognata! Cosa ci facevi con un’ascia?”

“L’hai tirata fuori?”

Ero in preda al terrore, come stessi assistendo alla scena, come se lui rischiasse di nuovo la vita e non fosse lì davanti a me con la bocca sbaffata di crema.

Balbettai:

“Avevo paura... che entrassero i ladri, che qualcuno ci facesse del male... era così isolata, la casa...”.

“Ho chiuso l’anta subito, a volte pensavo di averla sognata, che non l’avevo mai vista...”

Si frugò nelle tasche, tirò fuori il coltellino svizzero, un mio regalo.

“Quando sei andato via dormivo con questo sotto il cuscino... finché mamma si è messa a vivere con...”

“Ti ho lasciato solo con mamma... perdonami... è una cosa difficile, lo so. È capitato anche a me quando è morto mio padre, avevo solo tre anni.”

Allungai la mano per una carezza, scostò la testa bruscamente.

“Già, ma tu non eri morto!”

Lo aveva detto con la voce strozzata. Che cretino ero stato a chiedergli anche perdono. Io non avevo perdonato mio padre di essere morto.

“E mamma che ti ha risposto?”

Sorrideva di nuovo, con gli occhi tristi ora. Sentivo un furore terribile per la mia debolezza di allora.

“Mi ha detto che era stata colpa sua, che aveva voluto troppe cose da te... che quando vi siete lasciati era ancora innamorata.”

Quante persone avevo fatto soffrire? Davanti agli occhi mi tornò l’immagine dell’ascia. Pensai di rotearla con forza nell’aria, allontanando tutti, urlando come un pazzo.

Ero fermo davanti alla facciata grigia in stile neoclassico della Goldberger House. Ex fabbrica tessile di una ricca famiglia ebrea. I Goldberger erano stati perseguitati prima dai nazisti e poi dai comunisti. Durante il comunismo la fabbrica era stata requisita e trasformata in una galleria di negozi con merce occidentale, frequentata solo da membri del partito e da diplomatici. George Soros aveva poi comprato l’edificio e creato gli Open Society Archives, che avevano ereditato la raccolta di più di seimila *samizdat* arrivati clandestinamente a Radio Liberty dagli anni sessanta fino all’inizio degli anni novanta.

Mentre aspettavo mi venne in mente proprio lui, il fondatore, George Soros. Il multimiliardario filantropo che aveva finanziato tutti gli uomini e le organizzazioni libere dell’Est, da Solidarność a Charta 77, ad Andrej Sacharov, versato milioni di dollari ai movimenti di opposizione ungheresi. Voleva una sola cosa in quegli anni, Soros: accelerare la caduta del comunismo. Lui che era scappato prima dal nazismo e poi dal potere sovietico, e si era pagato le lezioni di Karl Popper alla London School of Economics facendo il facchino in una stazione di Londra e il cameriere in un

ristorante italiano. Voleva libertà e capitalismo per tutti. Poi, nel 1992, era stato il più grande speculatore della storia economica di tutti i tempi. In un'avventura durata un solo mercoledì aveva lucrato sugli alti tassi d'interesse inglesi usando enormi somme di denaro, riuscendo a vincere la resistenza della Banca d'Inghilterra e anche quella del nostro paese, forzando la sterlina e la lira a uscire dal sistema monetario europeo, guadagnando migliaia di miliardi di lire. Infine nell'ultimo periodo si era convertito, aveva accusato il sistema che lo aveva arricchito - il mercato finanziario globale - di non promuovere la democrazia ma l'instabilità e la povertà. Si era allineato con le idee del suo nemico di un tempo: come Marx aveva previsto il crollo, in assenza di provvedimenti sovranazionali, del sistema capitalistico mondiale.

Camminavo avanti e indietro nell'attesa del signor Péter Rady, in pantaloni beige e camicia scura (così mi aveva detto si sarebbe vestito), riflettendo che il ripensamento di Soros era avvenuto dopo aver guadagnato soldi a palate e non prima, e che comunque alla fine anche lui brancolava nel buio come tutti.

“Buongiorno, sono Péter Rady.”

Parlava l'italiano, la camicia non era scura.

“Non era stirata, mi scuso.”

“I fatti pratici spesso ostacolano le intenzioni.”

Si era messo a ridere, aveva un viso tagliato nel legno, bocca carnosa, denti molto irregolari, occhi chiarissimi, dimostrava una quarantina d'anni.

“Come mai parla l'italiano? Non lo parla nessuno...”

Mi faceva strada. Una porta a vetri apriva su un grande ingresso ora deserto. Il desk poggiava su una struttura riempita di libri, di cui erano visibili solo le pagine e non il dorso. Tutto era stato rinnovato da poco.

“Amo l'italiano... Un italiano ha lavorato per molti anni a Radio Liberty e agli Archivi. Mario Corti, lo conosce? Adesso è tornato in Italia.”

“No...”

“Mario, come lei. Lavorava all'ambasciata italiana negli anni settanta. Da Mosca ha aiutato molti dissidenti a far arrivare i loro scritti alla radio... Poi è diventato custode dei *samizdat*...”

Lo seguivo lungo una scala di ferro che correva a vista, da un livello all'altro. Portava ai ballatoi aperti sul locale centrale. Il soffitto era altissimo. Sui ballatoi si aprivano gli uffici. Era evidente la struttura della fabbrica. Immaginavo i laboratori tessili di un tempo, le macchine, il viavai di operai... Ora era tutto deserto.

“Custode?”

“Esisteva una procedura piuttosto rigida: all'arrivo degli scritti originali nessuno era autorizzato a vederli tranne due custodi, Mario Corti e Peter Dornan, un americano; e una segretaria che aveva il compito di copiarli ed eliminare nomi e indirizzi, per la sicurezza degli autori. Le copie dei documenti erano poi mostrate a un piccolo staff che decideva se leggerli alla radio, a meno che l'autore non avesse deciso in un altro modo. Gli originali erano conservati in una camera blindata, solo i due custodi avevano le chiavi.”

Il mio accompagnatore mi fece entrare nella sala di consultazione. Anche qui libri, tavoli, lettori di microfilm. Uno spazio perfetto, deserto: gli Archivi erano chiusi per le vacanze. Péter Rady si era fermato davanti a uno dei tavoli.

“Mi dispiace per le domande che le hanno fatto al telefono... tutti hanno diritto di consultare i documenti. Ma in questo caso... abbiamo trovato lo scritto che le interessa nella parte dei *samizdat* non pubblicati.”

“Non pubblicati?”

“Sì... in quegli anni alcuni documenti non venivano resi noti, erano protetti, per varie ragioni. Qualche volta potevano essere stati contraffatti dal Kgb, è successo spesso, per confondere, ricattare, diffondere notizie false... O perché farli conoscere era pericoloso per l'autore. Nel suo caso...”

...il *mio* caso, diceva.

“...si tratta di un gruppo di lettere arrivate negli ultimi anni, proprio prima che Eltsin dichiarasse finita l'Unione Sovietica. Abbiamo trovato lo stesso nome... il nome dell'autore... anche in una lista di persone chiuse in vari ospedali psichiatrici speciali, probabilmente all'epoca non avevano voluto mettere a rischio la persona e poi, con la caduta dell'Urss, quelle lettere erano diventate...”

“Vecchie...”

“Meno attuali. Negli anni della *perestrojka*, la radio riceveva molte analisi economiche e politiche sul futuro della società sovietica, erano quelle a interessare di più i commentatori della radio... Le grida d'aiuto di qualche anno prima sembravano... superate: tra l'86 e l'88 tutti i prigionieri e i ricoverati negli ospedali psichiatrici furono rilasciati. Anche le poesie e le opere letterarie venivano di fatto trascurate. Oggi sono quelle più ricercate, quelle che valgono di più perché non invecchiano. Molte poesie originali sono sparite, nessuno sa dove.”

“Irina è stata ricoverata varie volte nell'ospedale psichiatrico speciale di San Pietroburgo, poi è stata portata in quello di Alma Ata, in Kazakistan, è morta nell'88... Forse non hanno fatto in tempo a rilasciarla...”

“È capitato ad altri. Se mi aspetta vado a prendere il materiale. Capisce il russo, ovviamente?”

Colsi rapidamente il senso dell'“ovviamente”: ero sposato con Sonja.

“Sì... insomma, sarebbe meglio il francese o l'inglese.”

“Sfortunatamente queste lettere non sono state tradotte. Se c'è qualche parola che non capisce posso aiutarla, conosco il russo.”

“...non attaccare clips o post-it ai materiali cartacei, non usare penne o matite per appuntare... una volta consultati, rimettere i documenti nella stessa posizione...”

Nel silenzio della sala dove stavano per essere riesumate le ceneri verbali di Irina scorrevo le “regole per la consultazione del materiale d'archivio”.

Perché non gli avevo detto che non sapevo il russo? Avrei potuto essere sposato con una russa senza per questo sapere una lingua così difficile! Confessare di aver mentito? Si sarebbe insospettito e forse non mi avrebbe più dato da leggere la lettera. C'era un'unica soluzione: ricopiarla tutta, i caratteri cirillici uno dopo l'altro, come disegni. Oppure una parte, almeno qualcosa da portare via. D'altronde anche i bambini iniziano a scrivere copiando. Dovevo essere rapido, chissà quanto tempo mi avrebbe concesso? Quanto tempo ci si mette a copiare un alfabeto che non si conosce? Se avessi portato con me Roberto avrebbe potuto aiutarmi. Ma sarebbe

stato difficile giustificare la sua presenza. Quella biblioteca deserta, i tavoli vuoti! Nessuno seduto accanto a me a cui chiedere sussurrando:

“La traduzione... mi aiuti? Non capisco niente!”.

Un groppo alla gola, le mani sudate. Era così durante i compiti in classe. Prima di leggere ti si annebbia la vista, devi aspettare, inghiottire e poi tentare di decifrare cosa vogliono da te. Cosa volevano da me? Patrizia, Roberto, Sergio, Chiara, Sonja, Sofja, Anja... e ora Irina... aiutarli, salvarli, far loro del bene. E se non fossi stato capace? Se si fossero sbagliati tutti sul mio conto, se mi avessero sempre visto diverso da com'ero veramente? Solo io sapevo di non essere buono. Forse per questo mi ero sentito così a posto finché avevo fatto politica. Appartenevo al gruppo dei migliori, tesi allo scopo più umano che esiste: il bene.

“Il male è un caso estremo e fuorviato del bene.”

Dove lo avevo letto? Perché mi veniva in mente ora, mentre sentivo la paura antica di non capire ciò che si voleva da me, di lasciarmi sfuggire per questo l'occasione della mia vita?

“Ecco, sono cinque pagine intere... La sesta si è rovinata nel trasporto... ma la firma si vede ancora. Questa è una copia dattiloscritta, sbiadita ma leggibile. Sarà stata ricopiata dall'originale che è andato perduto, arrivata a Radio Liberty dopo aver circolato mesi nell'ex Unione Sovietica... Non sappiamo come sia arrivata... Quanto tempo le serve? Un'ora... due?”

Péter Rady aveva appoggiato sul tavolo una scatola di cartone bianco, estratto un piccolo fascio di fogli. Avevo il viso in fiamme come un bambino.

“Almeno due, come nei compiti a scuola.”

Rise.

“Certo... prenda il tempo di cui ha bisogno.”

Mi scrutava.

“Mi chiami se... sono nella stanza di fronte.”

Quando ero ragazzo ascoltavo canzoni inglesi senza capire il testo. Anni dopo mi capitò di riascoltarle. Le parole ora mi parlavano, realizzai che sapevo già tutto attraverso la musica: il senso, le emozioni, l'erotismo, l'amore. La comprensione era già lì, prima del significato delle parole.

Dove si era nascosta? Dove aveva trovato la penna biro per scrivere? Ogni tanto doveva ripassare sulle lettere due volte, forse aveva bagnato la punta con la saliva, l'aveva scaldata con il fiato. Quanti giorni era andata in quell'angolo gelido del cortile, nel sottoscala buio dell'ospedale o al cesso, e aveva tirato fuori i fogli nascosti, aveva ripreso a scrivermi? Non potevo conoscere la sua calligrafia, avevo tra le mani la copia di una copia di una copia... Una catena umana di mani e persone senza volto che copiavano di notte, in stanze buie, maleodoranti, nel silenzio pieno di respiri di bambini, vecchi, ubriachi, spie... per fare arrivare a me quella sua lettera preziosa.

Cassette, capanne, *n* rovesciate, *o, a* e *m* come le nostre, anche la *h* e la *c* erano facili, un *p* greco al contrario... avevo le mani sudate, anch'io calcavo due volte sulle

lettere della mia copia, mi sforzavo di migliorare la calligrafia. Da anni usavo la penna solo per scrivere assegni o i bigliettini che lasciavo a Eugenia: “cambia gli asciugamani per favore”, “data acqua alle piante”. Dovevo scrivere chiaro perché non era la sua lingua. Come questa, come quella delle canzoni. Una volta ricopiata l’avrei data a un traduttore. Dovevo accelerare, c’era poco tempo. Voltavo le pagine. L’ultima era scorticata a metà, mancavano delle righe. I caratteri della firma erano più piccoli di quelli del testo, come se il copista avesse avuto paura di scrivere il suo nome, o forse non si leggeva più chiaramente, stava per scomparire, come i ricordi di lei, i richiami della vita.

“Irina... vieni a tavola! Irina... dove sei stata? Irina...”

In quanti giorni l’aveva scritta? Dovevo sbrigarmi, avevo solo due ore per ricopiarla. Per quanto tempo aveva dormito intontita dai farmaci? Poi si era svegliata, si era ricordata i fogli nascosti, le era tornata la voglia di scrivere. Era andata nel posto segreto, lì aveva tirati fuori dal nascondiglio. Cancellava l’ultima frase, correggeva, ricominciava.

Per quanto tempo, quanti giorni, avevo dormito anch’io senza chiedermi nulla, senza vederla in quel sottoscala fetido, senza sapere di avere un appuntamento fissato con lei? Avevamo la stessa età ed ero arrivato così in ritardo! Ora non avrei fatto in tempo a ricopiare le pagine fitte. La carta e lo spazio erano preziosi, Irina aveva dovuto approfittarne, come di ogni ora di lucidità. Non era più bella come nel ritratto della madre. Le avevano fatto abbassare la cresta! La ragazza era viziata, piena di sé, spocchiosa. Che carattere hai, Irina, pensi sempre di sapere tutto. Vedrai come metterai la testa a posto. Ti cureremo della tua natura, del tuo carattere. Pensi solo a te stessa, Irina, guarda gli altri come soffrono, non hanno da mangiare, lavorano come bestie! Credi di saperlo meglio di noi quali sono i loro interessi? Gli interessi della classe operaia? La conosci la classe operaia, tu? Appartieni a una famiglia borghese, Irina, vergognati! Ti abbiamo dato la possibilità di studiare, eri la prima del tuo corso. A cosa ti è servito? Borghese, individualista, esaltata, schizofrenica... Hai una figlia, Irina. Una madre se non è snaturata deve badare prima alla sua bambina, mettere da parte i pensieri, le parole, pensare a darle da mangiare.

Il crampo alla mano, dovevo fermarmi. Mi massaggiavo il pollice e l’indice, la porta era ancora chiusa, il professore avrebbe ritirato i compiti tra un’ora. Silenzio, ognuno è solo davanti al compito come di fronte alla morte. Se non lo capisci peggio per te, se non fai in tempo a copiarlo pure. Avevo trascritto solo due pagine e il crampo non passava. Meglio scrivere male ma continuare. Lei non aveva un tavolo, si appoggiava sulle ginocchia. A volte non sentiva più la mano rattappita dal freddo. La penna cadeva a terra. Allora Irina si massaggiava il pollice e l’indice. Meglio scrivere male ma continuare. Non avrebbero capito tutte le parole, il senso generale però sì, come nelle canzoni. L’importante è regalare a qualcuno l’ultimo pezzetto della mia anima. Tra poco non ci sarà più nulla di me, da nessuna parte del mondo. Tutto ricomincia sempre come se niente fosse accaduto, Mario, i bambini crescono senza madre, senza padre. Mangiano, giocano, non chiedono, per paura che qualcuno possa rispondere. L’unica cosa che abbiamo in comune tu e io sono queste parole. Non le capisci, ma trascrivi e senti, afferri il senso intero, prendi sulla tua penna la mia pena. Sei il primo. I custodi l’hanno letta troppo in fretta, ne arrivavano tante in quei mesi.

Il Muro si sgretolava a tutta velocità. Eravamo abituati a un altro ritmo, niente cambiava mai nei secoli dei secoli, la prigione era sempre la stessa. Poi i fatti si sono messi a correre più veloci delle menti, anche delle nostre. Nessuno li aveva previsti. Hanno tentato di non farci incontrare, Mario. Dicevano che era troppo tardi, che quelle parole non avevano più senso, che tutto era cambiato, che tu non avresti più avuto interesse a copiarle. E invece eccoci qui, ma il tempo è sempre poco.

Al primo scricchiolio della porta devo intascare la copia, nasconderla, almeno un pezzo l'avrò copiato. A ogni passo nel corridoio lei nascondeva i fogli. Scrivere, copiare, con le orecchie ben aperte. Se Péter Rady mi scoprisse mi sequestrerebbe la copia. Se l'avessero vista scrivere in ospedale avrebbero distrutto i fogli. Era accaduto altre volte. Ma finché c'è la testa siamo salvi, si può ricominciare: una penna, dei fogli si scambiano facilmente con qualsiasi oggetto. Tra poco, Mario, non saprò più comporre questi caratteri che a te sembrano casette e capanne; saprò fare solo barchette, fiori, animali, o forse neanche quelli. Lo psichiatra mi fa disegnare, se non disegno mi minaccia. Devono trovare qualcosa da infilare nella cartella per giustificare la diagnosi e le medicine. Corre Irina, corre Mario, scrivono contro il tempo, finché ce n'è ancora un po'...

La porta fra poco si aprirà, entrerà il professore severo. Raccoglierà il compito prima che io l'abbia finito: il tempo è scaduto! E non ti conoscerò mai, ragazza dei miei sogni. Non entrerò nei tuoi ultimi pensieri, per me sarà persa ogni memoria di te. Morta due volte, una per mano dei tuoi carcerieri, la seconda per il mio ritardo. Ritardo nel copiare, nel capire cosa vivevi, dividerlo, urlarlo... Sorella abbandonata da noi che abitavamo fuori dal carcere, perdonami... il crampo, non posso continuare...

“Cosa sta facendo?”

Era entrato silenziosamente da una porta laterale. Alzai il viso verso di lui, con la mano sinistra coprivo il foglio, la penna mi era caduta dalle mani. Balbettavo come un bambino di quinta elementare preso sul fatto.

“Copiavo... volevo... portarla a Sonja.”

“Posso fare una copia fotografica... bastava dirmelo... L'ha ricopiata tutta?”

Quasi.

Mi sorrideva come un professore buono. I suoi medici erano meno pazienti. La nostra paura, identica. Cos'è la paura se non questo?, l'idea che possa succederti qualcosa, all'improvviso.

3.

“Praticamente hai fatto la figura del cretino completo?”

“Sì. Però dopo, almeno, ho avuto il coraggio di dirgli che il russo lo sapevo poco... Péter Rady è un traduttore di professione, bastava pagarlo.”

Immersi nelle acque della grande piscina dei bagni Széchenyi, guardavamo la fila di giocatori di scacchi, aspettavamo il nostro turno per sfidarci. Giocavamo fin da quando era bambino, anche dopo la separazione. Quando passavo la sera a salutarlo lui aveva già preparato la scacchiera. Il giorno in cui mi aveva battuto per la prima volta urlava ballando per la casa.

“L’ho battuto! Ho battuto papà!”

Ora mi trattava da cretino ma era cresciuto, si poteva tollerare. Mi sembrava un tratto del nostro cameratismo da scapoli.

“Non hai capito nemmeno una parola della lettera?”

“È russo, Roberto! Un altro alfabeto... giusto la firma.”

Taceva, forse cercava di immaginare i fogli che avevo avuto sotto gli occhi per più di un’ora.

“Fa impressione... in fondo è la lettera di una morta. Ogni tanto penso che siamo matti, papà.”

“Sì, anch’io, ma ormai siamo qui... Quando torniamo vado a trovare Sonja a Firenze e le racconto tutto.”

“Possono metterci in prigione?”

Scoppiai a ridere, ma ci avevo pensato.

“Figurati, lo facciamo a fin di bene, no?”

Avrebbe dubitato della mia sicurezza se mi avesse visto il giorno prima, mentre in lotta contro il tempo mi affannavo a copiare.

“Nemmeno questa volta ci posso venire all’appuntamento?”

“Meglio di no. Non gli ho parlato di un accompagnatore, neanche di un figlio avuto da un altro matrimonio.” Sospirò.

“Già... siamo tutti figli di altri matrimoni. Bella generazione...”

Si mise a fare il morto nell’acqua calda leggermente torbida. Il calore mi faceva girare la testa.

“Forse esco... Possiamo giocare fuori se vuoi. Qui fa troppo caldo!”

Si immerse senza rispondermi. Il corpo abbronzato scivolava verso le statue neobarocche del bordo della piscina. Ripensai alla pesca della cernia, all’eccitazione della vittoria. Tra qualche anno non avrei saputo con chi passare le vacanze. Sarei andato a trovarli a turno, e poi? Forse dovevo prendere una casa al mare, se hai un

posto i figli vengono. A vent'anni avevo abbandonato mia madre alla sua solitudine, ora temevo la mia.

Per cinque anni ero vissuto in una specie di appartamento comunitario con i miei amici del liceo, non per obbligo come Irina ma per scelta. Ci eravamo divertiti, finché ognuno di loro aveva conosciuto una donna definitiva; se n'erano andati uno dopo l'altro. Alla fine eravamo rimasti in due, Giovanni e io. Era orfano di padre anche lui, ma forse era un caso. Avevamo convissuto ancora per qualche anno nell'appartamento diventato fatiscente e lercio. Sveglia all'una, ricerca di cibo e alcol fra i resti quasi viventi della cucina. Studiavamo abbastanza per passare mediocrementemente gli esami di legge. La sera andavamo in cerca di ragazze e se la caccia era stata infruttuosa passavamo la notte a bere e a parlare. Di cosa? Descrizioni fisiche dettagliate di donne, viaggi, moto... Gli argomenti di tutte le giovinezze. Ogni sera ci sembrava di esserci scambiati pensieri fondamentali, l'alcol contribuiva a trasformare le banalità in acute riflessioni sulla vita. Eravamo liberi di aspettare. Prima delle vacanze lavoravamo in bar e ristoranti per poter partire. Mia madre mi pagava l'Università, i libri, metà dell'affitto, a pranzo andavo a mangiare da lei. Al liceo avevo letto tutti i romanzi che riuscivo a comprare in edizione economica. Dopo la scuola me n'era passata la voglia. Studiavo, bivaccavo, ascoltavo musica. Poi entrai nella sezione universitaria del partito. Iniziai a leggere il giornale tutti i giorni, la miseria del mondo mi pesava come una condanna. Mi tagliai i capelli, pulivo la casa, ripresi a leggere voracemente, volevo laurearmi in fretta, lavorare. Lasciai Giovanni indietro, mi innamorai di una ragazza fuori sede di Padova, studiava legge anche lei. Ci trasferimmo in un appartamento solo nostro e lì cominciai la lista delle mie convivenze che non duravano mai più di tre, quattro anni.

“Cosa vuoi dire con ‘bella generazione’?”

“Non ci hai mai pensato molto a lasciare le donne con cui sei stato, beato te!”

Ci asciugavamo al sole. Sbucava a tratti fra le nuvole, faceva caldo anche fuori dell'acqua.

“Mi è costato lasciare mamma... E poi ci siamo separati di comune accordo. Perché ‘beato te’?”

“Io non ce la farei. Voglio avere una moglie, dei bambini. Se fossi come te mi sembrerebbe di fluttuare nel vuoto come gli astronauti...”

Ci aveva azzeccato, per fortuna c'era lui.

“Per fortuna ci sei tu a riportarmi con i piedi per terra!”

“Dovrebbe essere il contrario se ci pensi.”

“Vuol dire che sarai il bastone della mia vecchiaia.”

“Di nuovo con questa vecchiaia! Ho fame.”

“Eh, no! Sono solo le undici, aspettiamo almeno fino a mezzogiorno, non puoi mangiare ogni tre ore e mezzo come i neonati.”

Rideva.

“La notte non mangio.”

“Non è vero, l’ho visto il pacchetto di patatine del frigobar! Quando l’hai mangiato?”

“Ieri sera.”

“Dopo cena? Sei senza fondo!”

“Tu invecchi, io cresco.”

“Finalmente l’hai detto...”

“Il mondo è pieno di uomini della tua età che stanno con ragazze giovanissime. Sei solo, almeno divertiti.”

“Non mi piacciono quei tipi.”

“Non ti va mai bene niente... Con Sonja ci sei stato a letto?”

“Ti pare da figlio chiedere una cosa del genere?”

Si mise a sedere, mi fissava sfrontato.

“Se si sono rovesciati i ruoli, perché no?”

Mi sedetti anch’io, non mi piaceva essere guardato dall’alto.

“Prima di tutto non si è rovesciato un bel niente... Pensi che in quanto separato io abbia perso l’autorità paterna?”

Gli piacevo quando mi riprendevo lo scettro.

“Dai, scherzavo! Mi incuriosiva anche quando stavi con mamma, ci pensavo molto ai vostri incontri... Il sabato pomeriggio, quando andavate a riposare, era una certezza.”

“Ti dava fastidio l’idea?”

Rideva di nuovo, con un gorgoglio misterioso che mi incantava.

“Al contrario, avevo l’angoscia che vi lasciavate... Se andavate a riposare il sabato pomeriggio voleva dire che ancora funzionava. Lo so che sei andato a letto con Sonja... a lei piacevi, e quale uomo dice di no?”

“Più o meno così. Ma l’amore non arriva a ogni incontro, ogni volta che ti porti a letto una donna. Meglio che te ne rendi conto anche tu, come Sonja...”

“Lei? Perché?”

Era molto interessato.

“Il padre di Anja è un italiano che lavorava in Russia. Lui non le ha detto che era sposato, le prometteva di portarla in Italia con la bambina. La vita di Sonja era triste, studiava il piano, aspettava qualcuno che la tirasse fuori dell’appartamento comunitario... la perdita della madre... sempre senza un soldo... Non c’entra niente con l’amore.”

Ora mi guardava serio.

“Le hai detto questo?”

“No, non proprio... Solo che non volevo approfittare della sua situazione, e poi è giovane, i nostri pensieri sono troppo lontani.”

“Per te è stato diverso, ma l’amore non è arrivato lo stesso...”

“Amavo molto tua madre...”

Fece una smorfia d’incredulità.

“Se l’amavi non vi lasciavate...”

Voleva una risposta, ma di nuovo non l’avevo.

“Perché ci tieni tanto? Che io mi innamorai... di Sonja o di qualcun’altra?”

Ci pensava.

“Non ci tengo... Ma non è normale: hai tre figli e nessuna donna fissa. Sembra che... hai usato mamma per avere dei figli e poi l’hai lasciata.”

“Te l’ha detto lei?”

“No... Però mi ha fatto impressione quando mi hai detto che con lei non riuscivi a fare il padre, che avevi sempre paura che arrivava qualcuno e ci accoppiava...”

“Era una fantasia...”

“Per noi è stato proprio il contrario... Quando sei andato via... ci sentivamo soli. La sera mamma si addormentava sulla poltrona davanti al mio letto.”

“A me diceva che era perché tu avevi paura...”

“Tutti e due... Una notte si è svegliata urlando e ti ha chiamato. Ho fatto finta di dormire, piangeva in silenzio, poi è andata in camera sua...”

Patrizia in lacrime e lui che fingeva di dormire per paura di doverla consolare. La stessa scena, identica, era accaduta alla morte di mio padre: l’urlo la notte, il pianto nella stanza accanto, il terrore di andare da lei. Poi, col tempo, la paura si era trasformata in solitudine: una coppia, io e mia madre, fuori dal mondo, vicini alla follia.

“Mi avrai detestato...”

Si guardava i piedi nudi.

“Per niente... Ho fame, papà, mi vuoi affamare!”

Sentivo il desiderio di abbracciarlo, ma sarebbe stato un modo per smussare il risentimento.

“Ti porto a mangiare: un padre ha il dovere di provvedere al figlio.”

Péter Rady mi aveva dato il secondo appuntamento alla Libreria degli Scrittori, sempre in viale Andrásy, vicino al nostro albergo. Mi aspettava a uno dei tavolini, con una tazza di tè, si era messo la camicia scura questa volta. La stanza principale, con le file di libri alle pareti, i tavolini, le sedie, il samovar, era molto accogliente. D’inverno doveva essere un rifugio contro il freddo. Pochi lettori, nessun turista. Non riuscivo a guardare Rady senza sentire vergogna per il mio comportamento infantile agli Archivi.

“È molto bello questo posto.”

“Lo è... Tante persone si sono incontrate qui negli anni più duri, si passavano informazioni, biglietti. Vuole una tazza di tè, anche se fa caldo?”

“No, grazie.”

Sentivo un’ostilità nuova nelle sue parole, non sapevo a cosa attribuirle. Aveva sospettato della parentela con Irina, della ragione del mio viaggio? O diffidato del fatto che mi ero messo a copiare il testo perché in realtà non conoscevo il russo? Avrei dovuto dirgli la verità, ma forse non mi avrebbe più mostrato la lettera. Accanto alla tazza vidi una cartella. Incrociò il mio sguardo.

“Ho tradotto, un testo abbastanza eccezionale... Ora posso immaginare la ragione per la quale non lo hanno pubblicato.”

Il cuore iniziava a battermi più forte.

“Eccezionale in che senso?”

“Molto dolore, molta intelligenza, troppa per sopravvivere.”

“Perché secondo lei non è stato diffuso?”

Mi scrutava. Era più giovane di me, ma mi metteva in soggezione.

“Lavoro agli Archivi da poco tempo, mi hanno assunto per organizzare il materiale nella nuova sede, quella che lei ha visitato. Sono un traduttore di professione, non un archivista. Traduco anche dal francese. Lei lavora alla radio italiana, vero?”

Mi aveva smascherato a bruciapelo, gettandomi in faccia la verità proprio nel momento in cui aspettavo con ansia notizie dello scritto di Irina.

“Come lo sa?”

“Ha già fatto richieste di questo genere a Memorial, l’organizzazione che ha sede a Mosca. Ha chiesto loro testimonianze di persone che hanno perso i loro cari durante il regime per un programma alla radio italiana. Siamo in contatto con loro, hanno una copia di tutti i nostri *samizdat*, ci scambiamo informazioni continuamente.”

Arrossii.

“Cosa cerca lei, in realtà?”

“Effettivamente stavo lavorando a questo progetto per la radio... È stata Sonja a darmi l’idea, non lei direttamente... ma la sua presenza accanto a me. Le ho conosciute a Firenze... lei, la sua bambina e la nonna... Ho molto riflettuto sul comunismo... non solo in quanto fenomeno storico, che ha coinvolto milioni di persone... come speranza prima, come tragedia incalcolabile poi... mi interessava molto la parte umana... generazioni spezzate come durante la guerra, più terribile di una guerra perché non era stata mai apertamente dichiarata. Le confesso che mi sono sentito parte in causa. Molti nel mio paese non capiscono il perché. Lo considerano un capitolo chiuso, vanno avanti, forse giustamente, cercano nuove prospettive. Altri sono nostalgici...”

“Ne abbiamo anche qui.”

“Lei è più giovane di me.”

“Ho quarantacinque anni.”

“Dunque ne aveva meno di trenta alla caduta del comunismo.”

Annuiva.

“Forse lei non ha vissuto il peggio.”

Non mi lasciava con lo sguardo.

“Mia madre è stata deportata in Russia subito dopo la guerra, aveva diciassette anni. Per nessun motivo, amicizie... Dieci anni di lavoro forzato rieducativo a Bratsk, in Siberia... è tornata in Ungheria otto anni dopo. Costruivano la linea ferroviaria per i russi, si lavavano con la neve... quattrocento grammi di pane, un brodo congelato, a diciassette anni. Mio fratello e io l’abbiamo saputo pochi anni fa... ce lo ha raccontato lei solo quando ha avuto la certezza che non sarebbero più tornati. Dopo la sua confessione ho cercato un lavoro in una delle organizzazioni che si occupano della memoria. Conservare questi scritti, dare la possibilità a tutti di leggerli... Molti non sanno niente, o non abbastanza.”

“Sì, è quello che penso anch’io.”

Tacque, avvicinò la mano alla tazza, prese a giocare con il cucchiaino senza guardarmi. All’improvviso alzò di nuovo gli occhi.

“C’è sempre una ragione personale per andare a cercare qualcosa... o qualcuno, non trova?”

Arrossivo di nuovo come un adolescente, senza capire il perché.

“Sì, forse... Nel mio caso credo abbia molto contato... il fatto che io sia stato comunista... e anche che... di tutto questo mi sia accorto così tardi!”

“Sì, è possibile.”

“Mi dispiace molto non aver detto l’esatta verità... ma avevo paura di non avere i requisiti... per poter leggere la lettera.”

“Avrebbe potuto chiedere alla sua amica, la figlia.”

Avevo la strana sensazione che mi stesse portando per mano, con molta gentilezza, verso un baratro.

“Sì, certo, avrei dovuto avvertirla... ma non ci vediamo da un po’, inoltre Sonja non ama raccontare della madre. Quando è stata da me a Roma mi ha detto molte cose, ma con difficoltà... Si ha paura di riaprire le ferite.”

Annuiva.

“D’altronde se non si riaprono è difficile trovare pace. Mia madre è morta serena, aveva passato il fardello a noi.”

Le file di libri alle pareti mi parevano ora occhi che ci guardavano, persone che respiravano ascoltandoci parlare.

“Lei dice quello che sento, anche se non ho una storia come la sua... Anzi, mio padre era un militare, ha fatto la guerra dalla parte sbagliata, con il fascismo, è stato prigioniero degli inglesi in India, è tornato per sposare mia madre... ed è morto tre anni dopo la mia nascita. A vent’anni, ero all’Università, sono entrato nel Partito comunista... un partito democratico, molto popolare. Altri miei coetanei sceglievano strade diverse, c’erano diversi gruppi extraparlamentari... Io mi dicevo che in ogni caso era sempre di comunismo che parlavamo tutti, tanto valeva andare alla fonte, meglio l’originale. I gruppi estremisti rimproveravano al Partito comunista di non essere più un partito rivoluzionario... per me era un bene. Forse è l’unica idea di allora che mi pare saggia anche oggi, per il resto... Come abbiamo fatto a non renderci conto per così tanti anni che tutto questo vostro dolore macchiava di sangue la nostra ricerca del bene comune? Che bene era? Avremmo dovuto capirlo e aiutarvi.”

Taceva. Pensavo stesse riflettendo anche lui sulla domanda che gli avevo posto, sulla questione che occupava i miei pensieri.

“Suo padre... Dev’essere stato un grande dolore perderlo, per sua madre, per lei... a tre anni, non può neanche ricordarlo...”

Parlava con queste brusche sterzate. Riprendeva la parte del discorso che lo interessava, lasciava cadere il resto.

“Ho un solo ricordo di lui... uno solo...”

Una notte lo avevo raccontato a Patrizia. Mi ero svegliato dopo un incubo terribile, in lacrime, come un bambino. Avevo sognato mio padre, vestito da militare. Lentamente si assottigliava, diventava magro, il volto scavato, le ossa spuntavano dalla pelle, si sgretolavano, polverizzavano, finché non restava che la divisa appesa a una stampella. Il sogno mi aveva tirato fuori l’unico ricordo di lui.

“...avevo tre anni, ero andato a fargli visita a Natale, poco prima che morisse all’ospedale militare dove era ricoverato. Mia madre mi aveva comprato un alberello

da portargli. Ricordo solo questo: io che gli tendo l'alberello, lui che mi guarda magro dal letto senza prenderlo e dice a mia madre 'porta via il bambino'."

Gli occhi mi si velavano di lacrime. Com'eravamo arrivati a questo? Il tono di Péter Rady era comprensivo, paterno.

"La guerra, il dopoguerra... è stata un'epoca dura per tutti. Noi riusciremo solo a incollare i pezzi del vaso... Se siamo fortunati."

Inghiottii per fermare la commozione. Non me ne vergognavo, Péter Rady si era conquistato la mia fiducia, non sapevo bene perché.

"Sì, almeno mettere insieme i pezzi... già sarebbe qualcosa. Per i vasi nuovi bisogna aspettare la prossima generazione, o forse quella dopo ancora. Lei ha figli?"

"Una ragazza di quindici anni..."

"Il mio ne ha due di più."

Sorrise.

"Mia figlia è in piena battaglia contro di noi, vuole vestiti di marca, uscire tutta la notte in giro per Budapest..."

"Siamo tutti allo stesso punto!"

Ci scambiammo un sorriso. Forse aveva qualche idea in più, lui che era vissuto da questa parte del Muro per oltre vent'anni della sua vita.

"Lei pensa che ai nostri figli mancherà una visione d'insieme... un'idea più vasta di loro stessi?"

"Più vasta dell'essere umano?"

"Ci sono molti modi di intendere l'essere umano..."

"No, voglio dire... essere... il verbo..."

"Ah, nel senso di 'più vasta dell'essere *umani*'..."

Annui e abbassò lo sguardo sulla cartella verde.

"In certe situazioni, come la prigionia, ti accorgi del valore eterno dell'essere... Vuoi affermare che il tuo corpo, i tuoi pensieri sono tuoi per l'eternità, che nessuno potrà toglierteli. Alcuni prigionieri dei campi si facevano dei tatuaggi, affilavano fili di ferro, usavano cenere mista a urina. Incidevano sul corpo idee contro il regime. Difficile da capire: si condannavano a vita, si mettevano nell'impossibilità di tacere o nascondersi. Ma era proprio questo che volevano: essere la rappresentazione vivente di loro stessi. Anche i *samizdat* avevano in fondo lo stesso scopo. Cosa sa di Irina Arens?"

"Quello che mi ha raccontato la figlia. Il padre era un famoso critico d'arte, insegnava all'Università. È morto in un campo di prigionia. Irina è stata una brillante studentessa di economia politica, durante gli studi o subito dopo si è legata ad amici che condividevano le stesse idee, cercavano di scriverle, di farle circolare. È rimasta incinta di un compagno di corso con cui non si è sposata. La polizia l'ha arrestata, probabilmente l'hanno sottoposta a una perizia psichiatrica. Negli anni settanta e ottanta era una routine. In un caso su due o tre veniva diagnosticata una malattia psichica."

Péter Rady aveva preso la cartella, estratto il primo foglio, iniziava a leggere. Tacevo, il cuore mi batteva di nuovo forte.

"Irina Arens soffre di uno stato ipomaniacale con disinibizione e pseudointraprendenza', la diagnosi è firmata da uno psichiatra. Ricoverata

nell'ospedale psichiatrico speciale di San Pietroburgo nel 1982, le vengono somministrati neurolettici. Rilasciata nel 1984, è affidata alla madre. Ricoverata di nuovo l'anno dopo per sindrome delirante, comportamento socialmente pericoloso, propensione all'abuso di alcolici. Passa un altro anno in ospedale, le permettono ogni tanto di andare a casa, sempre sotto la tutela della madre. Alla fine del 1986 è dichiarata in peggioramento, si diradano le visite alla figlia. Nel 1987 è trasferita nell'ospedale psichiatrico speciale di Alma Ata, oggi Almaty, in Kazakistan... A più o meno quattromila chilometri dalla sua famiglia.”

Aveva di nuovo alzato lo sguardo su di me.

“Trasferivano i prigionieri, i ricoverati, da una parte all'altra dell'ex Unione Sovietica, senza un senso... Magari per motivi pratici, perché c'erano stati troppi ricoveri a San Pietroburgo, a Mosca, e Alma Ata era meno... frequentata... In ogni caso l'hanno rilasciata nell'88 insieme agli altri internati.”

“Sì, è morta nell'88.”

“Glielo ha detto la figlia?”

Annuì.

“Nel file che abbiamo la morte non risulta, molto spesso è così: abbiamo solo i dati ricavati dalle cartelle cliniche. Pensa di portare questo scritto alla figlia?”

“Vorrei. Non lo userò certo per il programma, comunque per il momento ho rinunciato all'idea di farlo.”

“Perché?”

Mi vergognavo di dirgli che era per l'aria che si respirava in Italia, a lui che aveva avuto la madre deportata a diciassette anni.

“Forse è troppo tardi... A chi può interessare?”

Chiuse la cartella, me la tese.

4.

Caro compagno occidentale, ti scrivo e spero che queste mie parole, che hanno ancora un senso per me, ti raggiungano. Non so se sia giusto chiamarti così o se sarebbe meglio definirti amico, mettere la giusta distanza fra un individuo e l'altro. Quanti errori si fanno quando una persona ti appare troppo mischiata a te, ai tuoi desideri, alle tue aspirazioni o vendette! Mi chiamo Irina Arens, sono nata nel 1953 in una famiglia di Leningrado già decimata dalla morte. Mio padre è scomparso in un campo di lavoro (non sappiamo dove né come). Durante l'assedio aveva perso per fame e freddo la prima moglie e i due figli. È stato un comunista fino alla fine dei suoi giorni. Comunista ammazzato dai comunisti. Sono cresciuta con mia madre e col fantasma di mio padre: avevo un anno quando lo hanno portato via. Cerco di essere chiara, razionale, non voglio confondermi, né piangere, né compatirmi. Ho gettato via le pasticche che mi danno, ma non posso sottrarmi alle iniezioni giornaliere. Il mio desiderio è comunicarti qualcosa che ho capito qui. Nell'ospedale, ma anche prima, nel carcere dei nostri giorni familiari, nell'infanzia inconsapevole, nell'adolescenza in cui avevo sete di sapere. Se queste mie parole arriveranno a qualcuno (basta uno) la mia testa non avrà lavorato invano. Preferisco parlare di testa. I sentimenti mi fanno paura, anche le passioni. Le poesie in cui siamo maestri, così care ai nostri cuori! Diffido, diffido del cuore, dell'amore. L'amore che usano per cambiarti, per trasformare i tuoi pensieri, l'amore per gli altri, l'amore di chi ti vuole salvare, l'amore di chi ti dà la vita, l'amore di chi te la riprende in nome dell'amore universale. L'amore mi appare un altro modo di dire odio. Non ti spaventare, non sono pazza, ci diventerò qui dentro, a poco a poco, ha notte mi dicono che urlo, non me ne rendo conto. Di giorno riprendo a ragionare sulle cose che so, che ho studiato, e mi pare di non impazzire.

Ho scelto di studiare economia perché volevo capire la realtà. Marx indicava la strada: le idee degli uomini, le loro credenze, i loro affetti, dipendono dal modo di produzione della vita materiale. In quegli anni non pensavo a mio padre, alla sua morte. Non volevo sapere niente. Un padre che muore è un perdente, deve aver avuto torto. Si era fatto arrestare perché non aveva saputo difendere le sue ragioni. Com'ero baldanzosa e piena di me! Non avevo paura di niente! I miei professori mi incoraggiavano a prendere le distanze dal mio nome, da quello di mio padre. Odiavo mia madre che non aveva saputo aiutarlo a non morire. Si occupavano d'arte! Io no, io volevo conoscere e capire la realtà! Per anni ho studiato e sottolineato le equazioni marxiste del processo di produzione, della trasformazione del denaro in capitale, la formazione del plusvalore assoluto... Studiavo all'interno di un'idea

guida, inconfutabile: il capitalismo era destinato a crollare ovunque. Per evitare aumenti di salario il capitalista avrebbe sostituito sempre più l'operaio con la macchina, fino al punto in cui, per un eccesso di quantità di capitale per ogni prodotto, non avrebbe più potuto ricavare profitto dal pluslavoro dell'operaio: il capitalismo sarebbe così crollato. Noi in Russia eravamo l'avanguardia del mondo, lo avevamo buttato giù per primi! Nel Capitale erano descritte le orribili condizioni di vita dei bambini inglesi nelle filande di lino alla metà dell'Ottocento: le dieci ore di lavoro giornaliero, l'aria irrespirabile! Al liceo e nei primi anni di Università portavo la nostra povertà come un trofeo. Uscivo indossando quello che capitava, strati di lana, il cappotto usato di un'amica di mia madre che era morta. Ne ero fiera. Odiavo chi mi diceva che ero bella. Qualcuno si era forse occupato della povertà dei bambini della filanda? Mi era nata una bambina da un amore con uno dei miei professori. Era sposato, un membro importante del consiglio di facoltà. Aveva conosciuto mio padre, diceva che era stato un ingenuo, un incosciente. Mi annunciava un grande destino. Facevamo sesso sul divano del suo ufficio, dopo aver parlato della tesi. Alla fine di ogni incontro apriva il cassetto della scrivania, tirava fuori un minuscolo asciugamano con cui si puliva e che poi mi tendeva perché facessi la stessa cosa. Un giorno gli dissi che aspettavo un bambino, che non ci saremmo più stesi sul divano: lo precedetti, sapevo essere furba. Mia madre si mise a piangere. Le dissi che era un compagno di corso, troppo giovane per sposarsi. Con il suo spirito pratico iniziò subito a collezionare gomitoli di lana, a lavorare a maglia incessantemente. Io pensavo che mio figlio doveva crescere come gli altri, con poche cose, da povero. Nella mia mente lo paragonavo ai bambini della filanda, a quelli africani, ai figli degli operai alcolizzati, alla massa dei neonati morti nelle carestie russe. Lo avrei aiutato a sopravvivere, niente di più. In quegli anni non provavo amore per nessuno, solo l'esaltazione della condivisione di una sorte. Il sesso invece mi piaceva, ma non mi sentivo legata a qualcuno per essermi accoppiata con lui, neanche quando rimasi incinta.

Già da allora, ai tempi dell'Università, non mi interessavano tanto gli studi sulla pianificazione socialista. Volevo leggere proprio tutto quello che circolava sul capitalismo e sul suo crollo inevitabile. Circolava... Ogni tanto fra i libri di testo consentiti filtravano strane pubblicazioni. Un mio amico mi aveva dato un libro fotocopiato dell'economista polacco Kalecki, parlava di progresso tecnologico e della sua capacità di promuovere gli investimenti e salvare il capitalismo morente. Kalecki era stato consigliere per la pianificazione in Polonia. Poi, nel '68, tutti i suoi libri erano scomparsi e lui si era ritirato dall'insegnamento. Dicevano che fosse un sionista. Un altro testo clandestino che mi arrivò tra le mani fu quello sui cicli economici di Kondrat'ev. Cicli... C'erano dunque degli alti, dei bassi, delle riprese del capitalismo. Kondrat'ev era stato arrestato nel 1930 ed era scomparso come mio padre. I bambini sulla spiaggia tirano giù per gioco con le mani piccoli strati di sabbia alla base del castello finché non crolla, lasciandoli interdetti. Così capitò a me in quegli anni. A poco a poco, senza averlo mai pensato, vedevo ombre di un mondo sconosciuto... Da questo universo inimmaginabile arrivavano oggetti, fotografie, articoli, musiche, film. Nei film non seguivo la storia, scrutavo gli angoli delle città, i vestiti, le vetrine dei negozi. Mentre scrivevo la tesi, che sosteneva

l'evidente fine del mondo occidentale, lessi per la prima volta in una fotocopia clandestina (a letto, subito dopo il parto) alcuni estratti della Teoria generale di Keynes. Il libro non mi colpì tanto per le tesi economiche che enunciava, quanto per il fatto che ragionava in un modo per me nuovo. Le premesse di quella mente erano così diverse dalle mie! Vedevo di colpo un uomo inglese, seduto in uno studio, in una casa diversa dalla nostra stanza; faceva caldo, l'uomo era spiritoso e bendisposto. Non parlava di economia come di un insieme di regole ferree, una serie di equazioni o di relazioni già determinate. Le sue parole descrivevano comportamenti, possibilità, decisioni da prendere, risultati che dipendevano da quei comportamenti umani, da quelle psicologie, dagli interessi diversi... Un mondo incerto su cui provava a ragionare, che cercava di migliorare. Ricordo con precisione quell'istante, è legato al viso minuscolo della mia bambina appena nata. E per la prima volta mi venne da piangere! Mi ero sempre sentita così forte, dura e caparbia! Appena partorito, dieci ore di doglie, non avevo abbastanza latte e una delle vicine urlava all'ingresso, forse piangevo per questo? Ora so che non è così, amico occidentale, forse l'essere diventata madre mi aveva solo predisposto alla visione... Piangevo perché all'improvviso era apparso quel signore inglese seduto in poltrona, la sua mente formata in un modo nuovo per me, il mondo che quella mente vedeva e descriveva. Esistevano da tanto tempo, non erano poi così lontani (era vissuto sul mio stesso pianeta), ma io non li avevo mai visti e per questo avevo decretato la loro inesistenza. Come avevo fatto? Ebbi la strana sensazione che la mia mente fosse stata preparata per non capire, la difficoltà era proprio quella, non poter cambiare la mia testa, costruita in quel modo in così tanti anni... Mi venne in mente mio padre. Non avevo ricordi di lui, mia madre non me ne aveva quasi parlato per paura. Lui forse aveva già vissuto tutto questo, ne era morto e mi aveva lasciato senza memoria. Senza storia. Lo stesso destino che stavo preparando alla mia bambina. Negli anni seguenti a poco a poco si squarciarono tutti i veli. La luce illuminava all'improvviso ogni angolo della realtà: i patimenti della gente, la bellezza disprezzata, la morte, la stupidità... Ogni tanto mi coglieva ancora, nei miei giri per la città, l'idea dei bambini della filanda... Inglese anche loro, come quel signore intelligente e garbato seduto in poltrona, molti anni dopo. Il loro punto di vista era opposto perché opposte erano le loro condizioni di vita, avrebbe detto Marx. Era solo una parziale verità, una geniale semplificazione! Ai tempi di Marx i bambini inglesi erano stati illuminati dalla luce del loro tempo. Il signore inglese ancora no, ma esisteva, già esisteva... Marx non poteva ancora saperlo, com'era successo a me, perché qui il nostro tempo era stato fermato artificialmente... Per questo avevo potuto vedere una realtà vecchia come nuova. Vivevo nella convinzione che il vostro mondo, i vostri pensieri non esistessero. Mi era capitata la stessa avventura accaduta alle antiche civiltà sudamericane messe di colpo di fronte alla polvere da sparo. Il pensiero di Marx era falso perché poneva leggi immobili su una realtà in continuo movimento, fermava il fluire del tempo ai bambini della filanda. Lo imprigionava, come avrebbero poi fatto i nostri aguzzini con noi. Il peggior servizio che si possa rendere a quei poveri bambini: imprigionare in loro nome milioni di innocenti! I nostri occhi riescono a vedere solo temporaneamente... Anche al signore inglese sarebbe capitato! Il pensiero umano non può compiersi nel tempo di una vita, né può essere valido per

sempre. Ma è proprio questa la sua grandezza, la possibilità di superarsi continuamente. Negli anni poco prima di essere rinchiusa non vedevo altro che ciò che ancora non c'era nella realtà che mi circondava! Esattamente il contrario di quello che mi era capitato prima. Il mio carattere assolutista non era cambiato! Avrei voluto avvicinarmi a un passeggero sull'autobus e sussurrargli all'orecchio: "Guardi, non vede il corteo di macchine di lusso all'angolo della strada, e nelle vetrine le pellicce, i diamanti, gli assassini, gli ubriachi sui marciapiedi...?". Sapevo che era una falsità anche quella, come avrei fatto a sapere ciò che ancora era nel buio? Ero capace di immaginare solo cose del passato... Dietro ogni realtà ne vedevo venir fuori altre, moltiplicarsi all'infinito come i pensieri dei bambini o i vetrini di un caleidoscopio. La mia bambina... la vedevo già grande e poi di nuovo piccola, e vecchia, e cercavo di raccontarle il più possibile... e di sapere da mia madre... e dai libri che fotocopio e portavo in giro per la città... Una volta in un parco ho lanciato in aria pagine e pagine, basta un frammento a volte per intuire mondi inimmaginabili. Ero pazza, mi diceva mia madre. Mi chiudeva in casa. Non resistevo, mi accodavo a una vicina, uscivo... L'immobilità mi terrorizzava. Piangevo, piangevo per tutto... seduta su una panchina, in casa di amici mentre declamavano le poesie dei nostri morti, nel letto - la sera - al calore del fiato della mia Sonja... Avrei voluto recuperare il tempo perduto, vederlo fluire rapidamente davanti ai miei occhi ciechi, tornare a essere bambina, conoscere mio padre, innamorarmi del padre di mia figlia o di un ragazzo, avere libri con le copertine per me e giocattoli per Sonja! Sapevo di essere capace di grandi cose, di pensieri liberi e creativi, di studi approfonditi... C'erano tante cose da pensare! Piangevo perché sapevo che non avrei fatto in tempo... non nel tempo illuminato dalla mia luce... In quello che ancora non potevo vedere ci sarei invece stata per sempre.

Non voglio compatirmi... Qui è tutto così squallido e violento. Lo squallore è più violento della sopraffazione degli infermieri.

*Vorrei che qualcuno mi vedesse ancora carina,
vorrei un uomo a cui stringermi, Sonja da cullare,
libri da leggere, case da abitare, menti da
scoprire, c'è tanto da fare...*

Non immagino nessuno che possa leggere queste righe, le affido a una donna che domani uscirà, le cucirà nell'orlo della gonna. Se andranno a finire in un tombino e l'inchiostro si scioglierà all'acqua e alla neve, le mie parole in ogni caso non andranno perdute. Esiste già chi le pensa.

Irina Arens

5.

Mentre leggeva non lo avevo mai lasciato con lo sguardo. Mi pareva che, com'era accaduto a me il giorno prima alla Libreria degli Scrittori, le parole di Irina stessero operando una rivoluzione profonda nel suo cuore di ragazzo. Anch'io mi ero sentito giovane di fronte alla maturità di quelle righe, alla coscienza del dolore attraversato, al suo superamento.

“Molto dolore, molta intelligenza, troppa per sopravvivere,” aveva detto Rady.

Quello che mio figlio non avrebbe potuto sentire era invece la vicinanza quasi fisica con lei. L'amore per la povertà, per il sesso come unica possibilità di relazione profonda con l'altro. Dettagli in cui mi rivedevo a specchio, tanti della mia generazione avrebbero avuto la stessa impressione. Se fossimo nati lì, saremmo andati in giro nei parchi a far volare pagine fotocopiate. Noi distribuivamo volantini, ignari dei contenuti, innamorati dei gesti. Roberto scorreva le righe e sentivo nascermi dentro un potente sentimento di forza. Mi vennero in mente le nostre urla e i salti nell'acqua dopo la pesca in Sardegna.

...le mie parole in ogni caso non andranno perdute. Esiste già chi le pensa.

Esiste già, sempre, il pensiero che supera il nostro. Non c'è da aver paura, siamo in una staffetta, gli atleti si succedono l'uno all'altro. Il seguente è già pronto all'angolo della strada, anche se a noi è impossibile vederlo. Irina e io avevamo affrontato la stessa frazione del percorso, ai due lati del Muro. Alla fine era stata lei a vedere per prima la direzione della corsa.

“È morta, vero? Irina...”

“Sì, ma non nell'ospedale in cui ha scritto queste righe. Ad Almaty, in Kazakistan... Forse alla fine non riusciva più a ragionare come nella lettera. Li curavano con i neurolettici, come fossero psicotici.”

“Psicotici?”

“Malati gravi, persone che hanno un'alterazione profonda del rapporto tra sé e il mondo esterno, come gli schizofrenici o i paranoici.”

“In fondo le cose che pensava, che immaginava... Era come se vedesse di colpo un altro mondo...”

Ci ragionavo su.

“Sì, diciamo che gli psichiatri hanno usato la sua intelligenza, il suo risveglio... come pretesto per rinchiuderla.”

“Questo economista inglese è una persona importante?”

“Keynes? Sì, certo, un grande economista... Ma soprattutto dev’essere stato sconvolgente per lei leggerlo per la prima volta... un’altra visione del mondo, come ha scritto, una strada che ti si apre all’improvviso davanti.”

“È come la formica, papà.”

Mi guardava con un’espressione penetrante.

“La formica?”

“Non prendermi in giro, forse è una sciocchezza... Sai, quando stai steso su un prato e vedi un corteo di formiche che portano briciole di pane e tu dall’alto con la tua mano gigantesca ne schiacci alcune... Si terrorizzano e poi a poco a poco ricominciano seguendo una strada leggermente diversa... Se lo fai un’altra volta si organizzano ancora, ancora e ancora... sempre cambiando un po’ il percorso. Una volta l’ho fatto, succede esattamente così. Ne ho assassinate a decine, poi mi sono anche pentito... Avrebbero un’infinità di strade possibili, ma la cambiano solo quando ne fai fuori un bel po’...”

“Sì, può essere, anche se poi la mano che distrugge il corteo degli uomini è sempre umana. Ma questo è perché noi siamo superiori alle formiche, facciamo tutto da soli.”

Ci guardavamo in silenzio. Roberto infilava i fogli nella cartella.

“Cosa vuoi fare, portarla a Sonja?”

“Sì, penso di sì... anche alla nonna. Avrei voglia di farla leggere ad altri, lei l’ha scritta per questo, no?”

“Sì, anche se l’abbiamo letta prima noi. Non ti sembra strano?”

“Cosa?”

“Che ci sia capitata fra le mani...”

“Veramente sono andato a cercarla... Ho scritto, anzi *abbiamo* scritto, a Memorial e agli Open Society...”

Taceva. D’un tratto pensai che avesse un’intuizione confusa.

“A cosa pensi?”

Si era alzato e aveva cominciato a sgranocchiare le ultime patatine estratte dal fondo di un pacchetto. Stavamo nella stanza d’albergo già da un po’. Ero rientrato nel pomeriggio, gli avevo lasciato dei soldi per mangiare. Calava la sera e doveva aver fame di nuovo.

“Niente. Quando è crollato il comunismo, scusa?”

“Diciamo che Gorbacëv è eletto segretario del Comitato centrale nel 1985... Nell’89 cade il Muro...”

“Questo me lo ricordo perché sono nato io!”

“Esatto. E nel ‘91 cessa di esistere l’Urss.”

“Questo Rady ti ha detto che Irina è stata liberata nell’87...”

“No, che è stata trasferita ad Alma Ata nell’87... L’hanno rilasciata l’anno dopo.”

“E Sonja ti ha detto che la madre è morta nell’ospedale nell’88?”

“Non so esattamente i mesi... Potrebbero averla dimessa e dopo è morta.”

Nel silenzio si sentiva solo il rumore frenetico delle patatine masticate. Quando l’avevano rilasciata era ancora viva. Era morta dopo. Dove? Perché Sonja non ne sapeva nulla? O forse aveva solo semplificato l’informazione.

“Non le ho chiesto i particolari... Forse è morta pochi mesi dopo il rilascio e non me lo ha specificato, oppure non lo sa esattamente neanche lei.”

Si ciucciava il dito a cui aveva appiccicato il sale delle patatine ormai finite.

“E a chi è stata affidata? Qualcuno ci sarà andato a prenderla?”

“Nell’88 Sonja aveva quattordici anni...”

“Più piccola di me... Papà, mi gira la testa, non ci capisco niente, andiamo a mangiare.”

“Mi sto chiedendo se ti porterei ad accogliere tua madre che esce dall’ospedale psichiatrico.”

Si alzò, gettando il pacchetto delle patatine nel cestino.

“Papà! Sei matto! Mamma! Mi fa impressione...”

Poi dopo un attimo:

“Povera Sonja... No, certo, non mi porteresti”.

Mio figlio era così: furia animalesca e bontà totale un attimo dopo. Di nuovo sentivo una specie di strana forza nascermi dentro.

“Hai fame?”

“Certo che ho fame! Siamo in vacanza, dopotutto...”

Dal letto su cui ero steso alzai la cornetta del telefono.

“Stasera andiamo a cena con tre ungheresi: Péter Rady, sua moglie e la figlia... ha quindici anni. Siamo in vacanza, dopotutto.”

Mi guardava senza parole.

“E che lingua parliamo, scusa?”

“Péter Rady sa l’italiano e la ragazza sicuramente l’inglese, così vediamo se le lezioni private ti sono servite a qualcosa.”

“Non si dicono mai abbastanza le cose semplici, le ragioni pratiche dei fatti. La caduta del Muro dipende da tanti fattori: economici, politici, umani... Ma cosa succede praticamente nel 1989? L’Ungheria autorizza per la prima volta il libero passaggio verso l’Austria. Milioni di tedeschi dell’Est raggiungono l’Austria dall’Ungheria e poi la Germania Ovest, in due parole aggirano il Muro che gli impedisce la vista dell’altro pezzo della loro città. Attraversando l’Ungheria, passando per l’Austria, riescono a ricongiungersi con l’altra metà di se stessi. Il Muro, ormai inutile, crollerà in pochi mesi...”

Avevo finalmente trovato qualcuno che continuava ostinatamente a pensare, a ragionare su quegli eventi. Péter Rady fumava, mangiava poco e parlava. La moglie Olga lo ascoltava, ogni tanto piazzava qualche precisazione acuta. Aveva un viso rotondo, i capelli legati, un paio di occhiali le ingrandivano gli occhi celesti. L’italiano era la passione comune che li aveva fatti incontrare. La figlia Paula invece di italiano non capiva una parola. Per ribellione verso i genitori, o perché pensava fosse inutile, si era rifiutata di studiarlo.

“Così abbiamo la nostra lingua segreta... possiamo parlare male di lei,” aveva detto la madre all’inizio della cena.

Roberto aveva riferito immediatamente la frase a Paula, in un inglese neanche troppo stentato. Mio figlio mi stupiva ogni giorno di più: con sicurezza versava il vino alla ragazza, le faceva domande, le parlava di sé. Ero molto interessato alle parole di Rady, eppure ogni tanto mi distraevo ad ascoltare il sussurrare frenetico

all'angolo dei due. Com'era cambiato in pochi mesi! La bellezza di Paula era assoluta - ne ero stato abbagliato anch'io -, immaginavo l'eccitazione di Roberto. Magra, la pelle bianchissima, il viso scolpito del padre, gli occhi celesti come due biglie trasparenti. Alle mani portava anelli con teschi e spade. Le orecchie bucate da tre o quattro cerchietti, la minigonna nera lasciava nude le gambe.

Li avevo invitati al ristorante dell'Albergo Astoria. Locale decadente di inizio secolo, poi quartier generale dei nazisti, infine luogo di ritrovo della nomenklatura comunista. Ora, nel salone accanto alla sala dove mangiavamo, era in corso una festa di nozze. Matrone ungheresi in vestiti lunghi di raso (in agosto!) ballavano alle note degli evergreen di Frank Sinatra, rifatti da un cantante ungherese accompagnato dall'orchestra. Ogni tanto la musica aveva strane scivolate zigane, accelerazioni, impennate nei finali.

“Sono ridicoli,” aveva decretato Paula.

Si vergognava di quello spettacolo da balera di terz'ordine.

“Non preoccuparti, ci sono anche da noi! Se accendi la televisione il sabato sera vedi questo tipo di cose, anche peggio!” l'aveva consolata Roberto.

Si erano messi a parlare dei vecchi.

Le argomentazioni storiche di Rady sulla caduta del Muro erano coperte a tratti dalle note di *Strangers in the night* all'ungherese. La sirena americana dispiegava la sua forza, impediva ai vinti di ragionare. Sul ritornello dovevo urlare per farmi sentire.

“Quando poi però i tedeschi sono tornati a essere un solo paese, quante differenze, quante difficoltà...”

Rady non era per niente turbato dalla musica, pareva non sentirla.

“Neanche tanto, se ci pensa... Avete più problemi voi con il vostro Sud.” “È vero.”

L'occhio esterno vede meglio.

“Il comunismo ha bloccato i nostri paesi per cinquantanni... ma eravamo già ungheresi, polacchi, tedeschi... Lo eravamo da molto più tempo! I cambiamenti imposti fanno molti morti, ma non trasformano gli esseri umani. È difficile cancellare le abitudini, i modi di essere che si sono radicati, nel bene e nel male...”

“Per la Russia è stato diverso...”

“Sì, lo è stato... Quasi un secolo... passare dagli zar al partito... eppure...”

Uno scroscio di applausi provenienti dal salone della festa lo interruppe. I ragazzi ridevano di alcuni invitati intravisti dalla porta a vetri, decisero di alzarsi per andare a spiare la festa. La musica si era interrotta. Olga disse qualcosa alla ragazza. Rady pensava, non si accorgeva di niente. In lui vedevo me stesso. Gettò fuori una nuvola di fumo prima di parlare.

“Sì, per la Russia è stato diverso, eppure quella donna... la madre della sua amica...”

“Irina.”

“Irina, sì... Il concetto del tempo è fondamentale per capire cosa le è successo, cosa è successo a tutti noi... Gorbacëv si scagliava contro l'immobilità della società sovietica, voleva rianimarla di colpo... Ma proprio questo era stato l'uso del tempo che ci avevano inculcato... Durante il comunismo il tempo era fermo, immobile, nessuna azione umana, individuale, aveva il potere di accelerarne il ritmo o

rallentarlo... Un po' come il tempo in prigione: anche se ti danno da lavorare tu sai che non c'è nulla da fare, che nessuna tua azione può accorciare il periodo che devi passare lì e migliorare dunque sostanzialmente la tua situazione... Cerchi di sottrarti appena puoi al lavoro, ma per non fare altro..."

"Dall'altra parte era l'opposto... il tempo è denaro!"

"Sì, una catena anche quella, non c'è dubbio... Ma quando questi due concetti di tempo vengono a contatto, com'è accaduto da noi alla fine degli anni ottanta... la società dal tempo immobile crolla. Lo dice bene Irina nel suo scritto: come un'antica civiltà sudamericana all'epoca dei Conquistadores... Pensi alla voglia di muoversi che aveva dopo la 'scoperta', fatta attraverso i libri, che dall'altra parte del Muro esisteva un altro mondo... Le è bastato poco per conoscerlo come lo avesse dentro di sé senza saperlo... E di colpo voleva girare, stare fuori casa, rischiare... Si era aperto il tempo - quello della sua vita -, doveva riuscire a vivere il cambiamento..."

"Non ha avuto fortuna... Per un solo anno, forse mesi, non è riuscita a vederlo. Appena uscita dall'ospedale è morta."

Olga mi guardava, sentiva quel mio strano attaccamento per una donna che non avevo conosciuto.

"Sì, fa pena... Come i soldati che muoiono l'ultimo anno di guerra."

Rady ci lanciò un'occhiata profonda.

"Ma chiusa nell'ospedale sentiva esattamente quello che aveva perduto... Io sapevo dell'arresto di mia madre, anche se non aveva voluto raccontarmelo quando ero bambino... Lo sapevo da come metteva via il pane duro, dal modo in cui taceva alle notizie che qualcuno era stato preso, dalla serietà con cui ci diceva che dovevamo essere forti, sempre pronti a tutto... I gesti, gli oggetti che abbiamo intorno, gli odori, sono pieni di storia e di tempo... Un tempo più lungo della nostra vita... Guardi questa sala, i lampadari, i tavoli... La signora dell'inizio del secolo, il soldato nazista, il burocrate comunista si sono seduti su questa sedia, in un tempo che ci contiene tutti... Ma lo sentiamo solo in certi momenti, perché quasi sempre ragioniamo sull'arco di una vita sola, la nostra in genere... Anche le rivoluzioni sono prima di tutto accelerazioni... vogliamo accorciare il tempo, farlo coincidere con quello della nostra vita... come una macchina che va oltre la velocità per cui è stata costruita... Siamo fatti così."

I nostri figli tornavano al tavolo con la richiesta che avevano architettato insieme: uscire da soli, raggiungere degli amici in discoteca. La trattativa sull'orario di rientro fu lunga, meticolosa, tradotta in simultanea: italiano, ungherese, inglese.

Li guardavamo uscire felici, liberati dai nostri discorsi, dalla festa dei vecchi. L'orchestra aveva ripreso a suonare. Di colpo pensavo alla ragione per cui avevo voluto incontrare Rady un'altra volta. Lo guardavo, si era distratto. Mi capitava la stessa cosa quando in una serata si passava ad altro: la mia mente continuava a viaggiare da sola nel passato riesumato. Ma in quel momento mi interessava più il presente.

"È possibile sapere dove e quando è morta esattamente?"

Mi fissavano con leggero sospetto.

"La figlia non lo sa?" mi chiese Olga.

“Non me ne ha parlato. Non ci sentiamo da un po’, non voglio chiamarla per questo, in ogni caso non ama parlare della madre... E la nonna è anziana e malata.”

Péter Rady si era fatto attento.

“Perché lo vuol sapere?”

“Sonja mi aveva detto che era morta in ospedale, ma dalla cartella clinica non risulta. Allora è morta fuori... quando, come?”

“Forse la figlia non ha voluto parlarne... È un suo diritto.”

Certo che lo era. Che diritto avevo invece io di chiedere?

“Forse non dovrei interessarmene, è vero. A chi era diretto quello scritto? A tutti. Io penso in special modo a me: ho conosciuto la figlia, la madre, ho motivi personali per interessarmi a lei... Se vi dicessi che mi sembra di conoscerla fin dal primo incontro cosa direste?”

Rady scoppiò a ridere.

“Che ne è innamorato...”

Olga mi sorrideva.

“Che è un uomo romantico... Péter non può capirla, lui ha avuto una sola passione romantica: sua madre.”

Rady replicò in ungherese, tese la mano verso la moglie per farle una carezza ma lei si scostò.

“È gelosa di mia madre che è morta, ci crede?”

“Certo che ci credo. I genitori ci tormentano anche da morti.”

Mi ero addormentato sul letto vestito, dopo aver aspettato Roberto davanti alla televisione. Irina si era infilata di nuovo nei frammenti di un sogno. Veniva ad aprirmi la porta della casa dei miei genitori, mi faceva strada verso la sala da pranzo. Erano tutti intorno alla tavola apparecchiata: mia madre, mio padre in divisa, Patrizia, Sergio, Chiara, Roberto, Sonja e Anja...

“Ti stanno aspettando... non hanno voluto cominciare senza di te,” aveva sussurrato scomparendo in un’altra stanza.

Dov’era andata? Perché mi aveva lasciato con quei vivi di cui non mi importava niente? Li guardavo... Ora erano immobili e bianchi come morti. L’unico essere caldo e vivo era scomparso, lasciando dietro di sé un profumo di acqua, zucchero ed essenza di rose e il gelo della solitudine... Qualcuno mi copriva, si prendeva cura di me.

Roberto mi stava sfilando gli occhiali. Lo fissai un istante senza riconoscerlo.

“Sei matto! Che ore sono?”

Si era seduto sul letto, mi guardava con aria ebete.

“Lo so... è tardi. Sono quasi le sei... Ma non ho mai fatto così tardi, papà!”

Si era steso, mi ero alzato spaventato. Non mi sembrava normale come parlava, l’espressione degli occhi era alterata.

“Che hai fatto, hai preso delle pasticche?”

Rideva come un matto, non riusciva a parlare dalle risate.

“Sssh... svegli tutti!”

Aveva affondato il viso nel cuscino per soffocare le risate.

“Calmati! Cosa ti è successo, me lo dici?”

Emerse dal cuscino, la faccia bagnata di lacrime, sussultava.

“Siamo andati in discoteca... poi volevo riaccompagnarla a casa, anche se non lo sapevo dove abitava... Sulla strada abbiamo visto una macchina, lo sai, nella piazza... quella grande, dopo il ponte, quella che fa una specie di anello, l’abbiamo attraversata oggi...”

“Piazza Roosevelt?”

“Eh! Una cosa da matti... Una macchina nera, non si vedeva chi la guidava... ha cominciato a fare le corse intorno alla piazza... era truccata, andava a duecento, anche di più, prendeva i marciapiedi, i lampioni, gettava a terra tutto! Si allontanava e poi con un boato tornava, infilava l’anello a tutta velocità... Per un pelo non ci ha messo sotto, ci siamo riparati dentro il portone di una casa, ci tenevamo stretti... appena ci muovevamo, il boato dell’auto si avvicinava di nuovo... Finché da lontano abbiamo sentito la sirena della polizia... La gente si era affacciata alle finestre, in piena notte... Il bolide è tornato un’ultima volta e poi si è allontanato per non farsi beccare e...”

Esitava, non mi guardava.

“...eravamo morti di paura... veramente... Siamo andati a casa sua, dormivano tutti... Non ho visto l’ora, mi sono addormentato.”

Avevano scopato.

“Lo avrà già fatto...”

Mi guardava serio.

“Cosa?”

“Portare i ragazzi in camera sua quando i genitori dormono...”

“Stai scherzando! Cosa dici?”

Si era innamorato. Paula, la pelle bianca, la minigonna nera, gli anelli, i cerchietti alle orecchie.

“È bella, devo ammettere...”

“Sì...”

Mi veniva da ridere, aveva l’aria felice di quando mi batteva a scacchi.

“Neanche tu sei male, però...”

Mi rispose con la voce impastata di sonno.

“Non dire cazzate! Sono un cesso in confronto a lei...”

Addio, pesca! Ora avrebbe avuto altro da fare.

“Possiamo starci ancora un po’, eh papà?”

“A Budapest?”

Annuì.

“Qualche giorno... Poi vi scriverete, può venire a trovarti.”

Ci fu un silenzio, chiuse gli occhi.

“Non ce la facciamo a stare lontani...”

Si addormentò all’istante. Dalla finestra entrava la prima luce.

6.

Mentre racconto questa storia la capisco. Ci vogliono sempre due tempi per mettere in ordine e dare un significato agli accadimenti. Quel raggio di luce dell'alba illuminava il viso di mio figlio. Aveva appena vissuto l'esperienza più forte della vita. Ovviamente riandavo con la memoria alla mia prima volta. Non si riesce a comprendere l'altro se non mettendolo accanto a sé e più si invecchia, più si parla di sé, si pensa a se stessi. I vecchi sono noiosi e ripetitivi, insistono sui dettagli, la prendono alla larga. Lui mi aveva raccontato tutto in tre battute. Sapevo abbastanza per immaginarli: si tenevano abbracciati dentro il portone, con il rumore della macchina impazzita che si avvicinava, si erano baciati con la sensazione di un rischio imminente. A casa, in punta di piedi avevano raggiunto la stanza di lei, in un attimo erano stati nudi sotto le lenzuola. Compenetrati, un corpo solo, non si può smettere di baciarsi. Per un istante mi parve di capire il senso delle nostre esperienze parallele. Roberto viveva la sua giovinezza, io tornavo alla mia. Lui dava la prima pennellata sulla parete nuda, io la terza mano per cercare di ricoprire i vuoti. Ci sarebbe tornato anche lui a Budapest, o in un altro posto che gli avrebbe ricordato questo, avrebbe pensato a me, a Paula, all'auto in piazza Roosevelt, a Irina... Mi tornavano in mente i ragionamenti di Rady sul tempo: la durata di una vita sola e il tempo circolare e misterioso che ci mette in comunicazione con generazioni precedenti, con persone mai conosciute...

Presi la lettera dalla cartella. Era una copia di una copia di un'altra copia... Di nuovo una staffetta che arrivava fino a me. In quell'istante ebbi la sensazione precisa che c'era qualcosa che dovevo fare, che non era finita lì.

"Elle est morte jeune" aveva detto la nonna con il volto impenetrabile. C'è un limite alla sofferenza: o ci si uccide, o si cerca in qualche modo di vivere. Irina diceva a Sonja che la madre era una spia... Come poteva essere morta proprio l'anno in cui era uscita? Forse per le conseguenze dell'uso dei neurolettici, forse era malata già da prima. Eppure né Sonja né la nonna avevano parlato di una malattia.

Dormii qualche ora, venni svegliato dal telefono. Era Rady. Pensai che volesse parlarmi di Paula e di Roberto.

"Sono tornati tardi..." dissi timidamente.

Avevo la testa ovattata. Rady si mise a ridere.

"Le confesso che non lo so, dormivamo. Comunque si sono divertiti, credo. Paula mi ha detto che suo figlio è molto simpatico."

Simpatico. Le ragazze sono veramente misteriose.

"Sì, hanno legato mi pare..."

“Si sono dati appuntamento anche oggi... Paula ha un carattere difficile, ma stamattina era contenta. Gliela mando un po' a Roma a studiare l'italiano!”

“Molto volentieri...”

“L'Italia è nel nostro destino... Nel suo c'è sicuramente la Russia, anzi più precisamente l'ex Unione Sovietica... Il Kazakistan oggi è una repubblica indipendente...”

Ero seduto sul letto, i fogli della lettera appoggiati sul comodino. Tacevo.

“Irina Arens abita ad Almaty... la vecchia Alma Ata... Non è andata molto lontano dall'ospedale dove l'hanno rinchiusa e rilasciata diciotto anni fa. Ha cinquantatré anni, vive con una donna che lavorava nell'ospedale. Memorial ci ha dato le ultime informazioni su di lei, risalgono a qualche anno fa, quando hanno fatto una ricerca sugli ex internati negli ospedali.”

“Com'è possibile che la madre e la figlia non lo sappiano?”

“Non è possibile. Possibile che lo abbiano detto a lei.”

“Perché?”

“Non lo so... La cosa migliore è chiederglielo.”

Ero già in viaggio. Guardai Roberto che si era svegliato e mi fissava senza capire.

“Ci sono voli diretti?”

“Penso di sì... Ma non le consiglio di andarci, è un paese complicato...”

Roberto si era messo a sedere di scatto sul letto, sussurrava furente:

“Io non ci vengo... Non mi muovo da qui, sono in vacanza!”.

Tenevo la cornetta coperta con la mano.

“Stai zitto!... Senta Rady, ora ci penso... Comunque Roberto non vorrà venire, Budapest gli è piaciuta molto...”

Rady rideva. Roberto si era infuriato.

“Sei uno stronzo, papà!”

“Dopo ti picchio!” gli avevo soffiato a mia volta. “Comunque grazie dell'informazione.”

“Volevo anche dirle se venivate a cena questa sera da noi... Olga ci tiene a ricambiare.”

“Grazie.”

“Suo figlio ha l'indirizzo.”

Riattaccai.

“Devi stare calmo! Che figura mi hai fatto fare?”

Roberto si era alzato, con i capelli dritti in testa, mi fissava come un pazzo.

“E tu? ‘A mio figlio Budapest è piaciuta molto!’ Fai lo spiritoso? Se scoprono che sono stato da lei non ci fanno più vedere...”

“Pensi che non l'abbiano capito?”

Continuava a sbraitare, ma non l'ascoltavo.

“Stai zitto un attimo!”

Si era fermato, mi guardava in silenzio.

“Giù alla reception c'è un computer... Potresti...”

“Non posso niente! Non faccio niente! Sei fuori di testa, dove vuoi andare?”

“Irina... non è morta per niente, vive ad Almaty.”

Rimase interdetto.

“E chi se ne frega! Chi è Irina? Una parente? Un’amica? Neanche la conosci... Ti sei fatto un romanzo nella testa, papà! Sei impazzito! Ti ci rinchiudono a te nell’ospedale psichiatrico! Saranno cavoli di Sonja se la madre è viva. Tu non c’entri niente, e nemmeno io! Mi ci devi trascinare con la forza, io da qui non mi muovo!”

Ci guardavamo in silenzio. Io pensavo a Irina e lui a Paula. Aveva certo più senso della realtà di me: si era innamorato di una bella ragazza, avevano fatto l’amore, quel giorno si sarebbero rivisti. Io correvo dietro a dei fogli scritti vent’anni prima, al ritratto di una ragazza ribelle scomparsa. Eppure la voglia che avevo di vederla era forte come la sua nuova passione. Mi sembrava che sarei riuscito finalmente a ricongiungermi con un pezzo di me stesso, scagliato lontano con violenza da una guerra mai cessata. Mi sentivo pronto a tutto, come i tedeschi dell’Est che attraversavano l’Ungheria, l’Austria e risalivano la Germania fino a Berlino, per cercare quella casa, in quella strada, che si trovava a soli due chilometri in linea d’aria dalla loro abitazione.

“Senti, Roberto, non voglio portarti via da Paula... ma non posso neanche lasciarti solo qui. Pensa cosa direbbe mamma!”

Si era seduto di nuovo sul letto.

“Posso chiederti una cosa, papà? Questa donna cos’è per te? Perché mi sa che ci stai fantasticando un po’ troppo sopra!”

Mi veniva da ridere. Avrei dovuto fargli io quella domanda su Paula: “È bella, ci hai fatto l’amore, va bene... non diventa per questo il centro della tua vita!”. La solita irragionevole saggezza. La mia innamorata, come l’aveva chiamata Rady, io neanche la conoscevo ed era diventata la protagonista dei miei sogni. Cercai di chiarire i miei sentimenti con Roberto. A quel punto mi pareva che potesse capirli.

“Sapevo che era morta... di lei pensavo non fosse rimasto che un ritratto, poi ho scoperto che aveva lasciato delle parole scritte... Ora c’è una persona, una donna non più giovane che corrisponde a quel nome di ragazza, la madre di Sonja, la nonna di Anja: ha pochi anni meno di me, le cose che ha scritto, la sua storia, rispecchiano la mia, anche se al rovescio... E poi perché non mi hanno detto che era viva?”

Roberto sospirò paziente, come un padre che cerca di restare calmo di fronte all’incontinenza sentimentale del figlio.

“Senti, papà... non ti viene in mente che non hai il diritto di andare lì? Se non te l’hanno detto ci sarà una ragione!”

“A cosa pensi?”

“Non lo so... Forse non vogliono più vederla.”

“Forse è malata.”

“Ma perché l’avrebbero lasciata lì? Loro sono venute in Italia... e l’hanno abbandonata in quel posto?”

Ero riuscito a interessarlo di nuovo alla storia.

“Questo è il punto! Tutti avrebbero voglia di sapere... non ti pare?”

Si alzò di scatto, come una furia.

“Eh, no! Non mi freggi, papà! Tu sei furbo, ci sai fare, ma questa volta io penso a me! Non ci vengo in quel posto... Se vuoi ci vai da solo e io ti aspetto qui! Ti ho seguito su tutto: non siamo andati in Grecia...”

“Per fortuna, dato che hai incontrato Paula! Forse in Kazakistan trovi una kazaka meravigliosa...”

Mi guardava incredulo.

“Lo sai che sei veramente pazzo? Va bene, sulla Grecia ti do ragione... anche sulla ricerca che abbiamo fatto insieme, era interessante... anche sul fatto che non pensi ad altro... la caduta del Muro, la fine del comunismo, i milioni di morti! Ok, sono cose importanti, ammetto che la mia generazione se ne disinteressa, che siamo un po' superficiali...”

“Non l'ho mai detto... Semmai penso che lo siano più i miei coetanei.”

“Però se credi che ti seguirò anche in questo Kaza...stan, o come si chiama, a incontrare una donna fantasma, quando non sei capace di avere una sola storia con una donna reale... No! Non ci vengo!”

Aveva detto la parola definitiva. Non replicai.

“Puoi ordinare la colazione,” disse subito dopo, “o se è troppo tardi qualcosa da mangiare, sto...”

“...morendo di fame.”

“Esatto... e vado a farmi la doccia.”

Era mezzogiorno passato, gli ordinai una bistecca. Radunai i fogli della lettera e mi sedetti sulla poltrona. La giornata era calda e nuvolosa.

In Kazakistan c'era la steppa... Un paese gigantesco, grande quasi come tutta l'Europa... Mi tornavano in mente le cose che avevo letto su Almaty quando Sonja mi aveva parlato della morte della madre. C'era stato prigioniero anche Trockij, prima di fuggire in Sudamerica... completamente distrutta dal terremoto e ricostruita come città sovietica, solo la Cattedrale era rimasta in piedi... ad Almaty hanno firmato il trattato che ha messo la parola fine all'Unione Sovietica, al suo posto è nata la Comunità degli stati indipendenti... dalla città si vede la catena di montagne... petrolio... i giacimenti di petrolio, gli oleodotti, la rendono ambita e corrotta... il nuovo presidente è l'ex segretario del partito, ex segretario del Soviet supremo, ex...

Mi alzai, tirai su la cornetta del telefono. Parlavo sussurrando.

“Vorrei sapere... se c'è un volo diretto Budapest-Almaty... sì, può farmelo sapere? No, richiamo io, mio figlio riposa, grazie.”

Riattaccai appena in tempo. In accappatoio, si strofinava i capelli, mi guardava.

“Ti ho ordinato una bistecca...”

“Grazie.”

Si sedette sulla poltrona: i capelli dritti come un istrice, l'asciugamano tra le mani, mi fissava. Io non lo guardavo. L'unica possibilità di un ripensamento era che me ne stessi buono e triste, fargli venire i sensi di colpa.

“Senti, papà...”

“Eh.”

“Non fare così, dai!”

“Non faccio niente. Mi hai convinto, è una follia.”

“Lo sai che per te farei tutto... Sono anche venuto a Budapest e non mi dire che è stato meglio per me... chi poteva saperlo? L'ho fatto per stare insieme a te.”

“Grazie.”

“Senti, papà, perché non ci vai tu e mi lasci qui?”

Lo fissavo.

“Come ti viene in mente?! E mamma?”

“Non lo saprà... Quando chiama le dico che sei fuori, tanto telefona sempre sul mio cellulare...”

“Ti lascio in albergo da solo? Ma sei minorenne!”

“Qualche giorno... Quanto ci devi stare ad Almaty?”

“E tu fai venire qui la ragazza... e io metto nei guai Rady...”

“Giuro che non la porto... Usciamo la sera e poi io torno qui buono buono e ti aspetto.”

“Allora ti affido a Rady... gli dico che ti lascio qui...”

Si mise a ridere.

“E affidami a Rady, tanto lui la notte dorme... È di me che devi fidarti papà, di me e basta!”

Una fuga d'amore molto faticosa: Budapest-Mosca, tre ore e mezzo di volo, attesa di tre ore all'aeroporto; Mosca-Almaty, quattro ore e mezzo. Mi ero portato solo una sacca, contavo di restare due, massimo tre giorni. Il primo volo era stato abbastanza confortevole: un vecchio Tupolev, pochi ungheresi taciturni in osservazione ostile dei molti russi. Impossibile definire la natura del cibo servito a bordo.

L'aereo prende quota e penso che sono pazzo, come ha detto Roberto: l'ho lasciato solo in una città straniera, di nascosto dalla madre, affidato al padre della sua nuova fidanzata.

“Se fossi lei, non andrei ad Almaty, è un paese gonfio di petrolio dove comandano gli ex comunisti. Ma per Roberto non deve preoccuparsi. Paula lo porterà in giro, in fondo è una brava ragazza!”

A tratti penso che Rady sia un uomo molto intelligente, altre volte mi sembra un ingenuo. Certo che è brava, e anche bella e disinibita. Proprio questo è il punto: cosa avrebbero combinato quei due in mia assenza?, con lui che fumava perso in riflessioni sul passato e sul tempo, e Olga... forse di lei ci si poteva fidare. Roberto mi aveva giurato che non avrebbe portato Paula in albergo, non avrebbe bevuto né si sarebbe drogato.

All'aeroporto di Mosca, nell'attesa di tre ore, dormo su una sedia scomoda, abbracciato alla sacca che contiene tutto: pochi vestiti, il visto di transito valido per tre giorni, l'indirizzo e la lettera di presentazione per il signor Victor Sorokin, direttore del Soros Center di Almaty. Una fondazione culturale che cerca di sopravvivere sotto la dittatura del sultano che impera sul Kazakistan dal 1990. Non a caso - i nomi non lo sono mai - si chiama Nursultan Nazarbayev. È stato segretario del Partito comunista e ora è diventato uno degli uomini più ricchi del mondo col petrolio del suo paese che tratta come fosse suo. Rady mi aveva dato informazioni sul centro di Almaty.

“Promuove arte contemporanea perché non può discutere di politica, organizza incontri con artisti, giornalisti... Quello che facevamo noi prima, quando non potevamo parlare...”

Prima... Prima e dopo sono mischiati in Asia Centrale, come in Russia. Il prima invade il dopo, lo consuma, lo usa, lo trasforma... Ma si può veramente cambiare in così poco tempo? Sedici anni in confronto a settanta. Settant'anni di isolamento, cresciuti nel silenzio e nella paura, e poi gettati di colpo nel mondo, dove se non sai correre nessuno te lo insegna, e chi si ferma è perduto. Gli unici capaci di farcela sono quelli che comandavano anche prima e avevano le chiavi della prigione. Ogni tanto si permettevano un giretto fuori senza far trapelare notizie all'interno, liquidavano chi le aveva intuite e non taceva più, come Irina.

Cosa ci faceva lì? Perché era rimasta, o perché l'avevano abbandonata?

Mi sveglia la musica di Chopin, viene dal telefonino della persona seduta accanto a me. Quando mi sono addormentato, il terminal era ancora vuoto. Ora, per qualche secondo, penso di essere all'aeroporto di Londra. Manager inglesi, americani, francesi, tedeschi, arabi parlano, ridono, rispondono al cellulare. Fine agosto, ma qui, all'imbarco per Almaty, non è tempo di vacanze. Prima di salire sull'aereo colgo frammenti di dialogo, una sigla misteriosa ripetuta quasi in ogni conversazione. Mi fa pensare al nome di una nuova epidemia: BTC.

In aereo, nella classe economica, i manager sono spariti, tutti sistemati in business. Accanto a me siedono due ragazze kazake con gli occhi mongoli. Devono ancora laurearsi e sono baby-sitter a Mosca. Parlano un inglese stentato. Chiedo della città, del loro paese, perché se ne sono andate. Si mettono a ridere, strizzando occhi, bocche e guance.

“Per i denghi... denaro, cos'altro?”

“Con tutto il petrolio che avete...”

Ridono di nuovo.

“Chi ce l'ha? Noi no!”

“Tornate a casa?”

“Vacanze...”

Loro possono permetterselo, non hanno preso la BTC.

“Cos'è,” chiedo loro, “lo sapete?”

Mi trovano buffo e ignorante.

“Veramente non lo sa? Tutti vengono per il BTC... L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan... Prende il petrolio dal Mar Caspio e lo porta fino alla Turchia. Ci siamo uniti anche noi, da Aktau, dove ci sono i pozzi... E ora dovrebbe chiamarsi ABTC...”

ABTC, la nuova epidemia del petrolio, porta quegli uomini d'affari instancabili in Kazakistan. Lo scopo del mio viaggio non è così attuale. O forse sì, chissà? Per un attimo immagino Irina a capo di una multinazionale per l'esportazione del petrolio. In fondo era un'economista. Magari vive in una casa di lusso, ha rotto i ponti con la madre e la figlia che fanno la fame ma non vogliono più vederla. Fa denghi a palate, fregandosene di tutto, promuovendo gli affari dei suoi carcerieri, gli ex comunisti che governano il paese.

Chiedo dell'ospedale psichiatrico, non ne sanno nulla. Scuotono la testa rattristate, poi si chiudono in una conversazione veloce in kazako.

Sotto l'aereo c'è il nulla, strati di nuvole bucati da pezzi di terra disabitata. In quella steppa deserta passerà l'oleodotto. Cosa è rimasto a tutti, oltre ai denghi? O l'illusione è stata pensare che potesse esserci altro? Cercare scopi ultraterreni, quando agli esseri umani importa dei denghi e della felicità che possono comprarsi. Il moralismo, il senso di colpa, non aiutano a capire nulla.

Il pensiero di Roberto si allontana, non può succedergli nulla in questi tre giorni. E a me? Ora che vado verso l'ignoto mi sento sereno, come se tutta la vita non avessi aspettato altro: sospeso nel nulla, in rotta verso un paese semidisabitato, alla ricerca di una donna. Spaesamento benefico. D'un tratto la condizione umana della mia vita mi sembra quella di un carcerato, non così dissimile anche in questo dai russi e dalla mia Irina. Una frase di mia figlia - sento mie, ora, queste donne - mi torna in mente.

“Non puoi sopportare la felicità, ti pare sempre di averla tolta a qualcuno...”

È vero, solo non avendo nulla mi sento libero, non minacciato da qualcuno che rivendica quello che ho. Per questo ho lasciato Patrizia: non potevo rischiare che venisse qualcuno a portarmela via. Bisognerebbe prendersi la responsabilità di possedere, di tenere stretto, di amare. Ma è nel nulla che mi sento libero.

Dalla borsa prendo il *samizdat* di Irina, l'ho portato con me. Mi sembra la mia lettera di presentazione per lei, la ragione del mio viaggio. Leggo alcune righe sull'amore.

L'amore che usano per cambiarti, per trasformare i tuoi pensieri, l'amore per gli altri, l'amore di chi ti vuol salvare, l'amore di chi ti dà la vita, l'amore di chi te la riprende in nome dell'amore universale. L'amore mi appare un altro modo di dire odio.

Amore concepito in una prigione, nell'attesa di una punizione che si cerca di procrastinare con l'umiltà e l'attaccamento alla propria catena. Oppressione, sottomissione. Chi ci ha messo in carcere? Non lo so, ma l'interessante è uscirne. Sentire un po' l'odore dell'aria in libertà, vedere se fuori, nel mondo di oggi, confuso e impenetrabile, sono ancora capace di una passione per qualcosa.

Almaty è tagliata a fettine da ordinate strade verticali e orizzontali. Viali alberati, puliti. Palazzi tutti uguali. Nel fondo, la catena di montagne. È una città ricostruita interamente dopo il terremoto del 1911, così mi ha raccontato l'autista che mi ha prenotato l'agenzia di viaggi. Dei tassisti pare non ci sia da fidarsi, non parlano l'inglese e appena possono cercano di fregare il turista. Sulla strada per il Centro Soros l'autista mi mostra il parco e la Cattedrale, rimasta in piedi durante il terremoto pur essendo costruita in legno e senza chiodi. Gli chiedo come si vive ad Almaty e in generale nel paese

“C'è molto movimento, si fanno tanti soldi che tipi come me e lei neanche riescono a immaginare...”

Ha subito capito che non sono uno di quei manager dell'aereo e ha voluto essere pagato in anticipo. Mi ha chiesto se intendo visitare la riserva naturale accanto ad

Almaty, mi ha proposto di affittare una casetta che possiede nel villaggio accanto. Ora si è parcheggiato davanti al Centro, mi aspetta.

Rady ha informato Victor Sorokin della mia ricerca. Siamo seduti in una stanza spoglia, ai due lati di una scrivania. Una libreria, alla parete una fotografia di Soros sorridente tra gli impiegati, l'ultima volta che è stato qui. Accanto alla fotografia, una scritta in inglese:

D: Qual è la definizione di comunismo?

R: Il percorso più lungo e doloroso dal capitalismo al capitalismo.

Victor Sorokin è russo, i suoi si sono stabiliti in Kazakistan quando Chruščëv ha deciso che cosa doveva produrre ognuna delle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale. Al Kazakistan è capitato il grano, all'Uzbekistan il cotone. Per farlo hanno svuotato i fiumi che alimentavano il Mar d'Arai, che ora per un terzo è deserto.

“Di grano e cotone ormai non parla più nessuno. Non si potrebbe neanche più produrre, le terre sono senz'acqua... C'è la nuova Via della Seta, che è molto più redditizia...”

“Il petrolio?”

“Esatto... ma il sistema è identico. Gli uomini mandati da Mosca dichiaravano il doppio del cotone prodotto e intascavano la differenza. Oggi sono le compagnie petrolifere che pagano il governo, cioè ingrossano i loro conti privati. Gli uomini e i conti sono gli stessi. Il capitalismo è molto efficiente, quando non c'è la democrazia. Niente regole. Guardi la Cina. La storia della loro diga mi ricorda tanto la tragedia del nostro Mar d'Arai... Lì come qui nessuno può scrivere nulla.”

Victor Sorokin mi tende un foglietto.

“Irina Arens abita poco lontano da qui... Memorial ha fatto una ricerca sugli ex internati negli ospedali. Il personale medico è cambiato, ma una vera pulizia non è mai stata fatta. Medici fidati che possono firmare una perizia gradita al potere politico si trovano sempre... Non abbiamo potuto avvertirla della sua visita, non vogliamo attirare l'attenzione su di lei né sulla donna con cui vive.”

“Chi è?”

“Un'infermiera dell'ospedale. Forse le converrebbe incontrarla: è lei che ha risposto al questionario. Ha dichiarato che la famiglia di Irina Arens è espatriata e che lei non vuole parlare... del passato.”

Niente distingue l'ospedale dalle case, è solo più massiccio. Finestre quadrate identiche, grigie tendine leggere, alberi ingialliti nei cortili. Fa caldo, soffia un vento polveroso, il cielo è basso. Ho lasciato la mia sacca all'albergo dove ho passato la notte, ho mandato via l'autista: Almaty è facile da girare, non ci si sbaglia, basta guardare le montagne a sud. Le montagne lontane sono l'unica stravaganza della città.

Sono solo, non ho dormito un'ora questa notte, non ho letto. Sono rimasto a pensare, seduto su una poltrona scomoda. Pensavo alla telefonata all'ospedale, alla

voce della donna che non capiva una parola d'inglese, a quella dell'uomo che ci ha fatto poi da tramite. L'infermiera che vive con Irina si chiama Yulia Vassilieva. È russa anche lei. Ma dove sono i kazaki? Ne ho visti alcuni per strada, alle fermate degli autobus.

Questa è una città senza senso. Il sultano Nazarbayev ha spostato la capitale in un'altra città, Altana, dove ha costruito il monumento a se stesso e al "suo" nuovo paese: un albero di metallo bianco alto centodieci metri. Le fronde reggono una gigantesca palla di vetro dorato.

"Si può salire nella palla con un ascensore," mi ha raccontato l'autista, "guardare dall'alto la città che lui ha costruito dal niente. Si può mettere la mano nell'impronta argentata del palmo del presidente, e così parte l'inno nazionale kazako."

Ho pensato alla Torre di Tatlin, il monumento alla Terza Internazionale, che Trockij aveva giudicato irrealizzabile, troppo romantico.

Almaty si è svuotata di palazzi pubblici e ministeri. Il viaggiatore rimane qui una notte o due, prima di ripartire per altre mete.

La mia invece è questa. Non so perché, ma durante la notte insonne ho pensato molto anche a Sonja. Il suo viso, la piccola smorfia di delusione che non mi piaceva, il suo corpo. Vagamente ricordo le notti a Roma, il racconto sconnesso dell'infanzia accanto alla madre sconosciuta. Il desiderio irrealizzato di rivederla. Sempre più mi convinco che Sonja non mi abbia mentito, che lei non sappia nulla della vita di Irina in questa città. Durante la notte ho cercato di mettere insieme i pezzi del racconto interrotto senza riuscirci. L'unica frase che mi viene in mente senza ragione è quella della nonna.

"Elle est morte jeune."

Mi sembra ci sia un segreto nascosto in queste quattro parole. Durante la notte i ragionamenti si sono deformati. Per un momento ho pensato di chiamare la nonna da qui e di raccontarle tutto. Ho avuto paura della mia ricerca solitaria. La notte si era alzato il vento di polvere. Dalla finestra ho visto la luce dell'alba arancione come un tramonto, ho pensato fosse la vicinanza della steppa. Un sacchetto di carta volava sulla strada deserta, si è aggrappato al ramo di un albero e lì è rimasto. Quanto dolore da queste parti, quanta desolazione. C'è un solo modo per non sentirli: non tornarci su, non averne memoria.

E invece sono qui davanti all'ospedale. Mi chiedo se sia lo stesso dove è arrivata Irina, un giorno o una notte del 1987. Chiedo di Yulia Vassilieva a una ragazza kazaka dietro al desk. Mi parla in russo, prova a spiegarmi a gesti, e poi decide che fa prima ad accompagnarmi. La seguo in un corridoio vuoto. Non ci sono pazienti, non c'è movimento. Un infermiere esce da una stanza spingendo un carrello. Il cigolio delle ruote arrugginite accompagna i nostri passi. La ragazza apre la porta di un ambulatorio, mi fa entrare. Tre infermiere sono sedute intorno a un tavolo, chiacchieravano e ora mi guardano in silenzio. Una di loro si alza e mi viene incontro. Ha i capelli nerissimi, gli occhi chiari segnati di rughe, mi tende la mano con un sorriso tirato. In russo mi dice qualcosa, mi fa capire che abbiamo bisogno dell'uomo del telefono per parlare. Mi fa segno di sedermi, di aspettare. Le infermiere escono una dopo l'altra, lanciandomi uno sguardo. Le sento parlare nel corridoio mentre si allontanano.

Ci sono strumenti negli armadi a vetri, pacchi di siringhe, flaconi. Dove sono i medici che le hanno prescritto i neurolettici, le infermiere che hanno eseguito gli ordini? Penso che siano rimasti al loro posto, come i politici. A un tratto ho la sensazione di essermi infilato in una storia pericolosa. Non ne avevo avuto percezione fino a ora. Al muro c'è un estintore e accanto una piccola ascia dietro un vetro. Non mi stupisce. Mi alzo e tasto il vetro: viene giù con niente. Libero l'estintore dai due fermi, lo prendo piano, lo appoggio al muro accanto alla sedia. Mi risiedo e aspetto. Poi sento i passi nel corridoio, si avvicinano.

Entrano la donna bruna e un infermiere corpulento, ha il viso minaccioso, mani grandi. Me ne porge una che stringo senza alzarmi. Si siedono di fronte a me, davanti alla porta. Da come mi guardano ora sono certo che si sentono in pericolo. Col piede tocco delicatamente l'estintore.

“Cosa cerca?”

La voce dell'uomo è bassa, non vuol farsi sentire.

“Irina Arens... Sono un amico della figlia. È possibile vederla?”

L'uomo non traduce, non ne ha bisogno, è informato di tutto.

“No, non vuole vedere nessuno.”

Rassicurante sentire il ferro dell'estintore con la punta del piede, è alla portata della mia mano destra. La calo giù lentamente.

“La figlia non sa che è viva.”

Di nuovo l'uomo non traduce. Yulia Vassilieva mi guarda fisso, con gli occhi chiari tagliati e circondati da rughe. Immagino che sia figlia di un russo e di una kazaka, deve avere una sessantina d'anni. Ha le mani nelle tasche della divisa, si muovono nervosamente sotto il tessuto. Decido di provare a saperne di più, fingendo di essere al corrente di tutto.

“Era la signora Vassilieva a occuparsi di lei, vero? Era lei materialmente a fare le iniezioni?”

L'uomo si volta verso la donna, questa volta traduce. Yulia mi lancia un rapido sguardo di terrore. Sussurra qualcosa.

“Yulia era solo un'infermiera. Lo psichiatra Antonov l'aveva in cura.”

“E dov'è ora lo psichiatra?”

La donna risponde: lavora in un ospedale di Mosca. Faccio cenno all'uomo che ho capito.

“Però le conseguenze della cura non erano completamente previste, vero?”

La donna mi scruta. Comincia a dubitare che io sappia proprio tutto. Sfioro l'estintore con la punta delle dita.

“Era molto agitata... non dormiva mai, urlava di notte. Le hanno aumentato le dosi...”

“Le iniettava neurolettici ogni giorno? Per quanto tempo?”

La donna mi chiede qualcosa con violenza, riconosco l'infermiera di un tempo.

“Perché fa tutte queste domande? È un medico? Un poliziotto?”

Le rispondo con un'altra domanda, è lei che deve dirmi, non io. La rabbia mi scalda il sangue dal momento in cui sono entrato nell'ospedale.

“Perché l'hanno lasciata qui, perché nessuno ha detto alla figlia che era viva?”

La donna fa una risata muta.

“Perché non lo chiede alla madre?”

La nonna dunque sapeva. E Sonja? Non posso chiedere, devo continuare a non risponderle, non deve sentirmi debole.

“Quando l’hanno rilasciata era malata, vero?”

L’uomo traduce a bassa voce. La donna cala lo sguardo, non risponde. Alzo il tono, ripeto la domanda.

“Qual è stata la diagnosi dei medici quando l’hanno rilasciata?”

La donna mi guarda, dopo un secondo sussurra: “Morbo di Parkinson”. Mi sento annichilito dalla rivelazione, ma non posso mostrarlo. Non devo lasciare loro il tempo di pensare.

“Chi si occupa di lei?”

Ora mi fissa con uno sguardo di sfida.

“Io... le ho fatto avere un sussidio dall’assistenza.”

“Perché?”

Non risponde. Mi fissa con lo sguardo vuoto. Non se lo è mai chiesto. La sua mente ha trasformato il senso di colpa in un’abitudine: era lei che la “curava” prima, e dunque è lei che l’accudisce oggi. Forse c’è un legame tra loro che nessuna parola è in grado di spiegare. Ha paura di un castigo divino, o più semplicemente di qualcuno che possa arrivare a presentarle il conto.

Si guardano. A un tratto capisco che non possono avere paura né della polizia né di una denuncia. Nessuno qui teme più questo genere di cose. Storie vecchie, sono tornati tutti ai loro posti, come pensavo. Ma hanno paura di me, della mia vendetta personale, perché altrimenti sarei venuto fino a qui? La donna pensa che io sia lì per vendicarmi, per ucciderla. L’uomo potrebbe picchiarmi e lasciarmi morire all’angolo di una strada.

“Voglio vederla.”

Si scambiano uno sguardo veloce. Ho già in mano l’estintore, così quando l’uomo mi si getta contro, lo riceve tra il viso e la spalla. Non pensavo di avere la forza di colpirlo. Lo vedo crollare sul tavolo, si lamenta, si tiene il viso tra le mani. Fermo la donna sulla porta, la tengo stretta, la sbatto contro il muro. Mormora di non ammazzarla. Provo piacere a vederla terrorizzata.

“Irina... Portami da lei, adesso...”

La trascino fino all’ascia, rompo il vetro con un calcio. La brandisco davanti al viso dell’uomo dolorante.

“Se ci segui, la uccido, hai capito?”

L’uomo annuisce.

“Dille che andiamo a casa sua, di portarmi alla sua macchina.”

Mentre l’uomo le parla, infilo l’ascia sotto il camice di Yulia, contro la schiena. Trema e suda, forse nel tragitto se la farà sotto, succede quando hai paura. Usciamo dall’ambulatorio. Ripercorriamo il corridoio, la tengo per la vita, le parlo all’orecchio sorridendo.

Tre alberi neri tagliano la facciata della casa. Un palazzo uguale a tutti gli altri. Camminiamo nel cortile, sempre abbracciati, fino al portone di ferro rosso. Le prendo

la chiave che non riesce a infilare nella toppa. Per tutto il tragitto non l'ho mai guardata. Non voglio capire i suoi pensieri, incrociare lo sguardo. Contro la schiena, sotto il camice, stringo l'ascia. Entriamo in un androne misero, poi nell'ascensore. Vicino all'orecchio le si è formata una perla di sudore, ha bagnato un ricciolo di capelli neri. Sul collo, vicino alla vena che pulsa, ha un neo. Distolgo lo sguardo.

Ecco la porta. Mi indica la chiave, apro. Entriamo nel buio. Non viene luce dalle finestre. Yulia accende una lampada su una console. Ci sono delle scarpe allineate, forse se le toglie ogni volta che entra. Chiudo la porta a chiave, prima di intascarla gliela agito davanti al viso.

“Non esci di qui finché non lo decido io, capito?”

Annuisce terrorizzata. Le sfilo l'ascia da sotto il camice.

“Dov'è Irina?”

Accosta l'indice alle labbra, come una bambina mette una mano sull'orecchio, piega la testa di lato chiudendo gli occhi.

“Dorme.”

Le vado dietro. Il corridoio è stretto e buio, ci fermiamo davanti a una porta. Yulia la apre piano.

Nella camera la luce mi acceca. Entra dalla finestra, filtrata da tende rosa. Siamo fermi sulla soglia, Yulia mi fa un segno supplichevole: aspetta qui, per favore. Si avvicina alla poltrona sistemata davanti alla finestra. Non vedo la donna seduta, solo le gambe magre reclinate da un lato e coperte da calze bianche. Tutto è chiaro nella stanza, ordinato, pulito. Ora prendono corpo il letto, la trapunta rosa con i pupazzi disegnati, le assi della libreria: pochi libri, un vasetto di fiori finti, dei peluche. Accanto al letto, dietro al comodino carico di medicine, fotografie e cartoline: mare, barche, montagne, bambini, animali... Le meraviglie del mondo.

Yulia si è chinata su di lei, l'ha baciata su una guancia, le accarezza la testa mentre le parla e la rassicura.

“Un uomo è qui... Non aver paura...”

La voce di Irina è flebile, non articola le parole. Yulia mi fa segno di avvicinarmi.

È magra, trema solo da un lato, il destro. Nel viso, due rughe intorno alla bocca semiaperta le danno un'aria inconsolabile, gli occhi chiari sono uguali a quelli del ritratto. Non riesco a vederla tutta insieme, non posso. Mi tende la mano sinistra, la prendo, la chiudo fra le mie. La tira via subito, la tende all'infermiera che la stringe. Yulia mi fa segno di sedermi su una sedia, accanto alla poltrona. Irina mi guarda. Negli occhi lontani, attraverso abissi di solitudine, incomprensione, crudeltà, vessazioni, sento l'indifferenza assoluta degli animali. Non vedrai l'ombra di una lacrima: gli stessi occhi senza rimprovero di tutti gli internati del mondo. Le lacrime invece velano i miei, chi può piangere non ha sofferto molto.

In che lingua parliamo ora? Nessuna. Anche se sapessi il russo, non avremmo lo stesso una lingua comune. La sua è quella che usa con l'infermiera che l'ha uccisa e che ora la cura con amore, e la capisce. Yulia le dice qualcosa, pronuncia una parola comune.

“Sonja...”

Così ho sentito per la prima volta “Irina” tra le parole della nonna.

Irina ora muove giusto un sopracciglio al nome della figlia, potrebbe essere un riflesso condizionato. Yulia le sistema la mano sul bracciolo, dà un colpetto alla destra perché non tremi troppo, la tira un poco su nella poltrona, le raddrizza il viso scivolato da un lato. Manipola il suo corpo con destrezza e autorità. Poi si siede sul letto e mi guarda. Ci fissiamo nel silenzio. So che se potessi chiederle perché lo ha fatto mi risponderebbe che ha eseguito gli ordini del primario. Quanti hanno risposto così? Mi accorgo che non riesco più a odiarla come quando siamo venuti qui. Yulia Vassilieva almeno non può dimenticare, non dice:

“Io non posso aver fatto questo,” come quasi tutti.

Ogni giorno quando entra in casa si toglie le scarpe, apre la porta della stanza e la vede, mormora a se stessa:

“Io ho fatto questo”.

Sana la sua colpa nel modo in cui può farlo un’infermiera: curando il corpo.

Decido allora che c’è una maniera per farle sentire che quel corpo non è più nulla, che il suo amore tardivo è una farsa, che sarebbe stato giusto l’avesse avvelenata il primo giorno in cui si sono aperti gli ospedali, quando lo psichiatra Antonov è scappato a Mosca e lei ha potuto sospendere le iniezioni e constatare il danno. Frugo nella tasca della giacca, tiro fuori la lettera in russo. L’avevo portata per Irina, volevo riconsegnarle se stessa di molti anni prima, ma non è più possibile. Così la tendo a Yulia, le faccio segno di leggerla ad alta voce. Inizia piano, incerta, la interrompo, le dico:

“Alza la voce! Di che hai paura?”.

Legge forte ora, come una bambina interrogata a scuola dal maestro, scandisce bene le parole. Si applica, forse non capisce niente.

“Molto dolore, molta intelligenza, troppa per sopravvivere.”

Gli occhi di Irina mi fissano, getto i miei nei suoi. Ti arriva qualcosa, sorella? Una parola, due... le hai scritte tu, non dimenticare, sei stata capace di raccontare. Ora dovrò farlo io. Mi fa vomitare l’idea di farlo al tuo posto, di lasciarti qui. Se mi dai un segno, solo un piccolo gesto d’intesa, ti carico sulle spalle e ti porto via con me.

Yulia si inceppa sulla parola “Keynes”. Mi guarda, vuole che la corregga.

“Vai avanti!”

Lo fa subito. Ubbidire, sottomettersi.

Gli occhi meravigliosi di Irina non guardano me, sono rivolti all’interno, in un’oscurità senza storia, senza più radici.

Allora mi alzo perché non riesco più a fissarla, appoggio l’ascia alla parete. Yulia si ferma, alza gli occhi su di me.

“Vai avanti a leggere, fino alla fine, ad alta voce!”

Riprende, cerca col dito la riga a cui era arrivata. Esco dalla stanza, dall’appartamento, getto le chiavi sulla console, lascio la porta aperta.

SOFJA, ANJA

1.

All'aeroporto di Budapest, Roberto e Paula si baciavano. Rady e io avevamo preso un caffè, chiacchierato dell'Italia, dei ragazzi, del viaggio della figlia a Roma, e loro erano ancora lì, bocca a bocca. Pensai alle scommesse da ragazzo sull'apnea durante il bacio e alla mano di Irina fra le mie, nostro unico breve contatto. Durante il viaggio in aereo, con gli occhi chiusi, avevo riavuto davanti, come all'inizio di questa storia, la scena di *La donna che visse due volte*.

Sonja si pettinava davanti allo specchio per me. Legava i capelli sulla nuca come la madre, era senza trucco, vestita di scuro. Voleva piacermi, convincermi ad amarla. Fantasie da vecchio. Sonja aveva sicuramente trovato un musicista e ora anche loro si baciavano senza prendere fiato.

Roberto dormiva e russava leggermente accanto a me. Si può essere molto felici per amore, l'avevo dimenticato.

“Non puoi sopportare la felicità, ti pare sempre di averla tolta a qualcuno.”

Aveva ragione Chiara. Così ero da giovane, quando sentivo di essere tra i migliori, tra quelli che non avrebbero barattato la felicità individuale con quella delle masse di sofferenti di tutto il mondo. Così ero anche ora e malgrado tutto. Malgrado le cartoline sul comodino di Irina, a cui avevano tolto ogni possibile felicità. Malgrado la scoperta della libertà che lei aveva descritto così bene, prima di scomparire a se stessa.

Non ci credevo. La risposta mi pareva troppo infantile: abbiamo fatto degli errori sul percorso della felicità; dato che quella collettiva non esiste, occupiamoci della soddisfazione individuale, l'unica di cui siamo certi. Non mi bastava. Andava bene per mio figlio, finché era giovane. Per Sonja che aveva passato l'inferno. Non per me.

Solo con l'ascia in mano mi ero sentito di nuovo dentro il mio corpo. Non lo avrei confessato a nessuno, ma era stato così. Colpire, vedere l'effetto della propria forza. La perla di sudore sul collo dell'infermiera. Mi faceva orrore dirlo a me stesso, ma ne avevo goduto. Avevo provato repulsione per la sua paura, per l'ubbidienza, prima allo psichiatra, poi a me, quando le intimavo di leggere a voce alta. Non ero migliore di lei. Se si fosse realizzato il sogno collettivo avrei avuto il coraggio di dissentire? O avrei gustato il piacere di essere tra chi ha l'ascia in mano? La felicità di essere parte fra gli altri, di non essere solo, sarebbe stata più forte. Non avrei avuto il coraggio di dissentire. Quella era la colpa, sarei stato fra i vincitori.

Pensavo all'urlo notturno di Irina in ospedale. Lei era andata oltre, cosa la faceva urlare?

“Dormi?”

“Penso.”

Mi guardava preoccupato.

“A Irina?”

“Sì, a lei e ad altre cose... Tu invece sei contento del nostro viaggio? Abbiamo fatto bene a partire, eh?”

Non sorrideva.

“Non sono mica scemo, papà...”

“E chi lo dice?”

“Tu lo pensi. Credi che l’unica cosa importante per un ragazzo sia l’amore...”

Era veramente serio.

“Perché, non è così?”

“Che cazzata, papà! Sei assolutista! Credi che se uno ha una cosa non gliene frega di nient’altro... Ci penso a quello che mi hai raccontato... Stiamo tornando a Roma... e a Firenze vive Sonja, che non sa nulla... Com’è possibile?”

“Penso sia stata la nonna a non dirle nulla.”

Mi guardava molto stupito.

“Come lo sai?”

“Non lo so, lo penso... L’infermiera mi ha detto di chiederlo a lei, perché l’hanno lasciata lì.”

“E tu lo farai?”

“Sì, certo... Secondo te dovrei parlare prima con Sonja?”

Ci pensava. Sul collo aveva un piccolo segno d’amore, un ricordo di Paula. Si voltò a guardarmi, prima di rispondermi con un’altra domanda.

“Secondo te la verità è sempre meglio?”

Bella domanda, in fondo riassumeva tutti i miei dubbi dell’ultimo decennio. Parlando con lui succedeva questo: quantità di parole si condensavano in una sola frase, risolutiva.

“Qualche volta può essere più dolce vivere in un’illusione... Non sapere, non interrogarsi sulle cose, può farti sentire più leggero...”

Mi fissava.

“No, secondo me mai. Anche se nessuno ti ha detto nulla, lo sai. Quando ho scoperto l’ascia nel comodino, la prima cosa che ho pensato è che volevi uccidere mamma. Non sapevo niente, non discutevate mai davanti a me...”

“Non volevo ucciderla! “

“No, volevi lasciarla... perché ero nato io. Volevi lasciarci tutti e due. Ci ho pensato per anni. Ora so la verità, ma anche prima... Non avrei potuto esprimerla con le parole, però la sapevo.”

“Mi dispiace...”

Si innervosiva.

“Lascia stare, non potevi fare altrimenti. E poi ora l’ho superata... Non riesco neanche tanto a vedervi insieme. Non siete una coppia così giusta.”

L’idea mi dava ai nervi. “Perché?”

“Mamma ha bisogno di qualcuno con parecchi soldi e che si occupi di lei.”

Scoppiai a ridere. Me lo aveva già detto sua nonna, alla festa di compleanno.

“E io sono un pezzente...”

“No, ma non ne farai mai tanti, papà. Perdi un sacco di tempo a pensare... non ti piace tanto fare le cose.”

“Forse più di quanto credi... o di quanto credevo io.”

E poi ero rimasto solo, senza di lui che mi chiariva le idee e mi faceva ridere. Se lo era portato via Patrizia. Lei e il suo compagno più giusto di me lo avevano imbarcato per gli ultimi giorni d'agosto.

A Firenze ero voluto tornare all'albergo di fronte al teatro. Non per incontrare Sonja, sapevo che non lavorava più lì. A Roma avevo trovato una cartolina da Castiglioncello, dove era andata in vacanza la settimana di Ferragosto con la nonna e Anja.

“In un albergo a tre stelle! La sera suono per gli ospiti... A Firenze ho un nuovo lavoro in un negozio di strumenti musicali e la mattina vado al Conservatorio! Grazie ancora dalle tue amiche russe, Sonja, Anja e Sofja.”

Ero certo che fosse stato un musicista a trovarle il lavoro, forse uno di quei due a cui avevo dato un cazzotto quella sera, nel bar dove adesso bevevo un aperitivo. Il pianoforte era chiuso.

“È venuta mesi fa con la bambina per farsi pagare. Ci ha detto che era stata ammessa al Conservatorio...”

Non avevo fatto altre domande al cameriere dell'albergo. Ricordava sicuramente la scazzottata e il fatto che Sonja veniva a sedersi accanto a me fra un pezzo e l'altro.

Come facevo a essere sicuro di non trovarla nell'appartamento?

Un giorno era passato così, nell'incertezza. La sera, a letto, in una stanza simile a quella in cui avevamo fatto l'amore, mi era sembrato di toccare il suo corpo nudo, senza spigoli. La seconda volta, quando si era rivestita, pentita di essere venuta a letto con me, l'avevo spogliata lentamente. Fantasticavo che sarebbe stata l'ultima donna con cui avevo fatto l'amore. L'ultima conquista, giovane e bella. Un ricordo con cui eccitarsi. Contrariamente a quanto dicevano i miei figli, non avevo bisogno di altre donne.

Irina ora era la madre di Sonja. Se pensavo a lei, alla stanza irreale in cui l'avevo lasciata, subito mi veniva in mente il dolore della figlia che non sapeva nulla, che non poteva immaginare che fosse viva e morta allo stesso tempo. Dovevo darle la lettera e andare dalla nonna per sapere.

Il pomeriggio del secondo giorno, all'orario della riapertura, ero davanti al primo dei tre negozi di strumenti musicali che mi ero annotato. Guardavo l'insegna, la strada che portava il nome di un'antica famiglia fiorentina. Non l'avrei trovata al primo colpo, in città c'erano una decina di negozi del genere. Un ragazzo ora alzava la saracinesca, salutava una donna che agganciava la catena al motorino. Entrarono chiacchierando. Si accesero le luci all'interno. Le saracinesche venivano su una dietro l'altra come sipari. Entrò una signora, la proprietaria o una cliente. Poco dopo vidi un uomo e una donna. Camminavano veloci e affiancati verso l'entrata, chiacchieravano.

L'uomo aveva una trentina d'anni, era piuttosto bello, ma non lo guardavo veramente. Mi batteva troppo il cuore. La donna era magra e alta, i capelli corti, pantaloni neri, una maglietta dello stesso colore, attillata, semplicissima. La nuova Sonja era così bella e diversa. Non riuscii a nascondermi. La fissavo mentre si avvicinava e non mi aveva ancora riconosciuto.

È diventata così per me, pensai.

Non so da dove mi venisse quella certezza. Non ero mai stato sicuro di niente, meno che mai in quel periodo. Non l'avevo voluta: era troppo giovane, troppe cose avevo vissuto e sapevo più di lei. Soprattutto ora. Eppure quella ragazza magra che mi veniva incontro, vestita di scuro, il viso pallido e senza trucco, era la mia donna. La prima e l'ultima, pensai, in ogni caso.

Aveva smesso di parlare e mi fissava stringendo le labbra sottili, con la piccola smorfia di dolore. Si era fermata a due passi da me. L'uomo ci guardava, disse qualcosa prima di allontanarsi e sparire nel negozio.

Sonja mi fissava con uno sguardo sofferente. Com'era stata matura a fingere allegria e distacco nelle telefonate, nelle lettere, nelle cartoline. Io un bambino a non capire chi avevo incontrato. Ancora di più a non aver immaginato che nessuna storia, la più crudele, è capace di annientare il legame tra una figlia e sua madre. Sonja non somigliava a Irina nei lineamenti, eppure - ora che l'avevo conosciuta - vedevo quanto senza saperlo la portasse in sé.

“Ciao...”

Ci scambiammo un bacio sulla guancia.

“Sei qui per lavoro?”

“No, non davanti al negozio in cui lavori tu...”

Sorrise.

“Sei venuto per me? Incredibile!”

“Sono stato in giro per te, anche molto lontano... ma devo confessarti che non sapevo di farlo per te.”

“Dove sei stato?”

Le dissi la prima cosa che mi veniva, non c'era ragione di intralciare con troppi pensieri quello che doveva succedere. Roberto mi aveva messo in guardia.

“Attraverso quei contatti che ho preso... per la mia ricerca, sai... Ho trovato una lettera, un *samizdat* di tua madre... lo ha scritto in ospedale.”

Distolse lo sguardo, taceva.

“Non so se voglio leggerlo.”

“Parla anche di te.”

Ora mi fissava dura.

“Sei venuto per questo.”

Non pensare Mario, agisci, come avessi ancora l'ascia in mano.

“No, sono venuto perché so che tu sei la donna che ho cercato per molto tempo. È una cosa scema e romantica, ma è così. Vorrei provare a stare con te.”

Roberto senza dubbio era stato molto più capace. Mi guardava seria.

“Come te ne sei accorto?”

Diffidava, aveva ragione.

“Dal fatto che ogni volta che ci ragionavo pensavo fosse sbagliato stare insieme. Te l’ho anche detto... Ma ogni cosa che ho fatto da quando ti ho incontrato aveva un solo scopo: tornare da te.”

Sorrise prima di rispondermi:

“Se un uomo e una donna fanno l’amore, può anche nascere un bambino, ma non è detto che è l’amore della tua vita”.

“Ma se pensi sempre che non lo sia, quando arriva neanche te ne accorgi...”

Lanciò uno sguardo all’entrata del negozio.

“Ora devo andare a lavorare...”

“Certo... Vengo a prenderti.”

Faceva segno di no, categorico, assoluto.

“Allora dammi un appuntamento... Puoi farlo per me, in fondo ti ho aiutato per il Conservatorio!”

Scoppiò a ridere.

“Allora sei come tutti... Dicevi, dicevi, tante belle parole, ma sei come tutti gli altri... in ritardo, ma anche tu te ne approfitti...”

“Facciamo di sì, sono come tutti gli uomini vecchi e carogne che si approfittano delle giovani donne dell’Est in cerca del benessere, che le vogliono solo scopare...”

Rideva.

“Mi sa che è la verità.”

“Pensa quello che vuoi, ma dammi un appuntamento.”

“Va bene... mi fai pena... Alle otto, sotto la loggia.”

“Perfetto.”

“A piazza della Signoria.”

“Ho capito... Firenze la conosco un po’ anch’io!”

Sorrideva. Si accostò e mi baciò sulla guancia. Le presi la mano e gliela strinsi. La tenevo fra le mie, come avevo fatto con l’altra. Lei non la tirò via subito, sorrideva.

“Alle otto.”

2.

Viene ad aprirmi Flor, la donna peruviana, con un bambino in braccio. Non mi riconosce.

“Sono l’amico di Sonja, si ricorda...? Sono venuto una volta a far visita alla nonna. È in casa?”

Una storia planetaria la mia: Italia, Russia, Perú, Ungheria, Kazakistan.

“Sonja non c’è, è al lavoro.”

La solidarietà femminile, forte come la rivalità: ha trovato un lavoro, non ha bisogno di te.

“Ci sono appena stato.”

La seguo nel corridoio. La puzza di cibo cinese è disgustosa. Le porte delle stanze chiuse, la gente è al lavoro o forse cerca solo di non soccombere alla Cina. Il bambino mi guarda senza curiosità, pratico della vita fra estranei.

L’appartamento comunitario di San Pietroburgo, odori di cucina stratificati, l’alcol, la pazzia. Sofja Arens è l’unica delle tre donne ad aver vissuto un passato borghese: il caldo, il tè, la madre e il padre nella loro stanza da letto, la camera dei bambini. È meglio avere ricordi di un prima o essere nate dentro il carcere? In ogni caso Sofja aveva trasmesso il proprio gusto estetico a Irina. Anche a Sonja - ricordo la conversazione su Leonardo -, ma a lei ha taciuto altre cose.

Flor mi fa entrare dopo avermi annunciato. Il profumo di acqua, zucchero ed essenza di rose. La nonna, seduta sul sommier, una pila di cuscini dietro le spalle, ha calato il libro. Anja giocava nel suo angolo, mi fissa con distacco: scomparso senza avvertirla, i bambini non perdonano.

“Ciao, Anja.”

“Non sono Anja, sono una principessa.” “Ah...”

Lo sguardo della nonna è di pietra. Ho mantenuto la promessa, Sonja si è iscritta al Conservatorio, l’ho lasciata in pace. Ma ora sono lì, non c’è da fidarsi mai di nessun uomo.

“*Je suis allé à Almaty...*”

Nessuna reazione.

“*Vous savez la vérité: elle n’est pas morte.*”

Era riuscita, in anni di esercizio, a non trasmettere alcuna emozione ai lineamenti del viso.

“*Répondez en français!*”

Anja ci guarda. Silenzio. Non aprirà la bocca senza ricatto.

“*Je n’ai encore rien dit à Sonja...*”

Inizia a vomitare un discorso veloce e rabbioso in russo. Identifico in una frase solo il nome della bambina. Anja si avvicina con la bambola in mano.

“Mia nonna dice che non parla più francese, che lo ha dimenticato...”

“Dille di provarci. Qualche cosa se la ricorda, lo so.”

La voce di Anja che parla russo sembra cantare un ritornello impertinente. È fiera di aver preso il posto di traduttrice della madre. La nonna tace, gli occhi mi coprono di odio.

Odio stratificato come gli odori di cucina. Duro, ha saldato per sempre il dolore in fondo al corpo. Tollerabile solo nel silenzio, nel dialogo tra sé e sé, non condivisibile. Se esce si trasforma in urlo, quello di Irina.

Malgrado il suo odio continuo a tacere. Non voglio più vivere in nessuna illusione, e poi immagino la verità, come ha detto Roberto.

Sofja lancia uno sguardo ad Anja. So cosa vuole dirmi, è la sua ultima arma. Poi sposta lentamente gli occhi verso la finestra. Fuori non c'è niente, l'incrocio nel nulla di due rami, i tre alberi neri davanti all'appartamento dell'infermiera.

Sofja racconta ad Anja in russo la favola serale. Ogni tanto si ferma, così la bambina può raccontarla anche a me.

“La madre aveva una figlia, il padre era morto... la bambina era bellissima e brava... Però un giorno ha cominciato a fare capricci... usciva di notte... urlava... Nel regno in cui vivevano non si poteva urlare, si parlava...”

Anja sussurra.

“...così. I capi invece urlavano...”

Urla.

“Silenzio!”

Ora sussurra.

“La madre diceva: ‘Parla piano, ti prego... non ti fare sentire...’. Un giorno la figlia ha avuto una bambina... e la bambina dopo ha avuto un'altra bambina. I padri erano sempre morti... Anche il mio,” aggiunge.

Poi continua a tradurre:

“La figlia non ubbidiva alla madre... La bambina della figlia piangeva... aveva fame... Un giorno i capi sono andati dalla madre...”.

Un silenzio. La nonna mi guarda, gli occhi asciutti come quelli della figlia lontana.

“Le hanno detto: ‘Devi fare star zitta tua figlia... se no... portiamo via la sua bambina...’.”

Anja ammutolisce, guarda la nonna spaventata. La nonna le prende la mano tra le sue, le parla come una nonna che ha solo amore dentro. Anja mi guarda.

“Nonna ha detto che è una storia inventata...”

Sofja tiene la mano della bambina, mi fissa, racconta.

“La madre dice ai capi: ‘Le ho detto di stare zitta, ma lei non mi ubbidisce... come devo fare?’. I capi le dicono: ‘Per il bene di tua figlia... e della tua nipotina... e della figlia della tua nipotina...’.”

Anja ride.

“Come le matrioške...”

Sofja la riprende, ripete.

“...per il bene di tutti, insomma... devi scrivere il tuo nome sul foglio... la portiamo in un castello dove impara a stare zitta e poi torna...”

Anja parla con la nonna, poi mi traduce.

“Le ho chiesto se era il castello del principe...”

“Che ti ha detto?”

Anja mi risponde col tono strafottente di quando ci siamo conosciuti.

“Certo che è il castello del principe! E lì si sposa e non torna più...”

“Ah...”

“Questo lo dico io...”

Sofja la tira per il braccio, riprende a raccontare.

“La madre ha dato il permesso agli uomini di portarla via e la figlia è partita.”

Un silenzio, sembra lunghissimo.

“Ma non è più tornata... Lo sapevo,” aggiunge.

E poi riprende a tradurre:

“Dopo tanto tempo... un giorno i capi hanno invitato la madre al castello... Gli abitanti avevano dormito per anni, anche la figlia...”

Anja si interrompe, interviene. Forse non le quadra il fatto che il principe non abbia potuto far nulla per risvegliare la figlia e gli abitanti del castello. La nonna la fa tacere. La bambina ora traduce con l'aria di chi se ne lava le mani: quella storia non ha senso, la racconta solo perché glielo impone lei.

“La figlia aveva dormito... e si era trasformata in una bambina piccola, che non sapeva più camminare, non sapeva più mangiare da sola... Quando aveva visto la madre aveva cominciato a urlare: non voleva andare con lei, non voleva vederla mai più... Era colpa sua se aveva dormito tutto quel tempo nel castello, se era diventata così piccola...”

Anja comincia a pensare che quella storia è diversa dalle altre, ma sarebbe interessante conoscere la fine. Così guarda la nonna e aspetta.

“La madre piange, piange... ma deve andare via, la figlia non la vuole più... Prima di andare, la figlia le dice: ‘Per il bene di tutti mi hai fatto andare nel castello... ora devi fare una cosa solo per me... una bambina non può essere la mamma di una bambina, devi dire a mia figlia che sono morta... come suo padre... tu sei sua madre ora...’.”

Nel silenzio che segue mi siedo sulla poltrona dove ho ascoltato il suo primo racconto. Guardo la scatola della pubblicità del dentifricio, il ritratto di Irina è chiuso lì dentro. Sono stanco, non si può sopportare tanto dolore. Non riesco ad alzare gli occhi sulla nonna, non riesco a guardare me stesso. Vorrei fossero già le otto.

Anja è tornata nel suo angolo a giocare. La sento parlottare in italiano, la lingua del gioco, la sua vera lingua ora. La voce della nonna rompe il silenzio, mette di colpo fine a questa storia.

“Elle est morte jeune.”

Alzo gli occhi su di lei. Ci guarderemo altre volte così, noi due che sappiamo a cosa può portare il bene. *“Oui...”*

Restiamo ancora lì, ad ascoltare la voce di Anja che gioca.

“Tu eri la mamma e io ero la figlia...”

3.

Questo ho saputo di lei. Tanto, eppure poco per darle la possibilità di sopravvivere nel ricordo di altri. Non posso parlarne con Sonja, rispetto il suo dolore e il silenzio della nonna.

La nostra vita insieme evolve con una tranquillità che mi sorprende. La mia casa solitaria è diventata la sua, quella di Anja, della nonna e di Roberto nei fine settimana. È stretta per tutti, e pensiamo sempre di cambiarla. Mi era già capitato con la nascita di Roberto, nella casa che dividevo con Patrizia e i ragazzi. Non faccio programmi, lascio a Sonja il governo della nostra vita. Quando è arrivata per organizzare il trasloco, le ho messo in mano le chiavi del mio appartamento.

“È tuo. Ho voglia solo di addormentarmi nel tuo letto, di essere ospitato da te. Non so quanto potrà durare, se non mi verrà di nuovo, dopo un po’, la voglia di scappare. In ogni caso questa casa è tua, di Anja, della nonna, per sempre, ve la siete meritata.”

“Non andrai via,” mi ha risposto, e ha appoggiato le sue labbra sottili sulle mie. Tutto si muove di nuovo nella mia vita in modo sorprendente per la mia età.

Ma la notte sono di nuovo con Irina, nella stanza senza tempo dove si susseguono i giorni del corpo, delle sue necessità.

Non sai più l’origine del dolore, del freddo, della paura. Ti affidi al sollievo delle mani di una madre non tua. Sorella mia, abbandonata lontano. Mi consolo pensando che non sei veramente lì. Irina Arens, la più brava del suo corso, la più intelligente e vitale.

*Vorrei che qualcuno mi vedesse ancora carina, vorrei un
uomo a cui stringermi, Sonja da cullare, libri da leggere,
case da abitare, menti da scoprire, c’è tanto da fare...*

In molti momenti mi tornano in mente e cito brandelli della sua lettera. Un *samizdat*, nel senso letterale della parola: “pubblicato da me”. Lo faccio circolare verbalmente, lo distribuisco. La stesso fa Sonja, anche se non me ne parla. Ho trovato parecchie copie dello scritto della madre in un suo cassetto. Sappiamo entrambi che, benché siano fatti passati e il presente incalzi, è ancora materiale incandescente.

Pochi hanno il coraggio di abbandonare le certezze. Li capisco. Noi vogliamo ostinatamente, malgrado tutto, il bene. Nessuno di noi può sopportare la povertà all’angolo della strada o in un lontano vicino paese. E ci sembra, abbandonando il sogno, di tradire la nostra umanità. Ma è proprio il contrario. Le prossime generazioni, se non saranno annientate un’altra volta dall’odio di chi si sente

migliore, potranno esistere nel loro tempo, darsi da fare, trovare soluzioni, elaborare teorie in libertà. I miei occhi ancora non riescono a vedere queste novità. La mia mente, come quella di Irina, è stata preparata per non capire. Ma so, come lei, che esiste già chi le pensa.

Ringraziamenti

Grazie a Olga Zaslavskaja, degli Open Society Archives di Budapest, che mi ha aperto gli archivi dei *samizdat* e mi ha pazientemente raccontato tutto ciò che sa; e grazie a Gennadij Kuzovkin, del Memorial Center di Mosca, che mi ha regalato le sue preziose informazioni.